UNIVERSITA' DEGLI STUDI "ROMA TRE"

Scuola Dottorale in Scienze Politiche – Sezione *Studi Europei e Internazionali* – XXI ciclo

Titolo tesi:

CONFLITTO COLOMBIANO: CONFLITTO "POSTMODERNO"?

di

dott.ssa Valeria Rosato

Coordinatore e tutore:

Prof. M.L. Maniscalco

Anno accademico 2007-2008

CONFLITTO COLOMBIANO: CONFLITTO *POSTMODERNO?*

Introduzione pag. 3

I PARTE – SUI CONFLITTI INTERNI CONTEMPORANEI

Dibattito sui conflitti interni contemporanei

1. Guerre civili nell'era della globalizzazione »9
1.1. La trasformazione della guerra »10
1.2. Nuovi conflitti e nuovi paradigmi »19
1.2.1. La civilizzazione sotto assedio »20
1.2.2. Lo sguardo “economicista” »23
1.2.3. Le “nuove guerre” »27
1.3. Critiche al paradigma delle “nuove” guerre »30
1.3.1. Uno sguardo sulla prospettiva “micro” dei conflitti »38
1.3.2. Proposta di una sociologia della violenza nella guerra civile »45
1.4. Quale conflitto *postmoderno*? »49

II PARTE – IL CONFLITTO COLOMBIANO

Il conflitto colombiano: conflitto “postmoderno”?

2. Il conflitto in Colombia »55
2.1. Una democrazia 'sotto assedio'? »61
2.2. Origini e sviluppi del conflitto »73
2.3. Guerriglia o *narcoterrorismo*? »79
2.3.1. Crescita e modernizzazione »83
2.3.2. La cultura “fariana” »86

2.3.3. Negoziazioni “strategiche” »90
2.4. Paramilitarismo o *warlordismo*? »94
2.4.1. Nascita e sviluppo »96
2.4.2. Organizzazione »98
2.4.3. Luci e ombre del processo di smobilitazione »103
2.5. Conclusioni »107

III PARTE – CONFLITTO E SOCIETA’ CIVILE

Santuari “postmoderni”: il caso della Comunità di Pace di San Josè de Apartadò

3. Conflitto e popolazione civile »112
3.1. I santuari ‘*postmoderni’* »113
3.1.1. Le *Local Zone of Peace* »117
3.1.1.1. Aspetti principali delle LZOPs »117
3.1.1.2. Durata e esito delle LZOPs »122
3.2. La mobilitazione civile per la pace in Colombia »123
3.2.1. Esperienze locali di resistenza civile »131
3.2.2. Il dramma del *desplazamiento forzado* »134
3.3. LZOPs: il caso della Comunità di pace di San Josè de Apartadò »140
3.3.1 Il contesto. Urabà: caos e frammenti di pace »141
3.3.2. Le funzioni. Nascita e principi della Comunità »153
3.3.3. Il Patronage »171
3.3.4. Comunità come alternativa al conflitto: un bilancio »182

Conclusioni »186

Bibliografia »189

Sitografia »209

Introduzione

Compiere oggi un'analisi sui conflitti contemporanei comporta inevitabilmente una riflessione sui nuovi assetti societari derivanti dall'ormai inarrestabile processo di globalizzazione. Per globalizzazione si intende, infatti, un processo che investe molteplici aspetti della realtà, culturale, politico, sociale, militare, ecologico e si caratterizza per una stretta connessione tra particolare e universale, tra locale e globale, omogeneità e differenziazione[1]. L'effetto principale di tale processo è quello di interconnettere Stati e società e di accrescerne notevolmente la loro interdipendenza, modificando la vita sociale di tutti i paesi coinvolti e creando, da una parte, forti disuguaglianze, ma dall'altra, anche nuove opportunità di emancipazione sia a livello individuale che sociale[2].

Uno degli aspetti fondamentali legato al processo di globalizzazione è la costante riarticolazione della sovranità statale che però, secondo alcuni studiosi, seguirebbe due percorsi differenti: mentre nei paesi sviluppati porterebbe alla nascita di reti di cooperazione economica e sistemi regionali transnazionali, nei paesi più poveri innesterebbe processi di frammentazione e conflitto[3].

Negli ultimi anni si è sviluppato un dibattito su quelle che alcuni analisti hanno definito "nuove guerre"[4] per indicare gli attuali

---

[1] Robertson (1995; 1998; 1999), Giddens (1994), Beck (1994; 1999; 2000), Lash (1994; 1995), Featherstone (1995); Bauman (1989; 1998; 2005).

[2] Giddens (1994) ; Beck (1994; 1999; 2000).

[3] Duffield (1998; 2001).

[4] Kaldor (1999); Van Creveld (1991); Collier (2004; 2007); Hoeffler (2004); Enzensberger (1994); Holsti (1992: 1996).

conflitti sulla scena mondiale. In questo lavoro viene preso in considerazione il modello sviluppato di recente da Mark Duffield come possibile chiave interpretativa del conflitto colombiano[5]. Il filone delle "nuove guerre", in cui in parte rientrerebbe lo stesso Duffield, tende ad evidenziare gli aspetti di novità degli attuali conflitti rispetto a quelli precedenti la fine della Guerra Fredda. La caduta del sistema bipolare e il consolidamento e l'espansione del processo di globalizzazione, vengono considerati dei veri e propri spartiacque. Ma se da una parte tale filone di studi ha il riconosciuto merito di aver evidenziato reali e profonde trasformazioni dei conflitti contemporanei, dall'altra ha ceduto il fianco a numerose critiche. Alcuni studiosi non concordano con tale interpretazione delle guerre basata sostanzialmente su una radicale frattura tra *pre* e *post* Guerra Fredda, al contrario insistono nel far emergere i numerosi elementi di continuità. Una delle principali critiche mossa alla letteratura delle "nuove guerre" è quella di raffigurare i conflitti attuali come apolitici, ossia come espressione di nuove forme di violenza privata, criminale e priva di qualsiasi motivazione ideologica o politica[6].

L'attuale conflitto colombiano potrebbe allora essere definito "postmoderno" secondo l'accezione data da Duffield che, rifiutando la lettura evoluzionista e etnocentrica degli odierni conflitti, tipica del paradigma della modernizzazione, parla dello sviluppo all'interno delle società colpite dalla guerra di "sistemi politici emergenti" capaci di adattarsi razionalmente ai nuovi e cambianti assetti globali.

---

[5] Duffield (1998; 2001).

[6] Kalyvas (2001; 2003; 2006); Black (2004); Duyvesteyn (2000;2005); Angstrom (2005).

Il conflitto colombiano, infatti, può essere considerato un conflitto *sui generis*, una delle guerre civili più lunghe dell'età contemporanea che non può superficialmente essere liquidato attraverso interpretazioni semplicistiche che misconoscono il peso politico degli aspetti e delle motivazioni che lo alimentano ancora oggi.

Il crescente fenomeno del narcotraffico e la persistente esistenza di una attiva e estesa formazione insurgente ha portato alcuni analisti, soprattutto sulla scia del nuovo clima internazionale *post* 11 settembre 2001, a bollare il conflitto colombiano come guerra contro il terrorismo e il narcotraffico.

Al contrario, attraverso un'analisi più attenta, è possibile cogliere la complessità di un conflitto che dura da più di sessanta anni all'interno del quale i suoi attori principali hanno mostrato una grande capacità di trasformazione e adattamento ai profondi mutamenti economici, politici e sociali accorsi sia a livello nazionale che internazionale[7].

Se da una parte è incontestabile l'enorme peso che, a partire dagli anni '80, ha avuto il crescente traffico di droga nell'alimentare sia l'azione delle guerriglie sia l'azione delle formazioni paramilitari sorte negli anni '90, dall'altra però sarebbe approssimativa un'analisi che individuasse il narcotraffico, e dunque esclusivamente l'impresa criminale, come l'unica causa del persistere del conflitto odierno in Colombia.

I due attori illegali principali del conflitto colombiano, guerriglia e paramilitari, si configurerebbero quindi come dei veri e propri

[7] Pizarro (1996; 2004; 2006; 2007); Ortiz R. (2005; 2006); Romero (2003; 2006); Duncan (2006).

“complessi politici”. Dominano ampi territori al cui interno svolgono tutte le funzioni proprie dello Stato stabilendo rapporti complessi e ambigui con le popolazioni sotto il loro controllo.

All’interno di un simile contesto definibile di “ordine nel disordine” in cui, di fronte alla storica assenza dello Stato, altri attori hanno imposto rispettivamente il loro “ordine” perlopiù di tipo violento, alla popolazione civile si prospettano poche alternative: o subire lo sfollamento forzato soprattutto nelle zone contese dagli attori armati; o accettare in modo più o meno volontario l’autorità dell’attore armato che controlla il territorio; oppure sviluppare forme di resistenza pacifica e di neutralità rispetto agli attori armati al fine di proteggere la popolazione. Mentre le prime due sono le situazioni più comuni e diffuse nel contesto colombiano, la terza è la via più difficile e coraggiosa dal momento che “sfida” l’imposizione violenta di qualsiasi autorità. L’esperienza della Comunità di Pace di San Josè de Apartadò è la prima esperienza di questo tipo sorta in Colombia e viene analizzata attraverso il modello elaborato da Mitchell e Hancock delle cosiddette *Local Zones of Peace*[8]. Questi nuovi “santuari” del XX secolo si configurano come particolari processi di protezione della popolazione civile che, data la natura delle nuove guerre, si è inevitabilmente trasformata in uno dei protagonisti principali dei conflitti interni. L’esperienza della Comunità di San Josè rientrerebbe all’interno dei processi di protezione cosiddetti “bottom up”, ossia di quei processi che vengono attivati e portati avanti dalla stessa popolazione coinvolta piuttosto che diretti dall’alto, ossia innescati e guidati da istituzioni e organismi

[8] Mitchell e Hancock (2007).

preposti. L'efficacia di questo tipo di processo "dal basso" viene valutata attraverso l'analisi di alcuni fattori fondamentali: le funzioni che il santuario ricopre e il ruolo del cosiddetto *patronage*, ossia del supporto di entità esterne. Attraverso l'analisi del caso della Comunità di pace colombiana si intende verificare quanto funzioni come quella di sancire nuovi patti di convivenza e regolazione sociale e di portare avanti progetti di sviluppo alternativi incidano sulla durata e efficacia di questa esperienza di protezione. Inoltre viene verificato il fondamentale ruolo del *patronage* svolto da organizzazioni e istituzioni nazionali e internazionali che supportano il processo attraverso una fondamentale opera di monitoraggio e denuncia delle violazioni subite dalla popolazione civile.

Sia il *patronage* che l'intero processo di riscatto sociale di queste popolazioni coinvolte negli odierni conflitti interni possono essere letti solo all'interno del processo di globalizzazione che, come abbiamo visto, dato il suo carattere complesso e contraddittorio tipico dell'attuale epoca "postmoderna"[9] o "tardomoderna"[10], offre anche nuove opportunità di emancipazione sia a livello individuale che sociale[11].

All'interno di contesti caratterizzati da alti e prolungati livelli di violenza questa particolare esperienza colombiana, che va avanti da più di un decennio, potrebbe allora configurarsi come un possibile efficace esempio di *santuario "postmoderno"*.

---

[9] Bauman (1992; 2002).
[10] Giddens (1994); Touraine (1992); Habermas (1997).
[11] Giddens (1994); Beck (1994; 2000).

I parte

Dibattito sui conflitti contemporanei

Dibattito sui conflitti interni contemporanei

1. Guerre civili nell'era della globalizzazione

Negli ultimi due decenni abbiamo assistito a un profondo cambiamento dello scenario internazionale dovuto fondamentalmente a due eventi epocali: il crollo del sistema bipolare e l'inarrestabile sviluppo del processo di globalizzazione. Finita la Guerra Fredda, l'iniziale ottimismo di alcuni analisti rispetto all'inizio di una nuova epoca di pace e distensione della politica estera internazionale, è stato subito smentito dall'esplosione di numerosi conflitti in diverse parti del mondo.

I conflitti esplosi a partire dalla caduta del muro di Berlino vennero inquadrati all'interno di una nuova tendenza interpretativa che li distingueva nettamente da quelli precedenti sostanzialmente per due motivi: primo, non rientravano più nel quadro dello scontro ideologico Est-Ovest; secondo, erano prevalentemente di natura interna. Indubbiamente la guerra ha subito una profonda trasformazione tanto da mettere in discussione lo storico modello clausewitziano legato al modello westfaliano degli Stati moderni per cui la guerra era intesa come la “continuazione della politica con altri mezzi”.

Accanto però a posizioni che pongono l'accento sui radicali mutamenti della natura della guerra interpretando i nuovi conflitti interni come il frutto di distruttivi impulsi irrazionali, si sono sviluppati degli approcci critici che mettono in evidenza i punti deboli di un simile modello interpretativo e suggeriscono l'elaborazione di un approccio capace di cogliere la complessità del fenomeno in esame.

Il cosiddetto paradigma delle "nuove" guerre ha il merito di cogliere aspetti importanti di novità ma rischia, al contempo, di produrre indebite semplificazioni. Il dibattito si è arricchito grazie al significativo apporto di analisi critiche alternative tanto da poter ipotizzare che, a dispetto della radicale messa in discussione del modello clausewitziano, sia possibile rivalutare la natura razionale della guerra odierna. Se da una parte sono evidenti le radicali trasformazioni che questo fenomeno ha subito nel tempo, sia in seguito all'indiscutibile sviluppo della tecnologia militare sia ai profondi cambiamenti negli assetti societari a livello globale, dall'altra, per una analisi più completa è fondamentale recuperarne fino in fondo la sua estrema complessità.

1.1 La trasformazione della guerra.

Qualsiasi analisi sulle guerre contemporanee non può prescindere dalla teoria di Clausewitz formulata nella sua più

famosa opera *Sulla Guerra*[12] e dal nucleo centrale della sua riflessione sintetizzabile nella celebre frase "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi"[13]. Carl von Clausewitz formulò la sua teoria nel XIX secolo riportando le sue esperienze di ufficiale dell'esercito prussiano durante le guerre napoleoniche. Il contesto storico, politico e sociale[14] in cui visse ovviamente influì sul suo pensiero. Nella sua principale opera egli considera la guerra, prima di tutto, come una attività politica, ossia come uno strumento politico utilizzato dagli Stati in modo razionale. La sua teoria è dunque frutto del sistema degli Stati-nazione dell'epoca ed è indubbia la sua portata esplicativa se applicata a quel determinato sistema. La questione aperta è se tale potenziale capacità esplicativa sia limitata a quella esperienza passata o se continua ancora oggi ad avere una certa validità[15].

Partiamo dal nucleo della teoria clausewitziana in cui vengono distinti i tre aspetti fondamentali della condotta bellica riconducibili rispettivamente a popolo, esercito e governo. Il primo fattore di questa cosiddetta "trinità" che interesserebbe maggiormente il popolo, è l'odio inteso come "cieco impulso naturale"; il secondo è la "libera attività dello spirito" che si riferisce al gioco delle probabilità e del caso e che pertiene dunque alla creatività del conduttore strategico, ossia di chi conduce l'esercito; il terzo e

---

12 Clausewitz Carl, von, *Vom Kriege*, Dümmlers Verlag, Berlin, 1832; *Sulla Guerra*, trad. it. di Ambrogio Bollati ed Emilio Carnevari, Mondadori, Milano,1970.

13 Il famoso concetto "Eine Fortsetzung des politischen Verkehrs" è riportato nel § 24 del cap.I del Primo libro dell'opera originale clausewitziana.

14 Clausewitz (1780-1831) visse nell'epoca in cui l'Europa era segnata dalle ripercussioni della Rivoluzione francese, dal gioco di alleanze e da cruenti conflitti tra le varie potenze europee e che si concluse con il Congresso di Vienna (1814-1815) e la Restaurazione.

15 Una approfondita riflessione sulla natura delle guerre contemporanee attraverso una rivisitazione del pensiero clausewitziano viene fatta nel testo di Duyvessteyn I. e Angstrom J. (a cura di), *Rethinkimg the nature of war*, Frank Cass, Oxon, 2005.

ultimo aspetto è quello della “semplice ragione” in riferimento alla sua natura di strumento politico e si riferisce alla razionalità di chi prende le decisioni politiche e dunque all'azione del governo[16]. Ciò che Clausewitz intende evidenziare attraverso tale definizione trilaterale della guerra è il carattere di strumento politico subordinato alla ragione. La guerra è da egli definita anche come “prosecuzione dell’interscambio politico”[17] proprio per sottolineare il suo ruolo strumentale rispetto allo scopo che è, al contrario, prettamente politico.

Per lungo tempo la teoria clausewitziana ha dominato il panorama degli studi sulla guerra, è stata di continuo oggetto di numerose riletture[18] fino ad essere radicalmente messa in discussione da alcuni studiosi di storia militare. Lo storico militare John Keegan[19] sostiene che il concetto di guerra come continuazione della politica con altri mezzi sia assolutamente incompleto poichè implica l'esistenza degli Stati e dei loro interessi. Il limite dell'assioma clausewitziano consisterebbe proprio nel non riconoscere che la guerra precede gli Stati di migliaia di anni e di essere talmente antica da potersi considerare come strettamente legata alla natura umana in cui razionalità, irrazionalità e istinto si mescolano. La natura culturale e non politica della guerra, secondo

---

16 Questa definizione è riportata nel § 28 del cap. I del I Libro del *Vom Kriege*; Clausewitz, *Della Guerra*, tr. it. a cura di Rusconi G.E., Einaudi, Torino 2000, pag. 41.

17 Definizione riportata nel § 24 del cap. I del I libro (ed. it. cit. 2000, pag. 38); nel cap. III del II Libro l’autore definisce la guerra anche come “atto del rapporto di interscambio umano” (ed. it. cit. 2000, pag. 94).

18 Solo per citarne alcuni: Aron R., *Penser la guerre. Clausewitz*, 2 voll., Paris, Gallimard, 1976 e dello stesso autore *Sur Clausewitz*, Editions Complexe, 1987, Bruxelles; Croce B., *Azione, successo e giudizio. Note in margine al «Vom Kriege» del Clausewitz*, in Ultimi saggi, Laterza, Bari, 1935; Taboni P.F., *Clausewitz: la filosofia tra guerra e rivoluzione*, QuattroVenti, Urbino, 1990.

19 J. Keegan, *A history of warfar*e, Knopf, New York,1993.

Keegan, è evidente quando si osservano le culture militari di altre popolazioni come i polinesiani, gli zulu o ancora i samurai, solo per citarne alcuni, caratterizzate da modalità di guerra che negano totalmente la razionalità della politica così come intesa dalla cultura occidentale.

Un'altro storico militare, Martin Van Creveld, ha evidenziato i limiti della teoria clausewitziana mettendo in discussione la validità del suo modello, da lui definito, "trinitario"[20]. Anche secondo questo storico i limiti della visione del teorico prussiano derivano dall'influenza esercitata dal sistema westfaliano di cui è il frutto. Nel 1948 il trattato di Westfalia segna la fine dell'epoca postfeudale e a partire da quel momento si inizia a sviluppare un corpo di leggi internazionali che riconosce gli Stati come le uniche entità autorizzate, legalmente e moralmente, a intraprendere una guerra. Ne derivava che tutti gli altri atti di violenza non compiuti da Stati non erano definibili con il termine di guerra ed erano considerati solo alla stregua di ribellioni, sollevamenti di popolo. Van Creveld costruisce la sua analisi generale sulla natura della guerra intorno a cinque fattori fondamentali cercando di dimostrare che la sua esistenza è indipendente dall'esistenza del sistema di Stati, al contrario di quanto previsto dall'approccio trinitario clausewitziano. Il primo elemento da considerare riguarda chi combatte la guerra, chi è coinvolto e quale è il suo ruolo[21]. Ovviamente se si segue l'approccio moderno convenzionale la guerra è combattuta da eserciti regolari diretti dagli Stati ma la storia mostra come nel tempo a condurre le guerre siano state anche altre entità come

20 Van Creveld Martin, *The transformation of war*, The Free Press, New York, 1991.
21 Van Creveld, *op. cit*, 1991; quest'aspetto è trattato nel capitolo "By Whom War Is Fought", pp. 33-62.

ordini religiosi, associazioni, città-stato ecc. Il secondo aspetto concerne la guerra nel suo complesso, ossia le relazioni che si instaurano tra coloro che combattono e coloro che ne vengono coinvolti[22]. Per comprendere bene come viene condotta una guerra e i suoi effetti bisogna partire dall'analisi dello *jus in bello*, dei tipi di arma impiegati, del trattamento dei prigionieri e dal modo in cui ogni società coinvolta traccia la linea di confine tra atti di guerra e crimini o atrocità. Il terzo elemento si focalizza su come viene combattuta la guerra e si rifà direttamente agli argomenti classici della strategia militare inerenti la creazione e l'applicazione della forza[23]. In questo senso, riprendendo la posizione di Clausewitz, enfatizza la natura interattiva del combattimento tra due volontà indipendenti. Il quarto aspetto concerne la motivazione per cui si combatte la guerra e, al contrario della visione classica che la reputa esclusivamente uno strumento in mano allo Stato per il raggiungimento di un fine, propone una lettura meno riduttiva[24]. Secondo Van Creveld la guerra non sempre è un mezzo per raggiungere un fine ma può anche costituire un fine in sé stesso come è osservabile in molte guerre etniche, politiche, di religione ecc. In sostanza, la definizione di ciò che è razionale, gli interessi, la politica sono tutti elementi assolutamente relativi e possono differire tra le varie culture e modificarsi nel tempo. Il quinto e ultimo elemento riguarda il perché si fa la guerra e va a toccare la delicata questione delle motivazioni personali che portano un

22 *Ivi*, pp. 124-156, argomento analizzato nella sezione dal titolo "What War Is All About".

23 Van Creveld, *op. cit*, 1991; il capitolo "How War Is Fought" è dedicato a questo aspetto inerente la strategia nella guerra, pp. 95-123.

24 *Ivi*, pp. 63-94, argomento trattato nella sezione "What War Is Fought For".

individuo a rischiare la vita[25]. Quest'aspetto è fondamentale per comprendere i fattori che stanno alla base dello spirito di combattimento e per mettere in risalto, anche in questo caso, la loro relatività: la storia mostra numerosi casi in cui le motivazioni per combattere sono, per esempio, completamente estranee alla società occidentale, pensiamo solo ai Kamikaze giapponesi durante la Seconda Guerra mondiale.

L'analisi di van Creveld smonta quindi il modello trinitario di Clausewitz dimostrando che la guerra è condotta non solo dagli Stati ma anche da altre entità e con mezzi differenti dagli eserciti. Due chiari esempi supportano la sua tesi: le caratteristiche della guerra nel periodo medioevale e quelle dei conflitti sorti a partire dalla fine della Seconda Guerra mondiale[26].

Il periodo feudale europeo che ha preceduto il sistema di Stati westfaliano era un intricato sistema sociale e legale in cui i ruoli e le relazioni fra i tre elementi che compongono la trinità clausewtziana, popolo, stato e esercito, erano molto complessi e diversi rispetto all'epoca moderna[27]. A questo sistema non è applicabile il concetto di stato sovrano poichè in realtà si basava su una complicata rete di circoscritte alleanze fra i vari feudatari che amministravano in modo pressoché privatistico i territori sotto il loro controllo. In tale contesto altamente decentralizzato la guerra poteva essere intrapresa in maniera autonoma da ogni singolo feudo. Il cavaliere oltre ad essere la figura centrale degli eserciti

25 *Ivi*, pp. 157-191, le motivazioni personali alla base della scelta di combattere sono analizzate nel capitolo “Why War Is Fought”.

26 Van Creveld fa una rassegna di vari conflitti attivi nel mondo a partire dalla fine della Seconda Guerra mondiale per dimostrare quanto sia obsoleto il modello “trinitario” per una loro corretta analisi, pp. 58-62.

27 Van Creveld, *op. cit*., 1991, pag. 52.

nell'epoca medioevale, rappresentava anche il governo all'interno del singolo feudo: in sostanza non vi era una netta distinzione tra governo e esercito.

Il modello trinitario di Clausewitz per più di un secolo è stato utile a leggere le guerre ma dopo la fine della Seconda guerra mondiale, secondo molti studiosi, la sua portata esplicativa avrebbe perso forza[28]. Secondo Van Creveld, uno degli errori presenti nel suo approccio è quello di aver ignorato l'impatto della tecnologia. Già a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale il rapido cambiamento tecnologico e l'applicazione della tecnologia nucleare ha di fatto messo in crisi la validità dello schema trinitario. Attraverso l'uso delle nuove armi uno Stato può condurre una guerra su vasta scala senza aver bisogno di eserciti dal momento che l'obiettivo non è più la distruzione dell'esercito nemico ma la distruzione del cuore stesso della società nemica: infrastrutture, maggiori centri urbani, complessi industriali ecc. Inoltre, data la rapidità e la portata devastante della guerra, svanisce anche il ruolo del popolo come sostegno a un conflitto a lungo termine. Il progresso tecnologico ha dunque comportato una significativa perdita di efficienza delle forze convenzionali di fronte alle crescenti minacce di quelle non convenzionali. Questa crescente sofisticazione ha inoltre permesso l'uso e la diffusione di queste armi a milizie e gruppi ribelli comportando quindi il passaggio e la crescita del potere militare anche a entità diverse da Stati e eserciti.

28 Sono molti gli studiosi che mettono in discussione in maniera più o meno esplicita il modello clausewitziano perché ritengono che la natura della guerra si sia trasformata e che le nuove guerre non statali, al contrario di quelle inter-statali, rispondano a logiche prettamente irrazionali. Solo per citarne alcuni Snow Donald (1996; 1997), Marshall Monty 1997), Harris Lee (2002).

Nelle sempre più diffuse operazioni cosiddette *low-intensity*[29] è evidente la perdita di enfasi posta da Clausewitz sull'esercito nemico e soprattutto la crescente inadeguatezza e incapacità degli eserciti di fronteggiare forze che operano con tecniche non convenzionali.

L'analisi di Van Creveld se da una parte ha il merito di evidenziare aspetti fondamentali di trasformazione delle guerre contemporanee, dall'altra, attraverso il suo modello "non-trinitario", pone l'accento sul fattore psicologico alla base della scelta individuale di "soffrire e morire"[30] interpretando così la guerra come fine piuttosto che come mezzo e inserendosi di conseguenza all'interno di quel filone di studi che interpretano le nuove guerre come fenomeni irrazionali.[31]

La critica al modello trinitario di Clausewitz ha comunque un'indubbia validità esplicativa generale: andando a osservare i conflitti sorti a partire dal 1945 è evidente come al loro interno raramente siano coinvolti tutti e tre gli elementi citati (governo, esercito e popolo) e in cui nella stragrande maggioranza dei casi almeno uno dei belligeranti non è identificabile né come Stato né come esercito regolare e non necessariamente gode del supporto della popolazione.[32]

Questa tendenza è ancora più evidente se andiamo a vedere la natura dei conflitti attivi nel mondo a partire dalla fine della Guerra

---

29 Van Creveld, *op.cit*. 1991, pp. 18-25.

30 Van Creveld, *op. cit*. pag. 160.

31 Angstrom J, "Introducion: Debating the nature of modern war" in Duyvesteyn e Angstrom (a cura di), *op. cit*., 2005, pag. 9.

32 Carver Michael nel suo studio sui conflitti attivi nella seconda metà del XX secolo dal titolo *War Since 1945*, pubblicato nel 1981 da G.P. Putnam's Sons -New York, ha riscontrato che in 12 casi su un totale di 16 la guerra coinvolgeva belligeranti "non-convenzionali", dimostrando soprattutto la maggiore efficacia e superiorità delle tecniche di combattimento non convenzionali su quelle convenzionali.

Fredda. Rifacendoci all'analisi sistematica sui conflitti armati condotta dal dipartimento di *Peace and Conflict Research* dell'Università di Uppsala[33] è chiaramente osservabile l'aumento progressivo negli ultimi due decenni dei conflitti interni rispetto a quelli inter-statali. Prima di tutto il conflitto armato viene definito una contesa per il governo e/o il territorio in cui l'uso della forza armata tra due parti, di cui almeno una è rappresentata dal governo di uno Stato, produce un minimo di 25 morti a battaglia in un anno[34]. Partendo da questa definizione base e dall'analisi dei conflitti contemporanei sono stati costruiti quattro tipi-ideali[35]: conflitto armato interno (ossia scontro tra Stato e gruppi di opposizione interna senza la partecipazione di altri Stati), conflitto regionale complesso (scontro tra Stato e gruppi di opposizione interna con la partecipazione attiva di altri Stati), conflitto armato extra-statale (scontro tra uno Stato e un gruppo non statale in una guerra senza frontiere) e conflitto armato inter-statale (scontro tra due o più Stati). L'andamento riscontrato a partire dal 1946 fino al 2001 è quello della drastica riduzione dei conflitti fra Stati e dell'aumento esponenziale di quelli interni. Questo trend è confermato anche dall'ultimo rapporto disponibile che prende in considerazione il periodo 1989 – 2006[36] e nel quale si riporta che i conflitti inter-statali sono passati da 2 nel 1989 a 7 nel 2006 mentre quelli interni sono passati da 38 a 89 e quelli interni

33 Gli studi e i database elaborati dal team di ricercatori del dipartimento di *Peace and Conflict Research* della Università di Uppsala sono consultabili sul sito http://www.pcr.uu.se/database/index.php

34 Tutte le definizioni utilizzate per la costruzione del database Uppsala sui conflitti sono presenti all'indirizzo http://www.pcr.uu.se/database/definitions_all.htm

35 Gleditsch N.P. et al., "Armed Conflict 1946-2001: A New Dataset" in *Journal of Peace Research*, V. 39, No. 5, 2002.

36 L. Harbom e P. Wallensteen, "Armed Conflict, 1989 – 2006" in *Journal of Peace Research*, V.44, No. 5, 2007, pp.623-634.

internazionalizzati (ossia quelli in cui almeno una delle parti riceve supporto militare da altri stati) sono passati da 4 a 26.

1.2. Nuovi conflitti e nuovi paradigmi

Le cifre mostrano chiaramente la trasformazione radicale che la guerra ha subito durante mezzo secolo e la sempre maggiore diffusione dei conflitti interni. A partire dai primi anni novanta si è dunque aperto un intenso dibattito rispetto al differente peso che le dimensioni sociali, politiche e economiche hanno sulle cause e dinamiche delle guerre civili a partire dalla fine della Guerra Fredda.

Il dibattito intellettuale e accademico è stato influenzato sostanzialmente da tre correnti. La prima si fonda sulla tesi che la civilizzazione si trova sotto assedio[37], attaccata da una molteplicità di mali fra cui i più pericolosi sono le nuove pandemie, le guerre comunitarie e il fondamentalismo. La seconda si basa su un'analisi economica e si caratterizza per la centralità data alle motivazioni economiche come cause principali per la nascita e il sostentamento delle guerre civili[38]; secondo questo filone un ruolo principale è svolto dai gruppi ribelli mossi solo da scopi predatori. La terza

37 Vedi le posizioni di R. Kaplan, "The Coming Anarchy: How scarcity, crime, overpopulation, tribalism and disease are rapidly destroying the fabric of our planet" in *The Atlantic Monthly*, febbraio 1994 e di H. M. Enzensberger, *Civil Wars: from L.A. to Bosnia*, Free Press, New York, 1994 e dello stesso autore (trad. it) *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino, 1994.

38 Il filone si rifà soprattutto agli studi di Paul Collier e della Banca Mondiale sui conflitti.

corrente è riconducibile alla teorizzazione sulle differenze tra "vecchie" e "nuove" guerre sviluppata da Kaldor[39].

Procederemo nell'illustrare le peculiarità di ciascuna delle correnti sopracitate per poi, di seguito, considerare le critiche che recentemente sono state mosse a tali modelli e la proposta di interpretazioni alternative[40].

1.2.1. La civilizzazione sotto assedio.

Agli inizi degli anni novanta l'esplosione di una miriade di conflitti interni ha di fatto cancellato qualsiasi speranza nella costruzione di un "nuovo ordine internazionale" e nel raggiungimento di una pace universale, così come annunciato entusiasticamente da alcuni analisti in seguito alla caduta del sistema bipolare[41].

La trasformazione così radicale dello scenario mondiale ha portato alla formulazione di interpretazioni alquanto apocalittiche che interpretano lo scoppio di decine di guerre interne in ogni parte del mondo come un fattore destabilizzante per l'equilibrio dell'intero pianeta[42]. Queste visioni sono accomunate, inoltre,

---

39 Kaldor M., *New and Old Wars: Organised Violence in a Global Era*, Polity Press, Cambridge, 1999. Trad. it. di G. Foglia, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Ed. Carocci, Roma, 1999.

40 In proposito analizzeremo più avanti soprattutto le posizioni del sociologo Kalyvas e dello storico militare Black.

41 Vedi Fukuyama F., *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992.

42 Kaplan R., op. cit., 1994; Enzensberger H. M., *op. cit*. 1994.

dall'accento posto sulle nuove forme di violenza gratuita che si manifesterebbero non solo nei paesi in guerra ma che si stanno sviluppando e diffondendo anche nei grossi centri urbani del "civilizzato" Occidente.

Secondo Kaplan[43] l'imminente e devastante stato di anarchia in cui rischia di cadere l'intero pianeta è conseguenza di fattori quali l'aumento della scarsità delle risorse, la sovrapopolazione, il comunitarismo e la diffusione del crimine. Lo scenario che si presentava agli inizi degli anni novanta in alcuni paesi dell'Africa occidentale poteva essere considerato una premonizione per il futuro, una sorta di prisma attraverso il quale era possibile vedere tutte le questioni con cui anche la civiltà occidentale avrebbe dovuto presto fare i conti. La crescente anarchia si manifesta a causa della crescente erosione dello Stato-nazione e della incapacità dei governi centrali di mantenere il controllo del territorio tanto che sempre più spesso, in questi paesi africani, parti di eserciti non rispondono più agli ordini attuando come veri e propri criminali o alleandosi apertamente con gruppi di ribelli o fazioni in lotta. Questa stessa anarchia minaccia anche le metropoli di questi paesi le cui periferie sono continuamente ingrossate dai continui flussi di immigrazione e nelle quali la sopravvivenza è sempre più legata ad attività criminali. Al contrario di molte analisi che vedono i nuovi conflitti come originati da motivi religiosi o etnici, Kaplan individua nella crescita della popolazione e nella conseguente insufficienza di risorse le vere cause dell'instabilità politica a livello mondiale. Riprendendo Homer-Dixon[44], fa notare che troppo

43 Kaplan, op. cit, 1994.
44 Homer-Dixon T. F., "On the Threshold: Environmental Changes as Causes of Acute

spesso e per lungo tempo nell'analisi dei cambiamenti sociali e politici sono state prese in considerazione soprattutto le cause sociali dando invece poca importanza alle cause naturali. L'ambiente, dunque, è visto come un potere ostile. La natura incontrollata è la minaccia più grande che l'Africa si trova a fronteggiare: processi di desertificazione, deforestazione e diffusione di malattie come la malaria e il virus dell'HIV. La scarsità ambientale si configurerebbe, quindi, come la vera causa dei conflitti interni e della erosione della capacità dei governi di garantire sicurezza. In un simile scenario sarà sempre più difficile distinguere tra guerra e crimine e si assisterà a un continuo incremento degli apparati di sicurezza privati.

Enzensberger[45] nell'analizzare le trasformazioni in atto dopo la fine dell'equilibrio bipolare descrive uno scenario apocalittico in cui una nuova forma di violenza gratuita regna sovrana non solo nelle sempre più numerose guerre civili disseminate per il mondo ma persino nei centri urbani dell'Occidente all'interno delle quali prendono forma delle vere e proprie “guerre civili molecolari”. Ad accomunare il capo di una banda armata della Liberia e uno skinhead in una città tedesca è, secondo l'autore, il loro carattere autistico, la loro incapacità di distinguere tra distruzione e autodistruzione: la violenza si è slegata da qualsiasi motivazione ideologica perdendo qualsiasi tipo di legittimazione. Le guerre civili del passato si contraddistinguevano dal seguire una strategia precisa sotto una direzione politica e avevano come fine il consolidamento di un regime, di un potere statale centralizzato che

---

Conflict”, Dixon *International Security*, Vol. 16, No. 2 (Autumn, 1991), pp. 76-116.

45 Enzensberger, *op.cit*, 1994.

assumeva il controllo di un territorio. Di questi nobili motivi politici nelle nuove guerre non ci sarebbe più traccia: finita la Guerra Fredda e la strumentalizzazione che le potenze straniere facevano dei vari conflitti a seconda dei loro interessi, il loro vero volto è venuto allo scoperto. Mascherate da guerre di liberazione nazionale si sono poi rivelate prive di qualsiasi progetto, ideologia. Nascono in modo spontaneo attizzate dall'interno e gli unici obiettivi delle varie guerriglie e controguerriglie sono solo la distruzione, il saccheggio e l'assassinio. Tra i vari avversari non è più possibile distinguere delle differenze dal momento che "dell'aureola eroica dei partigiani, ribelli e guerriglieri non è rimasta nessuna traccia"[46]. La violenza è dunque inspiegabile in modo razionale e il quadro che emerge è fortemente pessimistico. Lo scenario prospettato, sia nei paesi afflitti da guerre civili macroscopiche che nelle metropoli di tutto il mondo, è quello del dilagare della violenza e del pericolo e dell'imposizione della legge del più forte. L'autorità statale non è più in grado di gestire la situazione che diviene via via sempre più critica producendo una disgregazione del territorio: chi si sente minacciato o fugge o si barrica in zone protette e sorvegliate.

1.2.2. Lo sguardo "economicista"

Le precedenti interpretazioni, come abbiamo visto, ponevano

46 *Ivi*, pag. 10.

l'accento su un'esplosione incontrollata di violenza che non caratterizza solo le nuove guerre civili ma che si annida minacciosamente nel cuore stesso della civilizzazione. Le manifestazioni di violenza sono considerate assolutamente gratuite, prive di qualsiasi contenuto politico o ideologico. Questa posizione in parte coincide con il filone, cosiddetto "economico", che andiamo brevemente a illustrare rifacendoci alle posizioni di Collier[47] e agli studi della Banca Mondiale[48]. Ciò che in parte accomuna queste due correnti è appunto l'assoluta irrilevanza attribuita agli aspetti politici e sociali ma questo filone, a differenza del primo, si caratterizza per un'analisi più completa e sistematica secondo una prospettiva strettamente economica.

Questa corrente pone enfasi sullo spirito di lucro che starebbe alla base dell'azione di qualsiasi gruppo ribelle. Le motivazioni politiche avrebbero ceduto il passo al desiderio di avidità, alla bramosia di ricchezze cancellando le ragioni della loro lotta.

La teoria di Collier e Hoeffler è costruita alla luce della dicotomia tra "protesta e avidità"[49]. Secondo tale prospettiva si riconosce la necessità dei ribelli di formulare un discorso basato sulla ingiustizia e sulla diseguaglianza sociale che giustifichi la loro lotta per attivare e tenere viva l'organizzazione stessa, ma si dimostra che nella realtà è enorme la frattura tra discorso e

---

47 Una consistente parte delle pubblicazioni di P. Collier sono consultabili sulla sua personale home page della Oxford University all'indirizzo http://users.ox.ac.uk/~econpco/ ,(u.a. al 10/.04/2008) oltre che sul sito della Banca Mondiale http://www.worldbank.org/.

48 Tutti gli studi sui conflitti commissionati dalla Banca Mondiale sono consultabili nella sezione "publications" del sito ufficiale http://www.worldbank.org/ (u.a. Al 10/04/2008).

49 Collier e Hoeffler, "Greed and Grievance" in *Oxford Economic Papers* 2004 56(4):563-595; consultabile all'indirizzo http://oep.oxfordjournals.org/cgi/content/abstract/56/4/563, (u.a. al 10/.04/2008).

motivazioni economiche.

Tali narrative basate sull'ingiustizia e la protesta, secondo Collier[50], non sono solo legittime per i combattenti ma sono anche necessarie a legittimare le loro azioni nei confronti dell'opinione pubblica nazionale e internazionale. Solo se fondata su principi altruistici e non certo su motivazioni di saccheggio la loro lotta potrebbe essere giustificata e ricevere solidarietà. L'analisi economica svelerebbe però l'inganno dimostrando che le giustificazioni addotte dalla ribellione non hanno la minima importanza e che l'unico fattore rilevante è la possibilità che l'organizzazione si possa sostenere finanziariamente.

In questo senso, elementi come la protesta, l'assenza di diritti politici, l'incapacità di un governo di garantire un accettabile sviluppo economico, la forte diseguaglianza economica avrebbero un pallido e marginale ruolo rispetto al ruolo svolto dalla possibilità e capacità di contare su risorse economiche.

La teoria che si basa sulla protesta e sul malcontento, secondo Collier, sbaglia per tre ragioni fondamentali. Prima di tutto perché non tiene abbastanza in considerazione le difficoltà insite nella formazione di eserciti ribelli ossia nelle difficoltà proprie dell'organizzazione di ogni azione collettiva: dal momento che la protesta e il malcontento sono beni pubblici scatterebbe la logica del *free rider* per cui i potenziali combattenti possono decidere di non aderire alla lotta nella speranza che ci sia qualcun altro disposto a sacrificarsi. In secondo luogo si sottovaluta il fatto che gli eserciti ribelli per avere successo devono dimostrare fin dall'inizio la loro

50 Collier P., "Economic Causes of Civil Conflict and their Implications for Policy", in Crocker, Hampson, Aall, *Leashing the Dogs of War: conflict management in a divided world*, USIP Press Books, 2007.

forza militare e ciò richiede che abbiano una dimensione adeguata; in caso contrario i rischi di sconfitta sarebbero talmente alti da avere una grande forza dissuasiva. Si genera così un circolo vizioso tra dimensione, efficienza e prospettive di vittoria che crea non poche difficoltà organizzative. La terza e ultima osservazione riguarda il problema del raggiungimento degli obiettivi: per ottenere la tanto agognata giustizia sociale i ribelli devono prima lottare ma niente assicura che anche dopo la vittoria militare essa si realizzi effettivamente. L'incertezza rispetto al raggiungimento del fine prefissato può, allora, minare la disponibilità a rischiare la vita.

Dati gli ostacoli appena menzionati la tesi dell'"avidità", partendo dall'analisi di una base di dati sui conflitti civili, stabilisce le condizioni più propizie per la sostenibilità di una ribellione. Le condizioni favorevoli si presenterebbero in quei paesi la cui economia si basa principalmente sulla esportazione di materie prime sfruttabili con facilità sia dai governi che dai gruppi ribelli e in cui vi è una consistente fascia di popolazione giovane impiegabile nelle attività militari che presenta bassi livelli di istruzione e per la quale è preclusa qualsiasi alternativa di mobilità sociale. Inoltre i paesi che presentano un più alto rischio di ribellione sono quelli che hanno una popolazione dispersa, e quindi difficilmente controllabile da un governo centrale, e quei paesi che già in precedenza hanno vissuto conflitti armati.

In conclusione, secondo Collier, quand'anche le guerre possano essere una manifestazione di conflitti politici, non è automaticamente certo che essi sfocino in guerra. Ne è una prova il fatto che molte società vivono per lungo tempo profondi conflitti politici senza che questi si trasformino in guerra. É invece evidente,

seguendo l'argomentazione dell'autore, che solo laddove la ribellione può finanziarsi, scoppierà la guerra. E dato che l'organizzazione ribelle ha la necessità di creare il sentimento di malcontento e protesta per garantire l'efficienza militare, sarà la nascita di tale sentimento di gruppo a politicizzare la guerra: "in conclusione, è la guerra che produce il conflitto politico violento e non il contrario"[51]

1.2.3. Le "nuove" guerre

Sia le letture "apocalittiche" che l'analisi "economica" finora illustrate, rientrano all'interno di una letteratura più vasta[52] che tenta di tratteggiare gli aspetti salienti e soprattutto di novità delle guerre contemporanee rispetto alle precedenti. Secondo tali analisti la fine della Guerra Fredda è da considerarsi un vero e proprio spartiacque tra conflitti del passato e conflitti del presente. Un'eccezione a questo proposito è costituita dalla posizione di Mary Kaldor che invece individua il momento cruciale di cambiamento delle guerre già a partire dagli anni '80 con l'affermarsi del processo di globalizzazione caratterizzato da deregolazione e decadenza degli Stati. Al di là di questa differenza,

51 Collier, *op. cit*. 2007, consultabile anche all'indirizzo http://users.ox.ac.uk/~econpco/research/conflict.htm, pag. 14 (u.a. al 10/04/2008).

52 Tra gli altri citiamo Duffield, Lutwack, Keen. Holsti, per esempio, nel testo *The State, War and the State of War*, (Cambridge, 1996) parla di guerre di "terzo genere" riprendendo la definizione di Edward Rice per differenziarle da quelle limitate dell'ancien régime e dalle guerre totali dell'età contemporanea.

rimane un denominatore comune che è costituito dall'individuazione di alcuni aspetti di assoluta novità dei nuovi conflitti. Tra le numerose analisi bisogna però riconoscere che il lavoro di Kaldor è l'unico che tenta di costruire un vero e proprio paradigma sulle “nuove” guerre. Seguiamo allora il suo ragionamento. Secondo la studiosa, le peculiarità delle guerre attuali rispetto alle “vecchie” si possono rintracciare sostanzialmente in quattro aspetti: gli scopi, le fonti di finanziamento, i metodi di combattimento e la tipologia dei combattenti.

Considerando il primo aspetto, ossia gli scopi, le nuove guerre farebbero leva su una mobilitazione identitaria, cioè su rivendicazioni politiche che si basano su una particolare identità (che può essere religiosa, nazionale, linguistica ecc.) mentre le guerre passate avevano fini ideologici o geopolitici. Questa nuova “politica dell'identità” caratterizzata da esclusivismo e particolarismo si deve leggere all'interno del processo di globalizzazione che si caratterizza per essere un processo contraddittorio che produce contemporaneamente inclusione e esclusione, omogeneizzazione e frammentazione. Il risultato è che, soppiantate le vecchie fratture ideologiche e territoriali del passato, l'antinomia insita nel cuore stesso della globalizzazione produce due contrapposte tendenze: da una parte si sviluppa una cultura cosmopolita e includente, dall'altra si espande una politica escludente dell'identità[53].

Il secondo elemento riguarda le fonti di finanziamento, in

53 A questo proposito è interessante citare la posizione di Smith dove in *Nazioni e nazionalismo nell'era globale* considera i nazionalismi come fondanti le società e difficilmente cancellabili dal processo di globalizzazione.

sostanza l'economia della guerra. A differenza di una economia autarchica e centralizzata tipica delle vecchie guerre, le nuove si baserebbero su un'economia dispersa, transnazionale che attiva il mercato nero, la depredazione, il saccheggio, sfrutta l'aiuto umanitario e riceve finanziamenti da gruppi della diaspora[54].

Per quanto concerne gli ultimi due elementi, metodi di combattimento e tipologia di combattenti, le nuove guerre si distinguono per avere come protagonisti unità combattenti completamente decentralizzate, prive di controllo (paramilitari, bande criminali, mercenari, "signori della guerra", ecc.) che utilizzano soprattutto tecniche di guerriglia e contro-guerriglia. Al posto della violenza organizzata e controllata dei vecchi conflitti, la violenza dei nuovi ribelli appare anomica, estrema e indirizzata maggiormente contro la popolazione civile piuttosto che contro gli eserciti nemici. Al contrario delle guerre passate che beneficiavano di un forte appoggio della popolazione, quelle attuali quindi, non solo non ricevono questo appoggio ma si caratterizzano per avere come obiettivo principale proprio l'attacco contro civili dando luogo a sfollamenti forzati, compiendo massacri e crimini di ogni genere.

Molti dei tratti delineati da Kaldor rispetto alle nuove guerre sono presenti, anche se in maniera meno sistematica, all'interno di altre numerose analisi, tanto da portare qualche critico[55] ad

---

54 Keen David, per esempio vede nella motivazione economica uno degli aspetti chiave per la comprensione dei conflitti civili post-bipolari (Keen D., "The Economic Functions of Violence in Civil Wars", *Adelphi Paper* n. 320, 1998).

55 Kalyvas S., "New" And "Old" Civil Wars: A Valid Distinction? in *World Politics*, Volume 54, N. 1, October 2001, pp.99-118, tradotto in spagnolo e pubblicato con il titolo "Nuevas y viejas guerras civiles. Una distincion valida?" in Cante F. e Ortiz L. (a cura di) *Accion Politica no-violenta, una opciòn para Colombia*, Centro Editorial Universidad del Rosario, Bogotà, 2005; Black Jeremy, *War since 1945*, London,

affermare che si è costituito un vero e proprio filone di studi fondato sull'istituzione di una radicale spaccatura tra guerre *pre* e *post* Guerra Fredda. Secondo alcuni studiosi, infatti, questa netta divisione rischierebbe di non cogliere né gli aspetti di continuità tra vecchi e nuovi conflitti tantomeno gli aspetti di estrema complessità che caratterizzano le guerre interne. Di seguito analizzeremo le principali critiche mosse alle analisi sugli attuali conflitti e gli interessanti spunti che possono offrire per una lettura più articolata del fenomeno.

1.3. Critiche al paradigma delle "nuove guerre"

Questa recente tendenza a insistere esclusivamente sugli aspetti di rottura tra "vecchie" e "nuove" guerre ha portato alcuni analisti a muovere pesanti critiche a tali modelli interpretativi ritenuti troppo riduttivi e semplicistici. Ciò che viene rivendicata con forza è la complessità del fenomeno "guerra" che non verrebbe colta a causa di una visione parziale e incompleta della sua evoluzione storica. Lo storico militare Jeremy Black in un suo recente studio in cui ricostruisce una completa panoramica dei conflitti a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale[56], insiste su molti elementi di continuità tra i conflitti che precedono e quelli che seguono l'età bipolare. Un elemento importante, per esempio, è costituito dalla

Reaktion Books, 2004; ed. it., *Le guerre nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2006.

56 Black J., *op. cit*., 2004 (tr. it. 2006).

sempre maggiore erosione della distinzione tra combattenti e non-combattenti che in realtà caratterizzava già tutti i conflitti interni, interstatali e internazionali a partire dal 1945 e che quindi oggi non può essere presentato come un carattere di assoluta novità. Un altro aspetto importante messo in evidenza in questo lavoro mina alle radice una troppo semplicistica distinzione tra "vecchi" conflitti ideologici inquadrati nello schema bipolare e "nuovi" conflitti mossi da odi etnici, fondamentalismi e avidità: nonostante l'indiscutibile influenza che ebbe la Guerra Fredda, questi conflitti avevano una loro autonomia rispetto a cause, sviluppi e conseguenze. Un esempio di quanto affermato è il caso del conflitto arabo-israeliano in cui, nonostante la presenza di importanti elementi legati al bipolarismo, fu caratterizzato da una molteplicità di fattori interni[57]. Osservare tutti i conflitti di quel periodo con la lente del paradigma occidentale della Guerra Fredda, secondo lo storico, ha dunque comportato un appiattimento delle loro analisi dal momento che si sono ignorate le dinamiche locali, gli interessi e le tradizioni di quei paesi, e di conseguenza ha contribuito a commettere l'errore di misconoscere gli elementi di continuità e sopravalutare quelli di rottura. Come fa notare anche Ranzato[58], venuto meno il diretto coinvolgimento degli Stati Uniti e dell'Urss in questi conflitti, è emerso il loro carattere di guerra civile classica, di contrapposizioni di fazioni per il potere.

A mettere in discussione il paradigma sulle "nuove" guerre in

57 Black, *op. cit*., 2006, pag. 151.

58 Ranzato G. "Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione." in Ranzato G. (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età moderna*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

modo più sistematico è Kalyvas[59] che, in un suo saggio, riprende e critica tutti gli elementi di distinzione tra vecchi e nuovi conflitti civili su cui si basano numerose analisi[60]. Questi fattori sarebbero riconducibili sostanzialmente a tre dimensioni fondamentali relazionate tra loro: 1. le cause e le motivazioni delle guerre; 2. l'appoggio popolare; 3. il tipo di violenza. Attraverso numerosi esempi di casi concreti l'autore dimostra come tutti gli aspetti presentati come "nuovi" siano in realtà presenti anche nei confitti precedenti la Guerra Fredda assottigliandone così notevolmente la differenza.

Partendo dal primo elemento, ossia quello delle cause, i teorici delle "nuove" guerre assegnano ai conflitti del passato un carattere politico e ideologico. Gli attori di tali guerre sono mossi da motivazioni collettive e, dunque, nobili; al contrario i protagonisti di quelle attuali sono motivati esclusivamente da interessi privati. Si configura così un quadro in cui le guerre odierne sono etichettate come criminali e depoliticizzate[61] in contrapposizione a quelle passate "legittimate" dalla loro natura politica e ideologica. Tale differenza sintetizzabile nella dicotomia "protesta-avidità" è smentita da molte ricerche in cui, non solo è evidente che molte attuali ribellioni non agiscono come gruppi sbandati di criminali ma rispondono a dinamiche razionali e organizzate sia rispetto al controllo del territorio sia a sofisticate interazioni economiche a livello globale[62], ma è anche osservabile che i loro protagonisti non

59 Kalyvas S., op. cit., 2001, (tr. spagnolo 2005).
60 Tra gli autori criticati nel saggio vi sono, solo per citarne alcuni, Kaldor, Kaplan, Enzemsberger, Collier, Duffield, Keen, Holsti, Ignatieff e Lutwack.
61 Abbiamo già visto alcune di queste posizioni in precedenza parlando di Enzensberger, Collier e Kaplan.
62 Quest'aspetto è ampiamente trattato e sviluppato nell'analisi di Mark Duffield che

sono individui privi di qualsiasi interesse e conoscenza a livello politico[63]. Volgendo lo sguardo alle presunte "vecchie" e ideologiche guerre è invece possibile notare come anche in questi conflitti la depredazione, i saccheggi e le attività criminali erano frequenti[64].

L'altro aspetto su cui si basa la distinzione riguarda l'appoggio popolare ossia il ruolo assunto dalla popolazione in relazione agli attori del conflitto. Le "nuove" guerre, come abbiamo già evidenziato nell'analisi di Kaldor, si caratterizzano dall'assenza di appoggio della popolazione ai combattenti, anzi, essa si configurerebbe sempre più come vittima e principale obiettivo degli attori armati. Grazie a molti studi sui conflitti, non solo è possibile osservare che l'appoggio popolare è presente ancora oggi[65], ma è anche possibile ridimensionare la diffusa convinzione che le "vecchie" guerre godevano ampiamente di tale indiscusso sostegno. Un esempio tra i più conosciuti è quello delle ribellioni di sinistra dell'America Latina che, secondo una convinzione diffusa, sarebbero state caratterizzate proprio da una consistente

presentiamo più avanti nel paragrafo 1.4. del presente lavoro.

63 Peters e Richard nel loro studio sulla guerra in Sierra Leone hanno dimostrato che i movimenti ribelli africani, a dispetto della stigmatizzazione che veniva fatta come privi di ideologia, avevano una profonda conoscenza politica. Lo studio in questione è "Why We Fight: Voices of Youth Combatants in Sierra Leone" in *Africa* 68, n.2, 1998. Interessante è anche la riflessione di I. Duyvesteyn che nel suo saggio "Contemporary War: Ethnic Conflict, Resource Conflict or Something Else" in *Civil wars*, vol.3, No. 1 (Primavera 2000), pp.92-116, considerando i conflitti della Liberia e della Somalia mette in discussione le analisi basate esclusivamente su motivazioni etniche e economiche e mostra la centralità, in entrambi in casi, della dimensione politica.

64 Tilly in *The vendé*e, Harvard University Press, Cambridge, 1964, ci fa notare come i rivoluzionari francesi fossero spesso descritti dai loro contemporanei come dei ladri e dei vagabondi.

65 Per esempio nello studio di Young Tom "A victim of modernity. Explaining the war in Mozanbique" (in Rich e Stubbs, eds, *The Counter-Insurgent State: Guerrilla Warfare and State-Building in the Twentieth Century*, New York, St. Martin's Press, 1997, pp. 136-7) si dimostra come la Renamo godeva di un consistente appoggio della popolazione soprattutto nelle zone rurali.

partecipazione del popolo. Molti studi, incentrati soprattutto sul livello micro e locale hanno mostrato come queste alleanze fra popolazione e attori armati fossero in realtà molto fluide e rispondessero a dinamiche particolari e private. Un esempio riportato molto illuminante in questo senso è quello di un caso di una zona centrale del Perù in cui il legame tra la popolazione e il gruppo ribelle *Sendero Luminoso* era stato molto forte fino al momento in cui non scoppiò una profonda crisi tra due comunità per la contesa di alcune terre[66]. Lo schierarsi della guerriglia dalla parte di una comunità provocò la reazione dell'altra che si scontrò con i ribelli e consegnò all'autorità locale due dei suoi leader. La risposta della guerriglia fu una feroce rappresaglia all'interno della comunità nemica. Questo caso mostra con chiarezza che le relazioni e le connessioni sociali si modificano costantemente e di frequente rispondono a dinamiche locali e personali piuttosto che a dinamiche direttamente collegabili alla principale scissione collettiva e nazionale del conflitto.

La terza e ultima dimensione sulla quale si baserebbe la contrapposizione tra "vecchi" e "nuovi" conflitti è il tipo di violenza che li caratterizzerebbe. Le attuali forme sono descritte come azioni di violenza gratuita, incontrollata, prive di qualsiasi logica[67], compiute da gruppi criminali (mercenari, "signori della guerra", paramilitari ecc.) che non rispondono più ad una struttura centrale di comando e dunque agiscono liberamente senza alcun controllo. Questa lettura si mostrerebbe troppo superficiale se,

---

66 Caso riportato in Manrique, "The war for the Central Sierra", in S. Stern, ed., *Shining and Other Paths: War and Society in Peru, 1980-1995*, Duke University Press, London, 1998.

67 Vedi Enzensberger, *op. cit*, 1994 e Kaldor, *op. cit*. 1999.

considerando molti studi, è evidente, non solo che forme di violenza incontrollata e indiscriminata erano diffuse anche nei conflitti passati, ma anche che molte azioni di violenza in guerre attuali sono altamente “selettive”. Nel primo caso sono numerosi gli studi che mostrano come tutte le guerre civili sono sempre state scenario di atrocità e efferatezze di ogni genere e nel secondo, molte ricerche evidenziano che le violenze molto spesso sono altamente strategiche, rispondono cioè a precisi calcoli e obiettivi, come nel caso riportato da Paul Richards sulla Sierra Leone[68]. Nel 1995 i ribelli si resero responsabili di incredibili efferatezze e tagliarono le mani alle donne di alcuni villaggi. Una simile atrocità, apparentemente senza senso e frutto di barbarie primitiva, rispondeva invece a una logica e a una strategia ben precisa: il terrore generato da questi casi di amputazioni evitò che le donne si recassero a coltivare i campi in ampie zone del paese e di conseguenza permise agli insorti di bloccare il flusso di diserzione dei giovani dalle loro fila che volevano rientrare nei loro villaggi per continuare il lavoro nei campi.

Black e Kalyvas concordano dunque nel ritenere che la netta distinzione che si compie tra guerre politiche e ideologiche che precedono la fine del sistema bipolare e attuali guerre depoliticizzate e criminali, è frutto di uno studio inadeguato dell'evoluzione storica dei vari conflitti e della mancanza di categorie concettuali adeguate. Se per Black il paradigma basato sulla contrapposizione tra Est e Ovest ha alterato la lettura di molti conflitti durante la Guerra Fredda, secondo Kalyvas proprio il venir

68 Richards P., *Fighting for the Rain Forest: War, Youth, and Resources in Sierra Leone*, James Currey, Oxford, 1996.

meno di quelle categorie concettuali ha portato gli analisti a sovrastimare gli aspetti criminali delle “nuove guerre” e a sottovalutarne o misconoscerne i numerosi aspetti politici.

Sulla stessa scia anche altri studiosi[69] fanno notare come i teorici delle “nuove” guerre non riescano a costruire una valida argomentazione non solo perché si limitano a evocare e opporre vecchi e nuovi conflitti ma soprattutto perchè mescolano e confondono tipologie di guerre molto diverse tra loro. La critica diretta è, per esempio, al modello costruito dalla Kaldor sulla base di una comparazione, assolutamente indifferenziata, tra due “nuove” guerre da una parte, quella bosniaca e quella del Nagorny-Karabakh, e vecchie guerre “ideologiche o geostrategiche” dall'altra. Il problema consiste nel fatto che quest'ultimo calderone in realtà conterrebbe in modo indifferenziato una molteplicità di conflitti di natura molto diversa: ribellioni su base identitaria, guerre interstatali, guerre di potere, conflitti geostrategici, guerre d'indipendenza ecc. L'errore evidente è dunque quello di pretendere di comparare nel tempo due insiemi che non si presentano omogenei al loro interno. Anche all'interno della stessa categoria delle “nuove” guerre civili, infatti, si commette l'errore di confondere due tipologie di conflitti molto diversi tra loro: le guerre di “pulizia etnica” portate avanti da poteri dello Stato nel proprio territorio e/o in quelli vicini e tutte quelle guerre in cui ribellioni di vario genere (di sinistra, di ispirazione identitaria, di secessione ecc.) sono espressione di rivendicazioni particolari all'interno di Stati in cui non è percorribile, per una serie di ragioni, la strada del

69 Marchal R. e Messiant C., “Las guerras civiles en la era de la globalizacion: nuevos conflictos y nuevos paradigmas” in *Analisis Politico*, n. 50, gennaio-aprile, Bogotà, 2004, pp. 20-34.

confronto pacifico. In altre parole, la guerra di pulizia etnica intrapresa da Milosevic in Bosnia non può essere confusa, per esempio, con la guerra portata avanti dal movimento zapatista in Messico[70]. Una simile confusione impedirebbe non solo di formulare un'analisi accurata delle ribellioni antigovernative ma anche di elaborare uno studio rigoroso degli Stati e della loro evoluzione nell'era della globalizzazione, sia che essi si rendano protagonisti di "pulizie etniche" o che rappresentino il bersaglio delle fazioni ribelli.

In conclusione, tutte le critiche mosse al paradigma delle "nuove" guerre mostrano i punti deboli di un simile modello interpretativo e suggeriscono l'elaborazione di un approccio capace di cogliere la complessità del fenomeno in esame. Le diverse etichette attraverso le quali sono stati e continuano a essere descritti i conflitti contemporanei, ("etnici", "identitari", "religiosi", "predatori", "fondamentalisti", solo per citarne alcune), sicuramente aiutano a cogliere aspetti importanti e di novità ma rischiano, al contempo, di produrre indebite semplificazioni. Declassare i nuovi conflitti in quanto "depoliticizzati" e catalogare le nuove forme di violenza come "prive di senso", non solo può condurre alla costruzione di analisi inesatte ma può portare, e questo forse potrebbe essere l'aspetto più delicato e inquietante, a elaborare errate strategie di uscita alle diverse crisi.

Si potrebbe concludere che, a dispetto della radicale messa in discussione del modello clausewitziano[71], sia possibile rivalutare e applicare anche ai conflitti odierni la teoria che la guerra sia la

70 Marchal e Messiant, op. cit., 2004, pag. 29.
71 Ricordiamo in particolare Van Creveld, Keagan, e Kaldor.

continuazione della politica con altri mezzi. Ciò non significherebbe misconoscere le radicali trasformazioni che la guerra ha subito nel tempo, sia in seguito all'indiscutibile sviluppo della tecnologia militare sia ai profondi cambiamenti negli assetti societari a livello globale, al contrario, significherebbe proprio riconoscerne l'estrema complessità.

In questo senso proponiamo una lettura sulle guerre interne che non solo tenga conto dei legami con il contesto più generale in cui esse sono inserite caratterizzato dai profondi mutamenti che il processo di globalizzazione ha generato nelle strutture sociali e economiche a livello planetario, ma che sia attenta anche a una dimensione più locale e circoscritta. Le dinamiche di conflittualità, infatti, che si sviluppano a livello *meso* e *micro* all'interno di una guerra civile molto spesso vengono dimenticate o considerate irrilevanti. Porre attenzione anche su una tale prospettiva può, al contrario, aiutare a recuperare quella complessità di cui si diceva e che caratterizza ogni conflitto e contribuire alla elaborazione di analisi più complete e accurate.

1.3.1. Uno sguardo sulla prospettiva "micro" del conflitto

Lo scenario mondiale, come abbiamo messo in evidenza fin dall'inizio nella nostra riflessione, è caratterizzato da guerre interne ossia da conflitti che hanno luogo all'interno dei confini di uno Stato. Attraverso la ricostruzione del dibattito sulle "nuove" guerre

o presunte tali, l'attenzione è infatti stata incentrata esclusivamente su questa tipologia di conflitti. Non parliamo dunque in generale del fenomeno "guerra" ma di un tipo particolare di conflitto che è la guerra civile. Norberto Bobbio nel distinguere le guerre interne da quelle esterne, assimila le guerre civili alle prime e le definisce come quelle che "si svolgono all'interno di uno stesso Stato o della stessa città, tra parti, partiti, fazioni costituite tra cittadini dello stesso Stato o della stessa città"[72].

Per delimitare in modo più preciso il nostro oggetto di studio è necessario quindi confrontarlo e distinguerlo brevemente da altri fenomeni con i quali molto spesso viene confuso. Tale confusione e la scarsa attenzione mostrata nei confronti del fenomeno della guerra civile all'interno della riflessione teorica e storiografica è attribuibile, secondo Ranzato, al prevalere di una tendenza "nobilitante" dei conflitti[73]. Ciò significa che si è sempre cercato di presentare le guerre come originate da "nobili" motivazioni laddove una "semplice" etichetta di guerra civile avrebbe evocato solo il caos e la ripugnante violenza "fratricida"[74]. L'esempio più eclatante è dimostrato dalla tendenza a leggere molti conflitti civili inglobandoli all'interno della prospettiva rivoluzionaria, portando spesso a una identificazione e confusione tra guerre civili e rivoluzioni. Secondo Tilly: "La rivoluzione è un trasferimento forzoso del potere statale, nel corso del quale almeno due blocchi distinti di contendenti hanno pretese incompatibili di controllare lo

72 N. Bobbio, "Guerra civile" in *Teoria politica*, vol.8, n.1-2, 1992, p. 299.
73 Ranzato, op. cit., 1994.
74 Ivi, pag. XXII. Anche Viola nel suo saggio "Rivoluzione e guerra civile" all'interno dal testo curato da Ranzato afferma che l'assimilazione tra guerra civile e rivoluzione comporterebbe privare quest'ultima della sua caratteristica principale di «riscossa morale».

Stato, e una parte considerevole della popolazione soggetta alla giurisdizione dello Stato appoggia le pretese di ciascun blocco”[75]. Partendo da questa definizione possiamo allora affermare che la rivoluzione si differenzia dalla guerra civile, non certo per l'intensità e le dimensioni della violenza organizzata, quanto per il fatto che ha come obiettivo il cambiamento radicale dell'ordine politico e sociale costituito, contenendo in sé una sorta di volontà palingenetica e moralizzante. Ovviamente vi è un profondo collegamento tra i due fenomeni, la rivoluzione infatti presuppone e si nutre della guerra civile, intesa come violenza diffusa che lacera la società[76].

Continuando a seguire la riflessione di Ranzato è quindi possibile distinguere la guerra civile non solo dalla rivoluzione, ma anche dai colpi di stato, dalla rivolta e da altre forme di conflittualità intrastatali originate da criminalità organizzata, da terrorismo e da atti di pura persecuzione e sterminio. Le differenze tra tutti questi fenomeni dipendono dai diversi e specifici scopi che essi perseguono laddove invece la guerra civile “non ha in sé altra finalità che la conquista del potere, non ha in sé alcuna spiegazione del perchè si persegue il potere, e la trova solo nei fattori di belligeranza che agiscono all'interno del corpo sociale”[77]. Si configura esclusivamente, dunque, come lo scontro tra due o più schieramenti che si contendono la conquista dei poteri dello Stato per cui la sua portata è talmente generale da poter contenere nel suo ventre una varietà di specifiche finalità. La guerra civile si presenta

75 Tilly C., *Le rivoluzioni europee 1492-1992*, Laterza, Bari, 1993, p.17.
76 Bobbio, op. cit., 1992 e Viola, op. cit., 1994.
77 Ranzato, op. cit., 1994, pag. XXXIV.

quindi come “un grande contenitore”[78] al cui interno si mescolano dinamiche e obiettivi a molteplici livelli. Affianco alla «grande causa» (che può consistere nella lotta per l'indipendenza, nella rivoluzione ecc.) si intrecciano una molteplicità di obiettivi e linee di conflitto. Non sempre ciò che muove i vari combattenti sono le grandi e nobili finalità della guerra civile, ad un'analisi più accurata è infatti possibile notare come a livello locale si manifestino numerose forme di conflittualità, più circoscritte, come quelle intracomunitarie, interfamiliari o interpersonali. Nella maggior parte dei casi queste ostilità si legano a quello che possiamo definire il conflitto “principale” in modo alquanto strumentale e ambiguo. Anche Kalyvas, in proposito, suggerisce una lettura della guerra civile attraverso la disgiunzione tra identità e azioni a livello centrale, e dunque di élite, e quelle a livello locale e cioè di massa[79]. Questa prospettiva permetterebbe di evitare la semplificazione che, soprattutto nel dibattito attuale sulle “nuove guerre”, si compie nell'individuazione delle cause della guerra civile. Alla consueta contrapposizione tra due tesi principali che indicano le cause scatenanti la violenza rispettivamente nella “protesta” o nella “avidità”, egli propone una prospettiva alternativa capace di cogliere la complessità e l'ambiguità di ogni guerra civile poiché centra la sua analisi sulla interazione tra le identità e le azioni politiche e private. La dicotomia “avidità” - “protesta”, richiama la contrapposizione di due interpretazioni di fondo della guerra: la prima di ispirazione hobbesiana e la seconda schmittiana. Secondo il celebre filosofo britannico, lo stato di guerra è la diretta

78 Ivi, pag. XXXIX.
79 Kalyvas, “Esbozo de una teoria de la violencia en medio de la guerra civil” in *Analisis Politico*, n. 42 gennaio-aprile 2001, pp.51-76.

conseguenza dello sfaldamento del potere centrale e del ritorno all'anarchia, ossia allo “stato di natura”[80]. Secondo Thomas Hobbes, dal momento che gli uomini non sono individui naturalmente sociali, al contrario sono egoisti e tendono a perseguire ciascuno i propri interessi a scapito di quelli degli altri, lo stato di natura si risolverebbe in una "guerra di tutti contro tutti" (*bellum omnium contra omnes*), una condizione in cui "ciascun uomo è lupo per gli altri uomini" (*homo homini lupus*)[81]. Seguendo questa ottica quindi la violenza all'interno di una guerra civile sarebbe motivata dalla avidità, dal saccheggio, dalla predazione. Mentre la tesi di Hobbes dunque si concentra sulla dimensione privata, quella del filosofo tedesco Carl Schmitt pone l'accento sulla dimensione politica della guerra: i contrasti fra gli individui rispondono a una previa rivalità collettiva e impersonale[82]. Questo approccio starebbe quindi alla base di tutte quelle interpretazioni delle guerre definite “ideologiche”, “etniche”, “rivoluzionarie”, che si rifanno, cioè, a motivazioni prettamente politiche. Di fronte a tale dicotomia Kalyvas rivendica la complessità e l'ambiguità che accompagnano ogni guerra civile attraverso l'individuazione di due dimensioni interrelate, la macro e la micro, ossia centro e periferia. Molti atti di violenza che si manifestano a livello locale non sempre sono direttamente riconducibili alla scissione “maestra” o meglio alla causa principale della guerra civile, ma rispondono a una miriade di dinamiche molto più fluide e circoscritte che mescolano il pubblico e il privato, il collettivo e l'individuale. Ne consegue che

80 Hobbes Thomas, *Leviatano*, Bompiani, Milano, 2001, (ed. or., 1651).
81 *Ivi.*
82 C. Schmitt, *The Concept of the Political*, tr. di George Schwab, New Brunswick, N.J., Rutgers University Press, 1996.; pubbl. originale 1927; Trad. it., *Le categorie del «Politico»*, Il Mulino, Bologna, 1998.

per analizzare il fenomeno nella sua totalità "la ricerca si va mutando impercettibilmente da quella dei fini a quella dei moventi"[83]. E' così che molte manifestazioni di violenza non sono indirizzate al perseguimento degli scopi della guerra ma possono utilizzarli in modo strumentale per raggiungere obiettivi diversi. Per esempio, intorno alla metà del XX secolo, durante il periodo della "Violencia" in Colombia, si è dimostrato che molti scontri che avevano avuto luogo in alcune zone del paese non erano direttamente riconducibili alla guerra bipartitista tra Liberali e Conservatori ma piuttosto a rancori personali, a rivalità tra municipi, a lotte tra famiglie per il potere e a rivendicazioni di ogni genere[84]. I conflitti strumentalizzavano il discorso partitista ma in realtà rispondevano a interessi di potere regionale e locale che avevano poco a che vedere con le differenze ideologiche. Allo stesso modo il conflitto contemporaneo in Guatemala è stato letto dall'esterno attraverso le categorie dello scontro sinistra-destra laddove per i protagonisti si trattava di dissidi tra famiglie e comunità[85]. La percezione interna della popolazione coglieva dunque tutta l'opacità e l'ambiguità della politica locale al contrario della prospettiva esterna che leggeva il conflitto attraverso l'imposizione di categorie più generali che seguivano lo sviluppo dei fatti a livello nazionale e internazionale.

Ciò non significa certo che gli atti di violenza siano esclusivamente il risultato di logiche private, il che infatti porterebbe ad avallare la tesi hobbesiana per cui la guerra non è

83 Ranzato, op. cit., 1994, pag. XLIII.
84 Roldan Mary, *La Violencia in Antioquia, Colombia, 1946-1953*, Duke University Press, Dirham, 2002, pp. 132- 276.
85 Stoll David, *Between Two Armies: In the Ixil Towns of Guatemala*, New York, Columbia University Press, 1993.

altro che un momento di completa anarchia in cui ogni individuo persegue i propri interessi. La proposta di Kalyvas è quella di riconoscere che gli atti di violenza che caratterizzano una guerra civile sono contemporaneamente politici e privati.

La guerra civile quindi può essere intesa come la trasformazione di un processo congiunto nella ricerca del potere da parte degli attori collettivi e la ricerca di vantaggi locali da parte degli attori locali. Questo punto di vista è una alternativa alla dicotomia convenzionale tra i gli inquadramenti schmittiani e hobbesiani. I conflitti locali e privati esplodono in violenza acuta, non perchè la guerra civile sia un momento di anarchia hobbesiana, né come risultato dei disegni e delle manipolazioni degli attori sovra-locali. Ciò che interessa, al contrario, è l'interazione tra i due[86].

Le considerazioni teoriche di Kalyvas sembrerebbero esagerare la separazione tra gli attori politici, di carattere sovra-locale, che si muoverebbero a livello nazionale e obbedirebbero a strategie esplicite di ricerca del potere e gli attori politici locali le cui tattiche sarebbero di carattere opportunista e indirizzate a conseguire vantaggi di ordine locale. Tuttavia queste sue osservazioni e soprattutto la sua più completa teorizzazione rispetto alle logiche della violenza in una guerra civile che esamineremo di seguito, permettono di compiere una analisi più articolata dei conflitti politici grazie all'attenzione posta sul tema dell'articolazione tra i livelli locale, regionale e nazionale.

86 Kalyvas, op. cit., 2001, pag. 74, (traduzione nostra).

1.3.2. Proposta di una sociologia della violenza nella guerra civile

Uno dei limiti individuati nello studio delle guerre civili è secondo Kalyvas quello di non aver approfondito l'interazione tra centro e periferia, tra dimensione collettiva e individuale. Ciò ha comportato l'errore di leggere la violenza che si produce in questo tipo di conflitti come processi caotici o basati su pulsioni e emozioni incontrollabili. Tale limite deriverebbe dall'aver prestato scarsa attenzione all'aspetto della violenza che si produce non solo *contro* ma anche *tra* la popolazione civile. Secondo quest'autore l'unico modo per cogliere la complessità di questo particolare tipo di conflitto è attraverso l'analisi della dinamica della violenza[87]. Per far ciò elabora un interessante modello teorico incentrato sulla logica della violenza nella guerra civile. La violenza, infatti, seguirebbe una logica particolare molto diversa da quella che caratterizza altre forme di conflitto come guerre convenzionali, genocidi, pulizia etnica o terrore di Stato. La caratteristica principale consiste nel fatto che non si tratta di una violenza unilaterale (come quella che si produce per esempio nel caso di genocidi o terrore di Stato) che ha come obiettivo esclusivo la

87 Il modello teorico sulla violenza nella guerra civile proposto da Kalyvas è presente in diversi suoi scritti: nel saggio "Sociology of civil war. Warfare", Yale University, 2003, nell'articolo "Esbozo de una teoria de la violencia en medio de la guerra civil", op. cit. 2001 (tr. in inglese con il titolo"The Ontology of 'Political Violence': Action and Identity in Civil Wars" in *Perspectives on Politics*, 1:3, 475-494, 2003). Il modello viene poi sviluppato in maniera più completa nel testi *The logic of violence in civil war,* Cambridge University Press, Cambridge, 2006 e in Kalyvas, Shapiro I e Masoud T. (a cura di), *Order, conflict, and violence*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.

popolazione civile. L'obiettivo, al contrario, consiste nel ristabilimento di un monopolio della violenza legittima o nella legittimazione dello stato di frammentazione e il ruolo che svolge la popolazione in un simile contesto non è esclusivamente quello di vittima. La dimensione strategica della violenza in una guerra civile consiste proprio negli aspetti di collaborazione più o meno forzata e di opportunismo che caratterizza l'agire della popolazione rispetto agli attori politici. Come fa notare Ranzato questo tipo di guerra "non tollera neutralità"[88], è impossibile compiere una distinzione tra belligeranti e non belligeranti. Tutta la popolazione viene coinvolta per cui anche chi non è apertamente schierato è comunque costretto, in un modo o nell'altro, a collaborare. La guerra civile è soprattutto una guerra irregolare in cui non solo è difficile distinguere tra combattenti e civili ma in cui è anche complicato individuare il nemico. Dal momento che i nemici si possono nascondere ovunque tra i parenti, gli amici, i vicini, il contesto è caratterizzato da una alta e continua tensione che con facilità provoca esplosioni di violenza. Si tratta del cosiddetto effetto «quinta colonna»[89] dovuto alla strategia degli attori di nascondersi e infiltrarsi tra i nemici: l'angoscia e l'ossessione che il nemico possa stare dietro l'angolo e sempre in agguato porta a compiere efferate azioni di violenza indiscriminata[90].

Per comprendere la logica della violenza nella guerra civile, secondo Kalyvas, è però necessario andare oltre quest'aspetto di

88 Ranzato, op. cit., 1994, pag. XLVIII.

89 L'espressione effetto «quinta colonna» proviene da un episodio della guerra civile spagnola in cui un generale dell'esercito parlò di "quinta colonna" per riferirsi a quella parte dei nazionalisti che agiva in modo segreto e non ufficiale per le strade di Madrid.

90 Ranzato, op. cit., 1994, pag. LI.

continua tensione che provoca la reazione violenta ad ogni minima provocazione. L'elemento fondamentale che sta alla base del suo modello teorico è individuato nel concetto di sovranità. In altre parole la logica della violenza è analizzabile in termini di variazione spaziale e temporale delle strategie degli attori politici. Partendo dalla constatazione che la guerra civile si caratterizza per la presenza di una sovranità divisa e contesa tra due o più attori, è necessario analizzare come tale sovranità viene esercitata e si distribuisce sul territorio. Il fatto che la sovranità sia frammentata e che gli attori politici (governanti e insorti) controllino solo alcune zone del paese e si contendano altre, comporta il coinvolgimento della popolazione la cui collaborazione diviene di vitale importanza. L'appoggio della popolazione è dunque una componente fondamentale della guerra civile e varia continuamente perché risponde alle diverse motivazioni e preferenze che muovono gli attori locali. Uno degli errori più ricorrenti nello studio della violenza nelle guerre civili è, secondo Kalyvas, quello di considerare i protagonisti del conflitto come attori unitari che rispondono alle strategie degli attori politici. Al contrario è indispensabile mettere in evidenza le divisioni e le dinamiche che si sviluppano a livello micro ossia a livello intracomunitario e intragruppale. L'attenzione posta sulla dimensione micro e sulla variazione del tipo di sovranità esercitata dagli attori politici porta alla costruzione di un modello di analisi della violenza nella guerra civile. Partendo dalla distinzione di diverse zone del territorio a seconda dell'attore politico che esercita il controllo e dell'intensità di tale controllo è possibile ipotizzare il tipo di violenza esercitata. Nelle zone in cui gli attori politici, governanti e ribelli, esercitano

un controllo assoluto la violenza è limitata dal momento che è meno probabile la diserzione e con più facilità gli individui sono portati a fare denunce la cui veridicità è molto dubbia perché è basso il rischio di vendette e ritorsioni. Al contrario nelle zone in disputa dove la sovranità è frammentata il rischio di vendette in caso di denunce è molto alto proprio a causa della precarietà e della continua alternanza di controllo tra gli attori politici. In tale contesto è ipotizzabile che il tipo di violenza che si manifesterà sia una violenza selettiva piuttosto che indiscriminata come si tende erroneamente a pensare. Le zone in disputa non sono dunque le più violente proprio perché la collaborazione tra gli agenti locali e gli attori politici si basano su informazioni e denunce corrette dato l'alto rischio di ritorsioni. La violenza indiscriminata invece risulterebbe in ogni caso controproducente perchè in presenza di una sovranità frammentata e contesa da più attori politici indurrebbe la popolazione a collaborare con l'avversario o ad abbandonare l'area in disputa.

Questo modello teorico elaborato da Kalyvas, contribuisce a completare in modo più sistematico la riflessione su quel filone di analisi che si pone in modo critico rispetto a tutte quelle letture sulle “nuove” guerre che mettono in risalto l'uso di una violenza generalizzata e fuori controllo. La violenza, al contrario non è pura follia, risponde a precise e razionali dinamiche che si sviluppano sia a livello macro che a livello micro durante un conflitto interno. Non solo si è cercato di dimostrare che la violenza indiscriminata è controproducente per gli stessi attori politici coinvolti, ma si è messa in evidenza una dimensione delle dinamiche della violenza che troppo spesso è rimasta nascosta negli studi sulle guerre civili:

la situazione di conflitto incentiva e scatena una serie di opportunità per gli agenti locali per cui le loro identità e le loro scelte si modificano a seconda delle situazioni. Il concetto di violenza proposto è quindi un concetto che coglie tutta la dinamicità del processo e smonta le quelle analisi che descrivono la popolazione esclusivamente come vittima e oggetto in balia delle manipolazioni degli attori politici.

In conclusione, la prospettiva proposta ci consente di cogliere la complessità delle guerre interne e di conseguenza, proprio per l'attenzione che pone sulle dinamiche di controllo locale piuttosto che su quelle generali e di massa, potrebbe risultare molto più efficace al fine di formulare le strategie per il raggiungimento della pace e della stabilità[91].

1.4. Quale conflitto postmoderno?

Come visto fino a questo momento la letteratura più recente sulle attuali guerre, escluse le posizioni discordanti e le interessanti critiche mosse da alcuni studiosi come quelle appena illustrate, tende a mettere in evidenza soprattutto gli aspetti di novità che esse presentano differenziandole nettamente da quelle passate. Un'analisi molto acuta che rientra in questa letteratura è quella effettuata da Mark Duffield[92] che è stato uno dei primi studiosi che,

91 Kalyas , op. cit., 2001 e 2006.
92 Duffield Mark, “Postmodern Conflict. Warlords, Post-Adjustment States and Private

attraverso lo studio delle guerre nel Sud-Est Europeo e in Africa, ha iniziato a tratteggiare i profondi cambiamenti delle strutture sociali e dell'economia politica all'interno dei quali si sviluppano i conflitti cosiddetti "post-moderni"[93]. Egli però costruisce un modello interpretativo che va oltre le limitate spiegazioni dei conflitti in termini di esclusivismo, barbarie o avidità e pone l'attenzione sul processo di globalizzazione economica che caratterizza il periodo post-guerra fredda. La sua critica di fondo riguarda la diffusa interpretazione delle crisi e dei conflitti interni dei paesi periferici[94] in termini evoluzionistici e teleologici, secondo cui questi paesi starebbero vivendo una fase critica e di transizione all'interno di un inevitabile processo verso un assetto liberal-democratico. Una simile lettura non riesce a cogliere i processi di esclusione provocati dalla globalizzazione e di conseguenza non si rende conto dello svilupparsi, nei paesi del Sud, di specifiche dinamiche politiche. In questi paesi infatti, secondo Duffield, ci si troverebbe di fronte alla nascita di veri e propri "sistemi politici emergenti"[95], entità non-statali o Stati post-aggiustamento, basati su progetti politici e dinamiche assolutamente razionali. I conflitti interni, e in generale le situazioni di emergenza, non sarebbero dunque momenti di passaggio, esplosioni irrazionali e provvisorie di violenza, al contrario sarebbero "adattamenti innovativi e di lungo periodo alla

---

Protection" in Civil Wars, primavera 1998, 1 (1), pp. 65-102 e *Global Governance and the New Wars*, Zed Books, New York, 2001; entrambi i saggi sono tradotti in italiano nel testo *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Casa editrice il Ponte, Bologna, 2004.

93 Duffield, op. cit., 1998.

94 Crisi che in letteratura vengono definite come "complex political emergencies" (CPE).

95 Duffield, *op. cit.*, 2001.

globalizzazione”[96]. Cause e obiettivi di un conflitto, sostiene Duffield, risiedono all'interno “di quei processi di lungo periodo che definiscono le condizioni della vita quotidiana [...]. Da questo punto di vista la violenza politica non è diversa, lontana o irrazionale rispetto al modo in cui viviamo: è un'espressione della sua logica intrinseca.”[97]. La natura di simili sistemi, quindi, si può comprendere solo se si tiene presente l'elasticità e il potenziale delle economie non-formali che aprono ampi spazi di azione a livello globale scavalcando le tradizionali forme di autorità territoriale, burocratica e giuridica. Il contesto di riferimento è infatti quello della globalizzazione in cui deregolazione economica e crescente influenza dei mercati hanno, già a partire dagli anni Settanta, eroso potere e legittimità agli Stati. Il declino dello Stato-Nazione, inteso come modello di sviluppo incentrato sulla forza e l'efficienza dello Stato, ha portato alla rielaborazione del carattere dell'autorità politica. Le nuove pressioni sia a livello sovranazionale e internazionale (pensiamo solo alla crescita dei mercati, alla nascita di istituzioni sovranzazionali, organizzazioni intergovernative e non governative) sia a livello subnazionale (processi di privatizzazione e localizzazione) ha fatto in modo che la stessa sovranità si riarticolasse. Le modalità attraverso le quali si riarticola tale sovranità sono però differenti tra paesi del Nord e paesi del Sud. Infatti, come fa notare Duffield, mentre al Nord questa tendenza ha portato alla nascita di reti di cooperazione economica e sistemi regionali transnazionali, al Sud ha innestato processi di frammentazione e autoritarismo politico. Ed è proprio di fronte a un

96 Duffield, *op. cit*., 2004, pag. 49.
97 *Ivi*, pag. 52.

simile scenario che nei paesi del Sud si sono attivate delle strategie di adattamento: questi nuovi centri di autorità, meglio detti "sistemi politici emergenti" sorgono per rispondere a questa esigenza attivando e sfruttando tutte le risorse messe a disposizione dalle reti dell'economia-ombra. Tali progetti politici infatti "*non cercano più o non hanno più bisogno di stabilire un'autorità politica tradizionale di tipo territoriale, burocratico o basata sul consenso*. Questo riflette il riemergere di economie politiche globalizzate che non fanno più affidamento sulla competenza inclusiva dello Stato nazionale"[98]. Indebolito il centro del potere si diffondono quindi sovranità multiple[99] che attivano e sfruttano le economie informali e parallele. Stati post-aggiustamento, mafie, "signori della guerra"[100], eserciti privati, ribelli: sono loro i protagonisti del conflitto *postmoderno*.

Queste entità statali e non statali, sfruttano il potere della rete, laddove per "impresa di rete" Castells[101] intende la nuova forma di organizzazione dell'economia globale-informazionale. Questa nuova modalità di organizzazione economica, sociale e politica della società si caratterizza per la sua flessibilità e orizzontalità, per cui le sue componenti, autonome e decentralizzate, agiscono all'interno di reti affaristiche globali. La guerra si sarebbe adattata a

98 *Ivi*, pag. 61.

99 Alcuni autori utilizzano la metafora del neo-medievalismo proprio per illustrare l'assenza di un centro di potere e la formazione di un un complesso sistema di reti poliarchiche. Vedi in proposito Cerny (1997), Verdery (1996) e Deibert (1997).

100 *Warlordismo* è un termine che va riferimento agli studi classici sui cosiddetti "warlords" cinesi che negli anni '20 dopo il collasso della dinastia imperiale controllavano vaste aree del paese data la debole autorità centrale dello Stato. Vedi Sheridan J., *China in Disintegration: The Republican Era in Chinese History 1912-1949*, New York, Free Press, 1975.

101 Castells Manuel, *The Rise of the Network Society* (vol. 1), Blackwell, Oxford, 1996; trad. it. *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano, 2002.

questa nuova configurazione a rete della società[102]. Dunque, lungi dal considerare le nuove guerre come forme di regressione sociale, Duffield continua, al contrario, a sottolineare la razionalità che le muove, per cui "guerre transnazionali in posti come l'Afghanistan, la Colombia e la Repubblica Democratica del Congo, più che essere viste come il fallimento della modernità, possono essere comprese come "*la realizzazione delle sue profonde potenzialità e sorprendenti capacità*"[103].

Attraverso il concetto di guerra come impresa di rete si mette in primo piano la complessità della stessa guerra che non può essere ridotta, come sostenuto in alcune analisi strettamente economicistiche[104], all'azione di élites avide e criminali che agiscono solo per i propri interessi a scapito del resto della popolazione. Al contrario entrano in gioco interi sistemi sociali in cui ogni componente attiva modalità di adattamento attraverso la rielaborazione di originali forme di legittimità sociale. Tale meccanismo a rete presenta, secondo Duffield, un carattere di ambivalenza dal momento che accanto alla violenza organizzata si attiva un complesso sistema di affari e commerci informali e illegali che interessano l'economia della vita quotidiana: pensiamo soltanto alla funzione di sussistenza che svolgono per i piccoli produttori i vari traffici di droga, diamanti e altre risorse naturali[105].

La posizione di Duffield, nonostante possa rientrare all'interno del filone delle cosiddette "nuove" guerre, poiché individua una cruciale frattura che inizia a manifestarsi intorno agli anni '70-'80,

---

102 Duffield, *op. cit*., 2004.
103 *Ivi*, p. 160.
104 Come la posizione di Collier precedentemente illustrata.
105 Duffield, *op. cit*., 2004, pag.165.

nel presente lavoro è stata considerata separatamente perché il suo modello, non solo insiste sull'aspetto di razionalità di questi nuovi sistemi politici che sorgono nei paesi del Sud, evitando così una lettura banale e riduttiva di quei contesti di crisi, ma ci permette soprattutto di leggere gli attuali conflitti all'interno delle più vaste dinamiche globali. Il processo di globalizzazione ha indiscutibilmente prodotto radicali trasformazioni sociali, economiche e politiche che devono essere assolutamente prese in considerazione se si vuole comprendere le dinamiche delle “nuove” guerre.

II parte

Il conflitto colombiano

Il conflitto colombiano: conflitto "postmoderno"?

2. Il conflitto in Colombia

Abbiamo visto come Duffield abbia utilizzato l'aggettivo "postmoderno" per caratterizzare i conflitti contemporanei con l'intento di marcare l'estrema razionalità dei cosiddetti "sistemi politici emergenti" dei paesi travolti da guerre e profonde crisi. L'uso del temine "postmoderno" in questo senso è quindi carico di implicazioni: da una parte traccia una linea di demarcazione con i conflitti precedenti evidenziando le incontestabili trasformazioni che il fenomeno "guerra" ha subito negli ultimi decenni, dall'altra è utilizzato proprio per rafforzare la tesi della razionalità di questi fenomeni in contrapposizione alle molteplici letture che li interpretano come la manifestazione di un chiaro "fallimento" della modernità.

La critica mossa dall'autore a tali visioni è quindi quella di rimanere intrappolate nella concezione evoluzionistica e

“sviluppista” della modernizzazione, paradigma che ha dominato nelle scienze sociali a partire dalla seconda metà del XX secolo[106]. Negli anni successivi la teoria classica della modernizzazione è stata ampiamente criticata[107] fino ad arrivare alla sua completa

---

[106] Alla fine della seconda Guerra mondiale il nuovo assetto mondiale caratterizzato dall'inizio dal processo di decolonizzazione e dalla formazione del sistema bipolare ha favorito la nascita negli Stati Uniti della teoria classica della modernizzazione. I nuovi Stati sorti dalla disintegrazione degli imperi coloniali europei in Asia, Africa e America Latina. cercavano un modello di sviluppo per promuovere le loro economie e aumentare la loro indipendenza politica. Compito della teoria classica della modernizzazione era quello di analizzare quali attributi dei paesi ricchi dovevano essere raggiunti, attraverso un processo di imitazione, anche da quelli poveri (Una interessante e completa rassegna delle teorie dello sviluppo è stata fatta da Hettne B. in *Development Theories and tha Three Worlds*, Longman Development Studies, Harlow, 1990, trad. it. *Le teorie dello sviluppo*, Asal, 1997).

I due paradigmi fondamentali alla base della teoria della modernizzazione sono l'evoluzionismo e lo strutturalfunzionalismo. Secondo questi due approcci, i paesi meno sviluppati si sarebbero gradualmente avvicinati a quelli più industralizzati attraverso un processo di adattamento che procedeva per stadi e che comportava un profondo cambiamento dei rapporti sociali e degli atteggiamenti tipici delle società tradizionali. La contrapposizione tra tradizionale e moderno è, infatti, uno dei tratti salienti del paradigma della modernizzazione così come esemplificato nelle posizioni di Parsons (Parsons, *The Social System*, Glencoe, The Free Press, 1951) e Hoselitz (a cura di, *The Sociological Aspects of Economic Growth*, Free Press, Glencoe, 1960) Entrambi questi autori mettono in rilievo gli orientamenti culturali e le resistenze sociali che impedirebbero ai paesi più poveri di svilupparsi. Smelser, che si rifà al filone classico durkheimiano della divisione del lavoro, sostiene che le società moderne sono caratterizzate dalla differenziazione strutturale e cioè, da una chiara definizione delle diverse funzioni e compiti politici delle istituzioni. Allo stesso tempo Smelser mette in evidenza che, se da una parte la crescita della differenziazione strutturale ha comportato un aumentato della capacità funzionale delle istituzioni moderne, dall'altra ha però generato conflitti e problemi di integrazione sociale (Smelser, *Toward a theory of Modernization*, Basic Books, NY, 1964).

Accanto agli studi sociologici appena illustrati, si è sviluppato soprattutto tra gli storici economici Rostow, Apter e gli studiosi dello sviluppo politico Organski, Almond e Pye, anche il filone che può essere definito delle “fasi” e “soglie critiche”. Le formulazioni più esplicite in questo senso sono quelle di Rostow che ebbero un importante ruolo a partire dalla fine degli anni '50 rappresentando la tipica espressione del paradigma occidentale dello sviluppo. L'influenza di Rostow e della teoria della modernizzazione è riscontrabile nella formulazione e nella implementazione di molte politiche economiche e pubbliche in generale. Il piano Marshall e la Alleanza per il progresso in America Latina sono esempi di programmi influenzati dalle teorie politiche di Rostow.

[107] La teoria della modernizzazione fu molto popolare negli anni '50 ma fu poi fortemente attaccata nei successivi anni '60 e '70. La prima critica si basa sull'assunto che lo sviluppo non è necessariamente unilineare e irreversibile, così come sostenuto nella prospettiva etnocentrica di Rostow.

Un seconda serie di critiche della teoria della modernizzazione si riferisce alla

contrapposizione tra società tradizionale e società moderna intese come sistemi coerenti. I nuovi approcci (soprattutto di Bendix e Gusfield) mettono in rilievo non solo l'eterogeneità dei sistemi di valori delle società tradizionali, ma anche la persistenza, in alcune società moderne, di elementi tradizionali.

Un'altra critica mossa all'approccio classico consiste nella sua tendenza a formulare leggi universalmente valide attraverso una costruzione teorica con un alto livello di astrazione. I nuovi approcci puntano, al contrario, ad analizzare e comparare casi concreti all'interno di un dato contesto storico (Bendix, Barrington Moore e Rokkan)

Infine, un'altra importante critica concerne la scarsa importanza che l'approccio classico mostra nei confronti dei fattori esogeni nel processo di modernizzazione. L'eccessiva importanza data alla dinamica interna allo Stato nel processo di sviluppo è stata ridiensionata a favore di un attenta analisi della dimensione internazionale e delle influenze esterne. La prospettiva internazionalista è al centro di due particolari teorie: quella della *dependencia* e quella del sistema mondiale.

Le basi della teoria della dipendenza sorsero nel 1950 come risultato, tra gli altri, delle ricerche della Commissione economica per L'America Latina (CEPAL) e di un gruppo di economisti tra cui Raùl Prebish. La loro proposta furono la base della teoria della dipendenza agli inizi degli anni '50 in cui si e rilevava che il sottosviluppo dell'America Latina fosse da imputare al sistema dell'economia mondiale basato sulla distinzione tra *centro* e *periferia* (Prebish). Tuttavia alcuni autori come Falleto e Dos Santos indicarono il fallimento delle proposte avanzate dalla CEPAL dando il via alla formulazione della cosiddetta teoria della dipendenza (altri rappresentanti di questo approccio sono, fra gli altri, i sociologi Cardoso e Frank e il politologo O'Donnel). Alla fine degli anni '50 e a metà degli anni '60 venne pubblicato un modello teorico più elaborato che combinava elementi neo-marxisti con elementi della teoria economica keynesiana (idee economiche liberali che sorsero negli Stati Uniti e in Europa come risposta alla depressione degli anni '20). L'attenzione di questo approccio si concentrava, in sintesi, sulle modalità del processo di accumulazione incompleta del capitale di questi Stati. Si sosteneva che la posizione subalterna dei paesi dipendenti, ossia della periferia, all'interno del capitalismo internazionale, fosse dovuta proprio alla loro dipendenza dai paesi del centro per quanto concerne l'importazione di tecnologie. Si riteneva quindi che lo sviluppo di tali paesi fosse inversamente proporzionale alla stretta relazione con i paesi industrializzati del centro. La principale critica mossa alla teoria della dipendenza riguarda il fatto di considerare pregiudiziali i vincoli dei paesi periferici con i paesi del centro per cui il loro sottosviluppo dipenderebbe esclusivamente da fattori esogeni.

La teoria dei sistemi mondiali, al contrario, mette in evidenza l'importanza del contesto mondiale e delle sue dinamiche fortemente interdipendenti. Wallerstein e i suoi seguaci riconobbero che vi sono condizioni mondiali che operano come forze determinanti specialmente per paesi piccoli e sottosviluppati e che il livello di analisi dello Stato-nazione non era più la categoria adeguata per studiare le condizioni di sviluppo soprattutto nelle regioni del Terzo Mondo. I fattori che ebbero maggiore impatto nello sviluppo interni dei piccoli paesi furono il nuovo sistema mondiale di comunicazioni, i nuovi meccanismi di commercio mondiale, il sistema finanziario internazionale e il trasferimento di conoscenze e vincoli militari. Questi fattori non solo avevano creato una loro propria dinamica a livello internazionale ma, allo stesso tempo, interagivano con gli aspetti interni di ogni paese.

Il concetto chiave dell'approccio marxista di Wallerstein è quello del *sistema-mondo* attraverso il quale si intende un'entità che si sviluppa autonomamente e non dipende né da eventi ad esso esterni né da fattori interni alle singole società che lo compongono. La struttura dell'economia e l'autosufficienza del sistema è dovuta alla divisione internazionale del lavoro tra le sue componenti secondo una gerarchia ben

messa in discussione attraverso le più recenti riflessioni sulla modernità che analizzano il processo di modernizzazione evidenziandone la stretta interconnessione con il processo di globalizzazione[108].

---

precisa che comprende: il *nucleo centrale*, formato dai paesi industrializzati; la *periferia*, formata dai paesi più poveri che forniscono le materie prime; e infine dalla *semiperiferia* composta da paesi che si situano in una posizione intermedia tra le due precedenti. Le critiche mosse a questa teoria sono principalmente quelle di connotare negativamente le influenze internazionali e porre un'eccessiva enfasi sugli aspetti economici e i fattori esogeni trascurando l'analisi dei diversi contesti sociali e delle loro interazioni.

[108] Riflettere oggi sul processo di modernizzazione ci porta inevitabilmente a parlare di un altro processo ad esso strettamente collegato che è quello della globalizzazione. Come sostengono molti studiosi, la globalizzazione è una delle conseguenze più evidenti della modernità (Robertson, Giddens, Beck, Lash e Featherstone). La globalizzazione è un processo che investe molteplici aspetti della realtà, culturale, politico, sociale, militare, ecologico e si caratterizza per una stretta connessione tra particolare e universale, tra locale e globale, omogeneità e differenziazione. L'effetto principale è quello di interconnettere stati e società e di accrescerne notevolmente la loro interdipendenza. Come conseguenza la globalizzazione ha trasformato la cornice di riferimento della modernizzazione perchè ha modificato la vita sociale di tutti i paesi coinvolti creando disuguaglianze ma anche nuove opportunità di emancipazione sia a livello individuale che sociale.

Il suo carattere complesso e contradditorio ha portato alcuni studiosi delle scienze sociali a formulare, a partire dagli anni '80, il concetto di “postmodenità” con il quale si identifica una nuova configurazione sociale e una nuova condizione individuale contrapposta alla modernità (Lyotard, Foucault, Braudrillard, Derrida, Barthes). Un altro filone di studiosi, al contrario, rifiutano questa interpretazione basata su una radicale rottura tra modernità e postmodernità e sostengono che vi sia una sostanziale continuità tra le due fasi e che si dovrebbe parlare piuttosto di una “radicalizzazione della modernità” (Giddens) o di una “modernità incompiuta” (Touraine, Habermas).

I postmodernisti partono da alcuni concetti e categorie formulate dal pensiero sociologico classico e li radicalizzano fino al punto di giungere alla loro stessa negazione. Concetti quali quello di razionalità, frammentazione e anomia formulati da Weber, Simmel e Durkheim nella loro acuta analisi dell'età moderna a loro contemporanea, vengono estremizzati e rovesciati. Il risultato è la descrizione di una società iper-frammentata, discontinua, caratterizzata dalla compressione dello spazio e del tempo e nella quale domina uno spiccato soggettivismo. La sfera politica è caratterizzata da un profondo cambiamento e da una crescente riduzione del ruolo dello Stato e dalla nascita di numerosi movimenti collettivi che si fondano su identità parziali, mentre la sfera economica è caratterizzata da una sempre maggiore flessibilità e dalla logica del consumo e della mercificazione. Tutto questo, secondo Bauman, non è altro che un sistema sociale compiuto che ha sostituito la società moderna capitalistica classica (Bauman, 1989).

L'approccio postmodernista non si limita solo a ipostatizzare i due modelli di società, moderna e postmoderna, ma pretende di costruire una nuova epistemologia rifiutando il metodo scientifico razionale e oggettivo. Quest'ultimo, infatti, con le sue teorizzazioni sistemiche, sarebbe inadeguato a comprendere e spiegare

Partendo dalla riflessione di Duffield intendiamo analizzare il conflitto colombiano, uno dei conflitti interni più lunghi, e ancora attivo, del panorama mondiale contemporaneo. La persistente "debolezza" dello Stato colombiano ha permesso negli anni la formazione e il radicamento di alcuni attori illegali, gruppi guerriglieri e paramilitari. Tali formazioni, infatti, si configurerebbero come veri e propri sistemi complessi fondati su logiche razionali che sono riusciti a riempire gli spazi vuoti lasciati

---

l'eterogeneità dei fenomeni dell'epoca attuale. Si propone, al suo posto, un metodo di conoscenza che parte dal livello microsociologico della condizione dell'individuo e si limita alla descrizione dei diversi fenomeni ritenuti esemplificativi della realtà sociale postmoderna.

Le critiche che vengono mosse a queste nuove interpretazioni insistono nel dimostrare la sostanziale continuità tra le due fasi dal momento che i tratti salienti della modernità, come la razionalità, la frammentazione e il caos, continuano a caratterizzare la società odierna. Alcuni studiosi arrivano addirittura ad affermare che ci troviamo davanti a una modernità "incompiuta" che deve ancora realizzare tutte le sue potenzialità. Tra i sostenitori più rappresentativi di questa posizione troviamo Habermas che, in disaccordo con la tesi della fine della modernità, difende e propone di sviluppare compiutamente l'eredità dell'Illuminismo. Elabora, a questo proposito, il concetto di ragione comunicativa contrapponendolo a quello di ragione soggettivistica e utilitaristica: il soggetto non solo è razionale ma attraverso l'interazione comunicativa con altri gli soggetti consapevoli danno vita a un accordo consensuale (Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Bari, 1997)

Anche Touraine attacca la posizione postmodernista laddove sostiene la netta prevalenza della dimensione soggettiva a scapito di quella sociale come ambito dei significati condivisi (Touraine, *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1992). Egli riconosce la contraddizione insita nella modernità tra soggettivismo e razionalismo strumentale e proprio partendo da questa costatazione sostiene che le potenzialità della modernità si possono realizzare solo attraverso la fusione di soggettività e razionalità Similmente anche Wagner coglie il carattere contraddittorio della modernità che combina i due elementi di libertà e disciplina nel suo testo *A Sociology of Modernity. Liberty and Discipline*, Routledge, London, 1994.

La razionalità e la crescente consapevolezza dell'individuo nella società tardomoderna sono al centro anche delle riflessioni di due sociologi contemporanei: Giddens e Beck. Entrambi sostengono che siamo di fronte a una società *riflessiva* per sottolineare come accanto alla radicalizzazione di aspetti qualificanti della modernità quali la interdipendenza planetaria, la natura globale dei rischi e la crescente incertezza, oggi siano anche notevolmente aumentate le conoscenze e la consapevolezza degli individui. Anche in questo caso si può concludere che il processo di modernizzazione è considerato un processo ancora aperto e l'auspicio degli autori è quello di poter sviluppare una modernità sempre più consapevole, una società capace di riflettere sulle scelte individuali e collettive e sulle conseguenze dell'azione.

dallo Stato. Come andremo a vedere, le dinamiche attivate da questa sorta di para-stati si articolano su vari livelli: da quello locale, attraverso l'instaurazione di legami differenti e ambigui con la popolazione così come evidenziato da Kalyvas, a quello nazionale ponendosi come attori della scena politica del paese e infine su quello internazionale attraverso il coinvolgimento nei traffici di droga.

Nell'analisi di questo lungo conflitto interno ci concentreremo soprattutto su questi due attori illegali nell'intento di comprendere il loro ruolo, non solo all'interno del conflitto colombiano, ma anche all'interno della società colombiana nel suo complesso. E' in questo senso che ci domandiamo, allora, se sia più appropriato parlare di "guerriglia" o "terrorismo" nel caso dei gruppi armati rivoluzionari e se sia più calzante la definizione di *warlordismo* nel caso dei gruppi paramilitari. Queste sfumature concettuali non sono certo casuali: propendere per l'uso di termini quali "guerriglia" e "warlordismo" significa, non solo riconoscere la razionalità e l'organicità che contraddistingue queste due strutture illegali, ma anche rivelare il loro radicamento all'interno del tessuto sociale colombiano.

Procedendo con ordine andremo prima di tutto ad analizzare lo Stato colombiano all'interno della più ampia riflessione sulla trasformazione delle sfere di autorità nel mondo globalizzato e in particolare sul dibattito inerente i cosiddetti "stati falliti" o in fallimento. In seguito tentiamo di ricostruire le diverse fasi del conflitto concentrandoci in modo particolare sull'analisi dei due principali attori illegali e sulle particolari dinamiche che nel tempo hanno sviluppato all'interno della società colombiana.

2.1. Una democrazia "sotto assedio"?

"Una democrazia assediata" è la definizione attraverso la quale Pizarro sintetizza la sua analisi sull'odierno Stato colombiano[109]. Ciò che egli infatti mette in evidenza è l'impatto che il conflitto cronico ha avuto e continua ad avere sulle strutture statali. La Colombia, ci tiene a precisare l'autore, a dispetto dell'immagine negativa che prevale a livello internazionale, è una delle democrazie più longeve e stabili dell'intero continente latino-americano. A partire dalla sua indipendenza e dalla nascita della Repubblica[110] ha, infatti, vissuto solo alcuni brevi periodi di crisi e rotture istituzionali[111] mentre le regolari elezioni hanno rappresentato la modalità più diffusa di formazione dei governi. Nonostante questo indiscutibile aspetto di stabilità che potremmo definire "formale", lo Stato Colombiano si presenta ancora come uno tra gli Stati al mondo con maggior deficit di governabilità. Il *Failed States Index*[112] relativo al 2008 vede la Colombia situata al

---

109 Pizarro Leongomez E., *Una democracia asediada. Balance y perspectivas del conflicto armado en Colombia*, Editorial Norma, Bogotà, 2004.

110 Dopo un lungo processo di emancipazione dalla Spagna e dopo una serie di guerre civili nel 1886 fu proclamata la Repubblica di Colombia.

111 Si contano tra il IX e il XX secolo solo quattro governi militari di breve durata: quelli di Rafael Urdaneta e Josè Maria Melo nel'800, quello di Gustavo Rojas Pinilla nel 1953 e la Junta Militar de Gobierno che assunse il potere per un solo anno nel 1957.

112 Questo indice viene elaborato e diffuso dalla *Fund for Peace* e dalla rivista *Foreign Policy* ed è consultabile nei rispettivi siti web: www.fundforpeace.org e www.foreignpolicy.com . Nell'indice 2007 la Colombia occupava il 33° posto mentre nel 2008 ha lievemente migliorato la sua posizione situandosi al 37°.

37° posto all'interno della fascia "warning" (ossia di allerta), preceduta solo dalla prima che raggruppa i paesi ad altissimo rischio di collasso. Ci troviamo quindi di fronte a uno Stato che, dietro una stabilità istituzionale apparente, cela una pesante debolezza e che fa propendere alcuni analisti a parlare di "Stato ibrido"[113], ad altri di "collasso parziale"[114] fino a far intravvedere un vero e proprio processo di "fallimento" in corso[115].

Il caso colombiano si inserisce naturalmente all'interno del più ampio scenario globale in cui, a dispetto dell'ottimismo diffusosi in seguito al crollo del sistema bipolare sulle prospettive di sviluppo economico e di diffusione della democrazia a livello globale, scoppiarono severe crisi in numerosi paesi. Il fenomeno del cosiddetto "fallimento" dello Stato si diffuse infatti in molte regioni dall'Africa, passando per l'Unione Sovietica fino all'Asia centrale.

Di fronte ai sempre più frequenti casi di erosione dello Stato che spesso sfociavano in un'estesa violenza politica, il dibattito inerente le crisi dei paesi del cosiddetto "Terzo mondo" si è quindi concentrato su concetti quali quelli di "Stati falliti"[116], "Stati collassati"[117], "quasi-stati"[118], Stati deboli[119] ecc.

L'indice viene elaborato sulla base di specifici indicatori sociali, economici e politici.

113 Waldmann Peter, *Guerra civil, terrorismo y anomia social. El caso colombiano en un contexto globalizado*, Norma, Bogotà 2007.

114 Pizarro L., *op. cit*., 2004.

115 Mason Ann, "Las crisis de seguridad en Colombia: causas y consecuencias internacionales de un Estado en via de fracaso" in *Revista Colombia Internacional*, n. 49-50, Bogotà, 2001,

116 Rotberg R, *State failure and state weakness in a time of terror*, Brooking Institution Press, Washington, 2003 e dello stesso autore "The New Nature of Nation-State failure" in *The Washington Quarterly*, 25:31 pp. 85-96, estate 2002.

117 Zartman I. W., *Collapsed States: The Disintegration and Restoration of Legitimate Authority*, Lynne Rienner Publishers, London, 1995.

118Jackson R.H., "Quasi-States, dual regimes and neoclassical theory: international jurisprudence and the Third World" in *International Organization*, 4, 41, 1987, pp. 519-549 e dello stesso autore anche *Quasi-States: International Relations*,

Questa tendenza all'indebolimento fino, in alcuni casi, alla disintegrazione[120] delle istituzioni dello Stato può essere letta solo all'interno di un contesto più ampio. E' indubbio infatti che l'ordine mondiale stia sperimentando dei profondi processi di cambiamento con profonde implicazioni per lo Stato sovrano[121]. Nuovi attori globali incidono in misura sempre maggiore sulla autonomia e capacità degli stati di svolgere le proprie funzioni. Lo Stato attuale si riconfigurerebbe quindi in termini di ristrette capacità di controllo dei suoi spazi territoriali e politici[122]. Ad eccezione di alcuni teorici realisti ortodossi[123], la maggior parte degli analisti dunque riconoscono questi profondi cambiamenti dell'ordine mondiale e la sempre maggiore capacità che hanno le strutture economiche, culturali e sociali di carattere globale di penetrare con facilità le frontiere nazionali e erodere l'abilità degli stati di

---

Sovereignty and the Third World, Cambridge University Press, Cambridge, 1990; Clapham, *Africa and the international system: the politics of state survival*, University Press, Cambridge, 1996; Bayart J.F., *L'Etat en Afrique: la politique du ventre*, Fayard, Parigi, 1989.

119 Buzan B., *People, States and Fear: An Agenda of International Security Studies in tha Post-Cold War Era*, Lynne Rienner, Boulder, 1991.

120 Parla di una estesa tendenza alla disintegrazione delle istituzioni Zartman, op. cit, 1995.

121 Clark I., *Globalization and International Relations Theory*, Oxford University Press, Oxford, 1999; Scholte, J. A., *Globalization: A Critical Introduction*, St. Martin's Press, New York, 2000; Rosenau J.e Czempiel E., (a cura di), *Governance without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992; Held D., *Democracy and the Global Order: From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Stanford University Press, Stanford 1995.

122 Strange Susan, *The Retreat of the State: The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.

123 Uno degli esponenti più importanti del realismo è Waltz. Secondo i realisti l'ordine mondiale è un sistema anarchico all'interno del quale ogni stato difende i propri interessi e ritengono che la guerra sia un elemento intrinseco alla vita del sistema internazionale. Mentre il realismo classico (Tucidide, Machiavelli, Hobbes, Morgenthau,) tendeva a ricondurre il problema della guerra a considerazioni di tipo antropologico nel senso di considerare il conflitto insito alla natura umana, il realismo di Waltz non esprime considerazioni sulla natura umana e analizza la questione in termini strutturali: l'obiettivo principale degli Stati è quello di sopravvivere in assenza di un'autorità centrale.

controllare i propri spazi territoriali e politici[124]. Si potrebbe parlare di una vera e propria duplice sfida all'autorità allo Stato che arriva sia dall'interno che dall'esterno per mano di una miriade di attori non statali[125]. In proposito Schmitt parla di crisi dello stato come stato di diritto e sostiene che:«L'epoca della statualità sta ormai giungendo alla fine [...] Lo Stato come modello dell'unità politica, lo Stato come titolare del più straordinario di tutti i monopoli, cioè del monopolio della decisione ultima, questa fulgida creazione del formalismo europeo e del razionalismo occidentale, sta per essere detronizzato»[126.] Gli Stati dunque, nella ormai "multicentrica"

---

124 La legislazione globale, il liberalismo economico, le nuove tecnologie, per non parlare delle nuove esigenze di sicurezza globale, sono tutti fenomeni che secondo questi analisti andrebbero lentamente a restringere le capacità regolatrici e amministrative delle istituzioni statali a favore di nuovi attori globali. Di fronte a questo scenario che vede lo Stato come "vittima" della globalizzazione alcuni autori hanno al contrario sottolineato, non solo la sua tenace resistenza dal momento che finora nessun'altra unità politica è riuscita a rimpiazzarlo, ma hanno segnalato come gli stati abbiano svolto addirittura un ruolo attivo nello stesso processo di globalizzazione (Scholte, op. cit., 2000 e sulla stessa linea altri studiosi, come per esempio Michael Mann ("Has Globalization Ended the Rise and Rise of Nation-state?" in *Review of International Political Economy*. No. 4, 1997, pp. 472-496), sostengono che questi fenomeni di transnazionalizzazione e di governabilità globale comportano una crescente regolamentazione e di conseguenza anche un rafforzamento dello Stato nazionale. Piuttosto che indebolire le istituzioni statali la globalizzazione contribuirebbe allora a un loro irrobustimento. Robertson addirittura afferma che il processo di globalizzazione stia consolidando lo Stato-nazione che, nell'arena globale, si presenta come un attore formidabile (Robertson,1998).

125 Lo Stato non è più il depositario unico della Politica tant'è che attraverso la nuova espressione di *governance* si individua e si racchiude un complesso network composto da vari livelli politici di cui lo Stato fa parte ma ridimensionato nei suoi ruoli e nelle sue funzioni. Rosenau ha usato il termine *governance* per denotare la regolazione di relazioni interdipendenti in assenza di un'autorità politica centrale, così come si configura il sistema internazionale (in Rosenau, "Toward an Ontology for Global Governance," in M. Hewson and T. J. Sinclair, eds., *Approaches to Global Governance Theory*, State University of New York Press, Albany, NY, 1999). Altri autori, come T.G.. Weiss e R.Takur, propongono una definizione più allargata intendendo per *global governance* "L'insieme di istituzioni formali e informali, i meccanismi, le relazioni e i processi tra Stati, mercati, cittadini e organizzazioni sia inter- che non governative, attraverso i quali sono articolati gli interessi collettivi a livello globale, stabiliti diritti e doveri e mediate le differenze" (in T. G. Weiss, R, *The UN and Global Governance: An Idea and its Prospects*, Indiana University Press, 2006).

126 Schmitt C., *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna, 1998, pag. 90.

scena mondiale[127], sono uno tra i tanti attori presenti e dividono gli spazi con le organizzazioni intergovernative (OIG), le organizzazioni non governative (ONG), le corporazioni transnazionali, i rappresentanti della società civile globale o "terzo settore", così come gruppi legali e criminali subnazionali e transnazionali. Tutti questi attori esercitano una crescente influenza all'interno dei domini interni e lungo la "frontiera domestico-straniera"[128]. Le attività di molte di queste organizzazioni non hanno effettivamente frontiere e riflettono la trasnazionalizzazione delle questioni globali come il terrorismo, il traffico di droga, le questioni relative alla salute pubblica e all'inquinamento.

La debolezza dello Stato colombiamo potrebbe quindi essere compresa in maniera più completa se letta attraverso un esame dell'azione congiunta di tutti questi nuovi attori politici substatali e transnazionali ma la nostra analisi, essendo focalizzata sul tema del conflitto interno, si concentrerà soprattutto sul ruolo dei gruppi illegali di guerriglieri e paramilitari. Cercheremo cioè di comprendere se, e fino a che punto, queste formazioni abbiano eroso l'autorità dello Stato e si siano trasformati in legittimi rappresentanti politici e sociali all'interno della società.

Se da una parte non può essere messa in dubbio la proverbiale "resistenza" dello Stato colombiano, allo stesso tempo non si può non riconoscere la sua perdita di legittimità presso ampi settori della popolazione, o come è stata meglio definita "collasso parziale dello Stato"[129], a partire dal periodo detto della *Violencia*[130] fino a

127 Rosenau, *Along the Domestic-Foreign Frontier*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.
128 *Ivi.*
129 Oquist Paul fu il primo a utilizzare questa definizione nel caso colombiano

quello attuale caratterizzato dall'esistenza di un conflitto multipolare[131]. La sfida portata avanti negli ultimi decenni dai gruppi guerriglieri e paramilitari, ha messo a nudo la sua incapacità di compiere alcune delle sue funzioni essenziali tra cui la sicurezza e la giustizia. Nei decenni questi poteri alternativi non sono riusciti a dissolvere o ad appropriarsi dello Stato ma sono senza dubbio riusciti a sostituirlo in ampie zone del paese e ad esercitare un controllo pressoché totale[132]. Mentre nelle grandi città viene garantito un minimo di controllo e ordine statale, la situazione delle province è molto diversa: in alcune zone questi gruppi illegali non si accontentano di influenzare la vita politica ma la determinano nel vero senso della parola[133]. Venendo meno la capacità di controllo della forza verrebbe allora meno uno dei fondamenti stessi dell'esistenza di uno Stato. Seguendo infatti la nota definizione weberiana: «per stato si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico nella quale – e nella misura in cui – l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima, in vista dell'attuazione degli ordinamenti»[134.] Questa concezione della statualità, come si può

---

riferendosi al disfacimento delle istituzioni statali durante il periodo della *Violencia* nel suo studio *Violencia, conflicto y politica en Colombia* edito da Instituto de Estudios Colombianos Bogotà nel 1978.

130 Con questa espressione su fa riferimento alla guerra civile che ebbe luogo a metà del XX secolo tra liberali e conservatori. Per un maggior chiarimento su questo aspetto si rimanda al paragrafo del presente lavoro dedicato alle origini del conflitto colombiano.

131 Pizarro utilizza il termine "multipolare" per evidenziare che non si tratta di uno scontro tra due fazioni come nel caso del periodo della *Violencia* ma di un conflitto che vede sulla scena una molteplicità di attori, dalle diverse formazioni guerrigliere,ai gruppi militari fino al crimine organizzato; Pizarro, *op. cit*., 2004, pag. 215.

132 Waldmann, *op. cit*., 2007.

133 *Ivi*, pag. 231.

134 Weber, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961, pag. 53 (ed. or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tubinga 1922).

notare, è dominata dalle capacità strumentali dello stato relazionate con le sue funzioni tributarie, redistributive e regolatrici e nella quale la forza dello Stato è misurata principalmente in termini di potere coercitivo[135].

Partendo dalla definizione weberiana di Stato alcuni autori considerano uno Stato "fallito" nel momento in cui è incapace di mantenere questo monopolio della forza all'interno del suo territorio. Questo filone è rappresentato da autori come Krasner e Jackson che combinano l'approccio weberiano con una prospettiva allargata sulle relazioni internazionali[136]. Dal momento che il punto di partenza è il concetto weberiano di statualità, il "fallimento", secondo loro, non è riferibile semplicemente all'incapacità dello Stato di compiere le funzioni ad esso assegnateli[137]. Al contrario, il

---

135 Questa concezione è sostenuta per esempio da Tilly secondo il quale il consolidamento dello Stato europeo è attribuibile alla sua capacità di stabilire un potere centralizzato, un controllo e uno schema di tributazione in modo da permettergli di compromettersi con successo nella guerra (Tilly, C., *Coercion, Capital and European States AD 990-1992*, Blackwell Publisher, Oxfor, 1990. Sia Tilly che Mann (Mann M., *The Sources of Social Power,* Vol. I-II, Cambridge University Press, New York, 1993) mettono in evidenza come la nascita dello stato moderno fu principalmente dovuta ad una sorta di effetto involontario scaturito dalla rivalità militare e che dunque il primo importante passo fu il consolidamento della statualità nel senso di un monopolio della violenza, del controllo territoriale e nel riconoscimento reciproco fra Stati. La guerra o la minaccia della guerra inter-statuale contribuì alla costruzione dello Stato: solo gli stati più forti in grado di difendersi potevano sopravvivere e da ciò ne conseguiva che tale competizione stimolava l'incremento delle basi finanziarie attraverso il miglioramento della capacità amministrativa di tassare la popolazione

136 Jackson R.H., op. cit., 1987 e 1990; Krasner S.D., *Problematic Sovereignty: Contested Rules and Political Possibilities,* Columbia University Press, New York, 2001.

137 Jackson parte dalla constatazione che, dopo la fine del colonialismo, tutti gli Stati sono stati riconosciuti ufficialmente come facenti parte, in modo egualitario, del sistema internazionale. Tutti gli Stati hanno, quindi, una sovranità negativa e esterna nel senso che la loro stessa esistenza dipende dal riconoscimento da parte degli altri Stati. Sono cioè soggetti legali all'interno dell'ordinamento internazionale e hanno il diritto di condurre la loro politica interna senza intrusioni esterne. A molti Stati, però, manca anche quella che egli definisce sovranità "positiva" nel momento in cui non riescono più a mantenere il controllo del loro territorio, vengono sfidati da gruppi armati di insorti e non hanno alcuna capacità di implementare politiche o promuovere lo sviluppo economico. Ciononostante, gli Stati che si trovano investiti

fallimento concerne nello specifico l'incapacità di monopolizzare l'uso della forza e pacificare la società. Giddens definisce tale processo come "pacificazione interna"[138].

Al contrario, un altro approccio, rappresentato da autori come Zartman e Rotberg[139], considera lo Stato come il principale fornitore di servizi e definiscono la statualità in termini, appunto, di approvvigionamento di servizi. Secondo Zartman uno Stato collassa proprio quando le funzioni base dello Stato non sono più garantite. In altre parole, uno Stato è "collassato" quando non è più capace di garantire i servizi per i quali esiste[140]. Sulla stessa linea

---

da crisi così profonde, continuano a esistere perché riconosciuti e facenti parte del sistema di Stati. Secondo Jackson tale riconoscimento internazionale è l'unica ragione per la quale molti Stati africani continuano ad esistere nonostante abbiano un controllo notevolmente limitato del loro territorio. Jackson utilizza la definizione di "quasi-Stati" proprio per riferirsi agli Stati che non detengono più il monopolio della violenza e il controllo del territorio, non possiedono cioè gli elementi empirici di statualità (op. cit. 1987, 1990). Secondo Krasner la sovranità moderna è composta da tre aspetti fondamentali. Il primo è riferibile alla sovranità legale da intendersi come il riconoscimento di uno Stato da parte degli altri Stati: un'entità territoriale indipendente è definibile uno stato sovrano legale solo in funzione di tale riconoscimento. Il secondo aspetto della sovranità si riferisce alla esclusione di qualsiasi diritto da parte di autorità esterne di interferire nel processo decisionale politico dello Stato. Ciò significa che uno Stato è indipendente da tutte le strutture esterne di autorità e che nessun attore esterno può intervenire nelle sue decisioni di Stato sovrano: vige cioè il cosiddetto principio di non-intervento. Il terzo e ultimo aspetto della sovranità concerne le relazioni tra lo Stato e la società all'interno del proprio territorio. Dentro i confini statali lo Stato è la più alta autorità politica e Krasner definisce tale sovranità come "domestic sovereignty". Ciò significa che uno Stato definisce i ruoli e i compiti che tutti i membri della società devono rispettare ma è sovrano nel momento in cui ha il monopolio della violenza e il controllo del territorio. Ne consegue che per Krasner il fallimento di uno Stato dipende dall'assenza di uno o più di questi tre aspetti. Nella pratica però, dal momento che i primi due elementi, ossia il riconoscimento esterno e la formale accettazione del principio di non-intervento, sono più o meno garantiti, il fallimento è direttamente identificabile con il crollo della "domestic sovereignty" (*Governance Failures and Alternatives to Sovereignty*, FSI Stanford Publications, Stanford University, 2004, (consultabile su: http://fsi.stanford.edu/publications/governance_failures_and_alternatives_to_sovereignty/ (u.a. al 18/05/08), pp. 3-4.

138 Giddens, *The nation-state and violence*, Cambridge Polity Press, Cambridge, 1985.

139 Zartman I. W., *op. cit.*, 1995; Rotberg R, *op. cit*, 2003 e a cura dello stesso autore anche *When states fail: Causes and consequences*, Princeton University Press, Princeton, 2004.

140 Zartman, *op. cit*., 1995.

Rotberg parla di “Stati falliti” laddove il fallimento non è altro che l'incapacità dello Stato di garantire effettivi beni politici ai suoi abitanti[141].

In base a questa rapida disamina delle principali analisi del fenomeno di fallimento dello Stato, per il caso colombiano possiamo allora concordare con le definizioni più caute di “collasso parziale”[142] e di “Stato ibrido”[143]. Entrambe queste posizioni, infatti, pur non mettendo in discussione la resistenza delle istituzioni statali ammettono la debolezza dello Stato evidenziando i grandi vuoti lasciati alla mercè di poteri alternativi.

Finora però ci siamo soffermati soprattutto sull’importanza della capacità coercitiva dello Stato che se sovrastimata ci porterebbe a equiparare erroneamente il concetto di autorità statale con i concetti di potere e controllo. E’ allora necessario analizzare bene la definizione di autorità. Weber definisce il potere come “qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad una opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità”[144]. Tale concezione del potere sottolinea il fatto che esso non si fonda esclusivamente sulla forza fisica, ma che

141 Sia Zartman che Rotberg distinguono tra una varietà di servizi a cui lo Stato deve provvedere: sicurezza, ruolo della legge, protezione della proprietà, diritto alla partecipazione politica, garanzia di servizi sociali come salute e educazione e infrastrutture. Secondo Rotberg questi servizi costituiscono una gerarchia all'interno della quale la sicurezza è considerata l'elemento fondamentale in quanto condizione indispensabile per poter poi garantire tutti gli altri. Questa definizione è quindi utilizzata come metro di misura per valutare gli Stati per cui, come sostiene Rotberg, il fallimento può essere individuato all'interno di un continuum che porta a differenziare tra Stati forti, deboli, in fallimento, falliti o collassati. Uno Stato può, dunque, possedere alcuni aspetti di statualità ma essere carente di altri: può avere il monopolio della violenza ma essere incapace di garantire le infrastrutture, può avere un apparato militare funzionante ma un'inefficiente burocrazia (Rotberg, op. cit., 2003 e 2004) Il loro approccio, quindi, si caratterizza per associare il fallimento di molti Stati all'incapacità di svolgere le vitali funzioni che sono loro assegnate.

142 Pizarro L., *op. cit*., 2004.

143 Waldmann, *op. cit*., 2007.

144 Weber M., *op. cit*., 1961, vol. I, pag. 51.

dipende da una serie di elementi e può modificarsi a seconda delle circostanze. I numerosi studi hanno messo in evidenza l'incredibile complessità di tale concetto dal momento che il dominio di alcuni individui su altri racchiude in realtà una molteplicità di aspetti e risorse che interessano tutti coloro che sono coinvolti nel rapporto di potere[145]. Ma il potere può assumere la forma specifica dell'autorità e in questo senso parliamo allora di diritto ad esercitare il potere. Secondo la classica definizione weberiana l'autorità è da intendersi come potere esercitato "legittimamente" che si basa cioè sulla credenza che un potere, attore o istituzione deve essere obbedito[146]. La sua distinzione idealtipica di legittimità distingue infatti il potere legittimo in tre tipi: *tradizionale* quando si basa sulla credenza nel carattere sacro delle tradizioni, *carismatico* quando si poggia sulla dedizione al carisma di una persona particolare e infine *razionale* ossia basato sulla credenza nella legalità degli ordinamenti statuiti come nel caso del moderno stato burocratico[147].

Dunque l'autorità, o meglio la legittimità in senso weberiano, comporta un'obbedienza garantita da un sentimento interiorizzato di obbligazione morale: non si obbedisce per timore nei confronti del potere coercitivo ma perché si considerano giuste le regole. Allora possiamo dire che lo Stato e le sue istituzioni possiedono autorità quando il corpo politico riconosce il suo diritto a governare e si sottomette volontariamente al suo potere. Come osserva acutamente Hannah Arendt "l'autorità esclude l'uso dei mezzi

145 Oltre il già citato Weber vedi anche Russell (1938), Hall (1985), Dahl (1961) e Lukes (1974; 1986).
146 Weber M., *op. cit.*, 1961.
147 *Ivi.*

esterni di coercizione” tant'è che nei casi in cui “è usata la forza l'autorità in sé stessa ha fallito”[148].

Il concetto di autorità è da considerare quindi nella sua accezione più completa: oltre che sul monopolio della forza essa si fonda nel riconoscimento, da parte dei cittadini, delle istituzioni e nella legittimazione del potere esercitato. Un contributo interessante che aiuta a comprendere meglio la complessità del concetto do statualità è quello di Barry Buzan che elabora un modello di forza/debolezza dello Stato individuando nella statualità attributi non solo strumentali ma anche immateriali[149]. Separare e distinguere le parti costitutive dello Stato ossia le istituzioni centrali, in quanto base fisica, e i suoi principi organizzativi, permette di compiere un'analisi più accurata della statualità e coglierne meglio la complessità. Nella sua definizione di Stato, Buzan, considera l'autorità come un principio organizzativo intorno al quale si mantiene la società e che funge da collante tra la sfera pubblica e privata dello Stato-nazione. Il consenso nei confronti dei principi sottostanti è essenziale per la legittimità dello Stato e serve come meccanismo per persuadere i cittadini a autosottomettersi all'autorità statale. Per identificare più precisamente la natura dell'autorità dello Stato Holsti allarga la definizione di Stato di Buzan introducendo i concetti complementari di legittimità orizzontale e verticale[150]. La legittimità verticale si avvicina di più all'autorità politica e si riferisce a quei principi sui quali si fonda “il

148 Arendt H., “What is Authority?” in *Between Past and Future: Eight Exercises in Political Thought*, The Viking Press, New York 1968.
149 Buzan B., *op. cit.*, 1991.
150 Holsti K.J., “International Theory and War in the Third World” in Job, Brian, *The Insecurity Dilemma: National Security of Third Worl States*, Lynne Rienner, Boulder, 1992.

diritto a governare" dello Stato[151] e la convinzione dei cittadini nella legittimità dei suoi principi. La lealtà alle idee e alle istituzioni dello Stato e l'accettazione del suo potere coercitivo dipendono, quindi, direttamente dal riconoscimento della sua autorità. La legittimità orizzontale riguarda invece la forza della società civile e si esprime attraverso il livello di coesione, accettazione e tolleranza tra i differenti gruppi e comunità all'interno dello Stato. Queste due dimensioni della legittimità sono strettamente collegate dal momento che il compromesso dell'autorità verticale può erodere la forza sociale e, a sua volta, la diminuzione della legittimità orizzontale può condurre a società frammentate in cui viene meno la lealtà allo Stato e la violenza prende il posto della negoziazione e del compromesso.

Lo Stato colombiano è un chiaro esempio di indebolimento dell'autorità statale dal momento che al suo interno i gruppi para-statali, tanto guerriglieri quanto paramilitari, vanno a riempire i vuoti di legge e di ordine competendo direttamente con le istituzioni statali. Come andremo a vedere in seguito, in molte zone del paese entrambi questi attori sub-statali non si impongono solo con la forza e la violenza, le dinamiche nella realtà, come ci ricorda Kalyvas, sono molto più ambigue e complesse[152]. In alcune regioni lo Stato è storicamente assente o non riesce a esercitare alcun controllo tanto che gli attori armati illegali hanno offerto servizi di protezione e sicurezza, amministrano la giustizia e la vita politica, economica e sociale locale ottenendo, in alcuni casi, un aperto appoggio di quelle popolazioni che non si sentono rappresentate dai

151 Ivi.
152 Sulla riflessione di Kalyvas rimandiamo alla sezione del presente lavoro dedicato alla prospettiva "micro" dei conflitti interni.

propri governati. In questi territori, a seconda del tipo di gruppo illegale che detiene il controllo, si è instaurato un regime con peculiari modalità di governo, di gestione delle risorse, di divisione del lavoro e di regolazione normativa. Non è quindi azzardato affermare che all'interno dello Stato coesistono dei veri e propri Stati in miniatura[153].

2.2. Origini e sviluppi del conflitto

Uno dei punti su cui gli studiosi del conflitto colombiano dibattono da tempo è sulla individuazione delle origini del conflitto stesso. Alcuni considerano il sanguinoso scontro civile del periodo della cosiddetta *Violencia* (dal 1946 al 1965 circa)[154] come il primo vero atto del conflitto colombiano[155]. Si trattò di una vera e propria guerra civile che vedeva contrapposte le due principale fazioni politiche, conservatori e liberali e che tra il 1946 e il 1958 si stima abbia provocato la morte di circa 200.000 persone[156]. Altri studiosi pur riconoscendo in quei drammatici anni le indiscutibili origini del violento scontro interno e la causa di una profonda lacerazione dell'intera società, preferiscono considerare gli anni della nascita

153 Estrada Gallego Fernando, "Estado minimo, agencias de proteccion y control territorial", *Analisis Politico*, n.56, Bogotà, gennaio-aprile 2006, pp. 115-131.

154 Sulla esatta periodizzazione ovviamente non vi è sempre concordanza tra gli analisti e il dibattito è aperto come si evince dal testo di Sànchez e Peñaranda (a cura di), *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, La carreta Ed., Medellìn, 2007.

155 Waldmann P., "Cotidianizacion de la violencia: el ejemplo de Colombia" in, *Analisis Politico*, n. 32, 1997.

156 Questa cifra è riportata nel pioniere studio di Guzman German e Fals Borda, *La Violencia en Colombia*, Ediciones Terzer Mundo, Bogotà, 2° vol., 1964.

delle prime formazioni guerrigliere sulla scia delle rivoluzioni postcastriste come l'inizio di quel conflitto i cui tratti fondamentali sono rimasti pressocchè invariati fino al giorno d'oggi[157]. Basandoci su quest'ultima periodizzazione che va dal 1964 a oggi e sulla quale vi è il maggiore accordo fra gli specialisti, è possibile affermare che il conflitto colombiano è uno dei conflitti contemporanei più lunghi del mondo, superato solamente da quello israelo-palestinese, dal conflitto tra Pakistan e India per la regione del Kashmir e da quello in Burna per la secessione della regione del Shan[158].

Si tratta dunque di un conflitto talmente lungo che è "sopravissuto" ai profondi cambiamenti accorsi non solo a livello nazionale ma soprattutto ai mutamenti epocali a livello internazionale come la fine della contrapposizione dei blocchi est-ovest e l'irrefrenabile sviluppo del processo di globalizzazione a livello politico, economico, sociale e culturale. La lunga durata del conflitto è proprio uno degli elementi centrali all'interno della lettura qua proposta dal momento che ci aiuta a chiarire due aspetti chiave del nostro ragionamento: 1) ci aiuta a confutare, in parte, le analisi che individuano nella fine della Guerra Fredda una netta frattura tra "vecchi" e "nuovi" conflitti e ad evidenziarne gli elementi di continuità esistenti; 2) ci permette di comprendere proprio le incredibili capacità "adattive" di questo conflitto che gli hanno consentito di adeguarsi con successo alle profonde trasformazioni non solo della società colombiana ma dell'intera

157 Sanchez G., *Guerra y politica en la sociedad colombiana*, El Ancora, Bogotà, 1991.
158 Consultare il database del dipartimento di *Peace and Conflict Research* dell'Università di Uppsala pubblicato sul sito http://www.pcr.uu.se/database/index.php

società globale. A fronte di banali semplificazioni o letture parziali del conflitto, l'obiettivo dell'analisi è dunque quello di riuscire a rendere adeguatamente la complessità del fenomeno in esame attraverso la ricostruzione delle sue tappe fondamentali e degli aspetti salienti degli attori coinvolti.

Come accennato in precedenza la prima profonda lacerazione della società colombiana avviene a partire dalla seconda metà degli anni '40, ossia nel periodo conosciuto come la *Violencia*, che vede l'esplosione violenta della storica contrapposizione tra liberali e conservatori[159]. Una delle cause scatenanti l'acutizzazione dello scontro, all'interno di una società già fortemente logorata dai conflitti sociali e dalle frustrazioni delle classi più disagiate, fu l'assassinio, il 9 aprile del 1948, del candidato alle presidenziali Jorge Eliécer Gaitàn, rappresentante dell'ala radicale del partito liberale che proponeva un progetto di riforma sociale che minacciava di sovvertire lo *status quo*. La lotta per la terra che vedeva i coloni e i contadini opporsi ai grandi latifondisti aveva prodotto un movimento contadino di resistenza che negli anni '30 aveva raggiunto alti livelli di organizzazione sotto la tutela di alcuni partiti politici di sinistra fra cui il Partito Comunista di Colombia (PCC) e la Union Nacional Izquierdista Revolucionaria (UNIR) diretta dallo stesso Eliécer Gaitàn soprattutto nelle regioni del Tolima e del Cundinamarca[160]. La guerra civile tra liberali e conservatori termina ufficialmente nel 1957 grazie ad un accordo

159 La contrapposizione tra conservatori e liberali sorge durante il periodo repubblicano che fece seguito al movimento di indipendenza dalla Spagna sviluppatosi tra il 1810 e il 1819. I conservatori non erano altro che gli eredi del regime coloniale mentre i liberali proponevano riforme generali per eliminare i monopoli.

160 Vedi Marulanda Elsy, *Colonizacion y conflicto. Las lecciones del Sumapaz*, Tercer Mundo Editor, Bogotà, 1991.

tra le due parti che porta alla nascita del cosiddetto Fronte Nazionale, una sorta di patto tra le due formazioni partitiche che si spartivano il potere escludendo dalla vita politica qualsiasi altra forza alternativa. Questa sorta di bipartitismo escludente cancellò l'opposizione democratica per decenni e si riprodusse negli anni grazie alla diffusa pratica del clientelismo[161]. Il soffocamento di fatto di qualsiasi manifestazione legale di dissidenza politica trova come unica valvola di sfogo la lotta insurgente. Secondo Pecaut, però, sarebbe riduttivo spiegare la violenza generalizzata e la profonda crisi della società colombiana solo attraverso le restrizioni prodotte dal Fronte Nazionale[162]. Le cause della ribellione e della violenza devono essere cercate soprattutto nelle diseguaglianze socioeconomiche e, come fa notare Moore, nel forte sentimento di ingiustizia e nella privazione di antichi diritti[163]. Per questo motivo, Pecaut tende a definire questo sistema politico del Fronte Nazionale con il concetto di "democrazia escludente". L'esclusione e la chiusura dei canali di partecipazione di tale sistema politico non è una chiusura formale, secondo l'autore infatti, la sua caratteristica principale è quella di avere un dominio "ristretto" per cui buona parte degli spazi rimangono fuori dal controllo del governo. A partire dagli anni '80, infatti, per connotare il sistema politico colombiano si diffuse tra gli studiosi di scienze sociali, tra le correnti riformiste e i partiti di sinistra l'uso dell'espressione "democrazia ristretta". Nonostante la Colombia fosse formalmente

161 Vedi Leal Buitrago F., "Las utopias de la paz" in Leal F. (a cura di), *Los laberintos de la guerra. Utopias e incertidumbres sobre la paz*, Tercer Mundo Editores, 1999.

162 Pecaut D., *Crònica de cuatro décadas de polìtica colombiana*, Editorial Norma, Bogotà, 2006.

163 Moore B, *Injustice: the social basis of obedience and revolt*, Sharpe, White Plains NY, 1978.

una democrazia, non lo era di fatto a causa del monopolio dei partiti tradizionali e del continuo utilizzo da parte dei governi di misure eccezionali di emergenza[164].

In tale contesto iniziano a formarsi le prime formazioni guerrigliere di estrema sinistra, alcune delle quali sulla scia delle precedenti guerriglie liberali. Questo processo di formazione dei gruppi insurgenti culmina a metà degli anni '60, con la nascita delle FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia), principale gruppo guerrigliero, ed è infatti proprio a partire da questo periodo che tendenzialmente si suole datare l'inizio dell'attuale conflitto colombiano.

Uno dei punti più controversi tra gli analisti riguarda proprio la definizione del conflitto colombiano che cambia a seconda degli aspetti che vengono evidenziati e dalla connotazione che si vuol dare a questa lunga guerra. Si dibatte, per esempio, riguardo la possibile definizione di "guerra civile" e autori come Pizarro[165] si rifiutano di utilizzarla nel caso colombiano dal momento che nonostante si tratti di una confronto interno, lo scontro tra i vari attori armati non presenterebbe i tre elementi fondamentali evidenziati da Stathis Kalyvas: 1. presenza di una polarizzazione dell'intera società; 2. contrapposizione tra due progetti antagonisti di società; 3. esistenza di una "sovranità" scissa[166]. Di contro lo stesso autore lo definisce un conflitto interno, prolungato, irregolare e con radici ideologiche: irregolare perchè la guerra ha essenzialmente una forma non convenzionale di combattimento e ideologico dal momento che si basa originariamente su differenze

164 Pecaut D., *op. cit*., 2006.
165 Pizarro L., *op. cit*., 2004.
166 Kalyvas, op. cit., 2001.

di ordine politico e ideologico. Pizarro rifiuta sia la definizione di "guerra contro la società"[167]condivisa da coloro che vedono nel conflitto colombiano essenzialmente una forma di violenza contro la popolazione civile sia la definizione di "guerra ambigua"[168] che identifica una stretta correlazione tra conflitto e narcotraffico. Entrambe queste visioni, secondo l'autore, "depoliticizzano" il conflitto, minimizzandone o misconoscendone il carattere politico attraverso la criminalizzazione della guerriglia ridotta a fenomeno esclusivamente di natura criminale.

Ma chi sono gli attori del conflitto colombiano? Inizialmente, e cioè a partire dalla metà degli anni '60, lo scontro vedeva lo Stato contrapposto sostanzialmente a tre gruppi guerriglieri, le Farc, l'Eln (Ejercito de Liberacion Nacional) e l'Epl (Ejercito popular de Liberacion). In seguito il quadro si complica, non solo per la nascita di altre formazioni guerrigliere minori[169], ma soprattutto per l'entrata in scena a partire dagli anni '80 di un nuovo attore, i gruppi paramilitari, in funzione contro-insurgente.

Focalizzeremo la nostra attenzione soprattutto sulle due formazioni illegali più potenti che, insieme alla Stato sono le protagoniste principali di questa lunga guerra, le FARC e in seguito le AUC, principale organizzazione paramilitare che a partire dal 2006, in accordo con il governo Uribe, ha accettato di iniziare il processo di smobilitazione. Attraverso l'analisi sia del principale

---

167 Pecaut, *op. cit*., 2001.

168 Concetto che si ispira al discorso pronunciato dall'ex-Segretario di Stato americano George Shultz, "Low Intensity Warfare: The Challenge of Ambiguity" il 15 gennaio 1986 (pubblicato in U.S. Department of State, *Current Policy*, No. 783, gennaio 1986)

169 Su una periodizzazione dell'insurgenza armata fino al 1989 rimandiamo a Pizarro, "La insurgencia armada: raìces y perspectivas" in Sànchez e Peñaranda, *op.cit*. 2007.

gruppo guerrigliero che di quello paramilitare, cercheremo di dare un quadro più completo del fenomeno toccando inevitabilmente aspetti fondamentali quali il ruolo del narcotraffico, le politiche governative e le ripercussioni interne dell'azione di attori esterni.

2.3. Guerriglia o narcoterrorismo?

Come abbiamo detto in precedenza il fenomeno della guerriglia in Colombia ha le sue radici nel periodo della *Violencia* caratterizzato dallo scontro tra liberali e conservatori ma assume delle caratteristiche ben precise a partire dagli anni '60. Il riferimento alla teoria marxista diventa fondante anche se poi, come vedremo, i vari gruppi insurgenti si caratterizzeranno per inclinazioni politiche differenti e per la formulazione di proposte ideologiche che mescolano insieme principi marxisti con idee di ispirazione nazionalista e populista. Le Farc sono principalmente una guerriglia marxista-leninista, l'Eln si rifà al *guevarismo* e l'Elp è di ispirazione maoista. Queste tre prime formazioni guerrigliere sono state definite di “prima generazione” per distinguerle da successivi gruppi insurgenti di cosiddetta “seconda generazione” come l'M-19, il *Quintin Lame*, il PRT, il MIR Patria Libre, sorti tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, che si distinsero per la loro propensione a cercare di utilizzare, oltre alla lotta armata,

anche canali di azione politica e sociale[170].

Il fenomeno della guerriglia in generale in Colombia ha seguito finora una trasformazione che è sintetizzabile in tre tappe: il periodo della nascita (anni '60-'70), il periodo della crescita (anni '80-'90) e infine il periodo di progressivo debilitamento (dal 1998 a oggi)[171]. Ovviamente questo andamento generale non rispecchia precisamente l'andamento di tutti i singoli gruppi insurgenti ma rende l'idea del fenomeno perchè è riferibile alle Farc che è il gruppo principale ancora attivo. Sono proprio loro a vivere un profondo processo di trasformazione e modernizzazione tra gli anni '80 e '90 che li porta a trasformarsi in un vero e proprio esercito tanto da contare nelle sue fila nel 1994 ben 9500 combattenti e nel 1998, nel momento apicale di crescita, ben 11.330 uomini[172].

Il nucleo di origine delle FARC risale ai primi gruppi di autodifesa, sorti nei primi anni '60 e legati all'azione politica delle prime cellule del partito Comunista tanto da rendere difficile la distinzione tra azione politica legale e attività armata. Ma la data simbolica che costituisce anche il mito fondativo dell'organizzazione guerrigliera è il 27 maggio 1964, giorno in cui l'esercito sferrò una violenta offensiva nella zona di Marquetalia contro alcune *enclaves* comuniste, dette anche Repubbliche Indipendenti, che si erano insediate nel luogo da alcuni anni. Questa sorta di *Resistencia* all'aggressione dello Stato e le idee comuniste costituirono quel potente mito fondativo che ancora oggi, nonostante i profondi cambiamenti interni e esterni alla

170 Ivi.
171 Ortiz R., "Guerriglia mutante" in Leal Buitrago (a cura di), *En la encrucijada. Colombia en el siglo XXI*, Editorial Norma, Bogotà, 2006.
172 Ivi.

società colombiana, continua a costituire la giustificazione storica della loro esistenza[173]. L'evoluzione storica di questo gruppo, seguendo Roman Ortiz, può essere suddivisa in tre periodi[174]: 1) fase della formazione: 1966-1980; 2) fase della modernizzazione e internazionalizzazione:1980-1996; 3) fase del nuovo modello rivoluzionario: 1996 - a oggi. Ciò che viene sottolineato attraverso questa periodizzazione è l'incredibile capacità di adattamento che durante tanti anni ha permesso al più grande gruppo guerrigliero non solo di sopravvivere ma anche di crescere e rafforzarsi. Durante la prima fase l'organizzazione inizia a fare i primi passi e la sua componente principale sono i contadini senza terra e i piccoli proprietari terrieri. Proprio a causa del basso livello culturale l'organizzazione era incapace di formulare una valida proposta politica di trasformazione dello stato colombiano. Inoltre, proprio per le sue origini prevalentemente contadine, l'approccio ideologico del gruppo era caratterizzato da una mescolanza di principi marxisti e idee di ispirazione agraria. Durante la seconda fase, e cioè a partire dai primi anni '80, le Farc vivono un momento cruciale di trasformazione strategica: a) raggiungono un maggior livello di sofisticazione politica dei loro quadri grazie all'arrivo di nuovi militanti dalla classe media urbana; b) conseguono un'ampia autonomia finanziaria attraverso i legami con il narcotraffico e di conseguenza incrementano notevolmente la loro capacità militare; c) avviano un processo di internazionalizzazione, affinando le

173 Pizarro Leongomez E., "Las FARC-EP: repliegue estratégico, debilitamiento o punto de inflexiòn?" in AA.VV., *Nuestra guerra sin nombre*, Editorial Norma – IEPRI, Bogotà, 2006, pp. 171-207.

174 Ortiz Romàn D., "The Strategic Behaviour of FARC: An Analysis in Historical Perspective", in AA.VV., *Pathways out of terrorism and insurgency: the dynamics of terrorist violence and peace processes*, edited by Germani Sergio, Kaarthikeyan D.R., 2005, pp. 311-319.

capacità di sfruttare tutti i nuovi canali internazionali di comunicazione, sia nella sfera illegale (traffico di droga e armi e legami con una rete internazionale di organizzazioni rivoluzionarie[175]) che in quella politica ufficiale attraverso i comunicati pubblici e le negoziazioni coi vari governi di turno. Infine, la terza fase, si caratterizza per il raggiungimento di un alto livello di capacità militare, di autonomia finanziaria e di una crescente maturità strategica in cui la logica politica veniva subordinata alla logica militare.

Tutti i più importanti studi su quest'organizzazione condividono sostanzialmente tale periodizzazione e mettono in evidenza le trasformazioni strategiche messe in atto dalle Farc. Pizarro, per esempio, individua nel 1982, anno in cui si tenne la VII Conferenza dell'organizzazione, un primo punto di svolta a livello di progetto militare[176]. Non è un caso che proprio durante tale conferenza si decide di aggiungere, accanto alla denominazione Farc, la dicitura Ep – Ejercito del Pueblo a sottolineare la formulazione di una nuova concezione operativa e strategica come esercito rivoluzionario: si da il via alla cosiddetta NFO (Nueva Forma de Operar) in cui si cerca di combinare la guerra di guerriglia con forme di guerra semi-convenzionale. Il passaggio completo alla guerra di movimento avviene nei primi anni '90 con il dispiegamento di grosse unità militari. Le Farc-Ep, infatti, approfittando degli anni di tregua voluti dal governo Betancur (84-

175 Un recente articolo de *El Tiempo* del 10 maggio 2008 titola: "Contactos con 400 grupos en por lo menos siete países tienen las Farc para expandirse por América", riportando tutte le informazioni riguardanti la rete di collaborazione a livello continentale (i paesi sono Mexico, Venezuela, Ecuador, Costa Ricca, Brasile, Perù e addirittura negli USA) creata dal gruppo guerrigliero con l'obiettivo di ottenere appoggio ideologico, di commerciare droga e armi e riciclare il denaro sporco.

176 Pizarro Leongomez E., op.cit, 2006.

87), era riuscita a rafforzarsi costruendo e consolidando la sua “economia di guerra” grazie alla pratica delle estorsioni in zone caratterizzate dallo sfruttamento di risorse naturali (coca e banano) e allevamento ed era riuscita a espandersi territorialmente e a controllare ampie zone del paese dove era scarsa o assente la presenza dello Stato. Inizialmente sia le Farc che l'Eln, si rifiutarono di utilizzare il narcotraffico per finanziarsi ma a partire dagli anni '80, la necessità di maggiori introiti li portò prima a prestare protezione militare ai traffici e in seguito, soprattutto per quanto concerne le Farc, a controllare autonomamente il ciclo di produzione e smercio della droga. Le altre fonti tradizionali di finanziamento continuavano ad essere l'estorsione e il sequestro soprattutto nelle zone in cui era diffusa la presenza di multinazionali e imprese straniere. Fu soprattutto l'Eln a finanziarsi attraverso l'estorsione in zone dove a partire dagli anni '70 si installarono delle compagnie straniere per la costruzione di oleodotti[177].

2.3.1. Crescita e modernizzazione

La guerriglia crebbe notevolmente tra gli anni '80 e '90 grazie soprattutto a due fattori: il progressivo coinvolgimento nel

177 Vedi Peñate Andres, “El sendero estrategico del ELN: del idealismo guevarista al clientelismo armado” in Deas M. e Llorente M.V. (a cura di), *Reconocer la guerra para construir la paz*, Norma, Bogota, 1997.

narcotraffico[178] e il processo di decentralizzazione della amministrazione dello Stato avviato a partire dalla fine degli anni '80. Entrambi questi elementi hanno permesso ai gruppi insurgenti non solo di accumulare ingenti risorse ma anche di creare una solida base sociale. Le relazioni che si creano tra la guerriglia e la popolazione locale rispondono a diverse esigenze e ai rispettivi calcoli di opportunità esattamente come messo in evidenza da Kalyvas attraverso l'attenzione posta sulla prospettiva "micro" nei conflitti civili[179]. In uno studio sui legami tra gruppi armati, territorio e popolazione vengono individuate addirittura quattro modalità differenti attraverso le quali la popolazione si rapporta al gruppo illegale e che sono il frutto, a seconda dei casi, di una combinazione e oscillazione tra convinta adesione e paura[180]. La prima è l'adesione politica che si manifesta tra gli strati più poveri di quelle popolazioni dove maggiore è stato il lavoro politico di partiti di sinistra vicini alla guerriglia come il Partito Comunista e in seguito la Union Patriotica negli anni '80[181]. La seconda modalità ha a che vedere con un tipo di adesione politica riferibile più a un calcolo di convenienza e utilità a livello individuale che a una convergenza di tipo programmatico e collettivo: è soprattutto il caso di coloro che sono coinvolti nella coltivazione e lavorazione

178 Alcuni studiosi evidenziano come già a partire dagli inizi degli anni '90 il 40% degli introiti della guerriglia provenivano dal narcotraffico. Vedi Ferro J. G., "Las Farc y su relaciòn con la economìa de la coca en el sur de Colombia: testimonio de colonos y guerrilla", in *L'Ordinaire Latino-américain*, n. 179, Université de Toulouse-Le Mirail, Toulouse, 2000.

179 Rimandiamo ai paragrafi 1.3.1. e 1.3.2. del presente lavoro.

180 Ortiz Sarmiento C.M., "Actores armados, territorios y poblaciones" in *Analisis Politico*, n. 42, gennaio-aprile 2001, pp. 67-94.

181 Questo è il caso di San Jose de Apartadò in Uraba dove poi si formerà la Comunità di Pace. Vedi in proposito Ortiz Sarmiento C. M., *Urabà, pulsiones de vida y desafios de muerte*, La Carreta Editores, Medellìn, 2007 e il libro di Suàrez Andrès Fernando, *Identitades pilìticas y exterminio recìproco. Masacres y guerra en Urabà 1991-2001*, La Carreta Editore, Medellìn, 2007.

della droga. La terza modalità è una via di mezzo tra le prime due ed è riferibile soprattutto a quei casi in cui la guerriglia ha appoggiato, e spesso strumentalizzato, le lotte sindacali[182]: si tratta di un'adesione che risponde sicuramente a un calcolo di utilità ma di natura politica piuttosto che economica. Rientra in questa tipologia anche l'adesione alla lotta armata di molti giovani che vivono nelle zone rurali e che vedono in queste organizzazioni l'unica possibilità di mobilità sociale. Potrebbe rientrare in questa modalità anche il fenomeno definito di "clientelismo armato" messo in atto soprattutto dall'Eln attraverso il quale la organizzazione si conquistava la simpatia e l'appoggio di intere comunità attraverso la pressione esercitata sulle compagnie straniere presenti sul territorio al fine di concedere benefici economici e sociali alla popolazione[183]. Infine, la quarta modalità è riferibile alla relazione che si fonda principalmente sulla paura che incute la presenza dell'attore armato. Le tormentate vicende delle diverse esperienze di neutralità di alcune comunità, come le cosiddette "comunità di pace", sono la riprova delle difficoltà che incontrano le popolazioni che rifiutano qualsiasi tipo di collaborazione con i gruppi illegali, sia guerriglia che paramilitari[184]. Il diffuso fenomeno del *desplazamiento*, ossia dello sfollamento interno, è il prodotto di questo clima di violenza e di contesa tra i gruppi illegali per il controllo dei vari territori[185].

182 È il caso delle lotte portate avanti dai vari sindacati Sintrabanano, Sintagro ecc...; vedi Ortiz Sarmiento C.M., *op. cit*., 2007.

183 Vedi Peñate Andres, op. cit., 1997.

184 Come il caso trattato ampiamente nella terza parte del presente lavoro sull'esperienza della Comunità di pace di San Josè de Apartadò.

185 Il fenomeno dello sfollamento forzato è uno dei drammi principali che colpisce la popolazione civile. Tale aspetto viene trattato in modo dettagliato nella terza parte del presente lavoro.

Come già accennato in precedenza, un'altra grande opportunità che seppero sfruttare i gruppi insurgenti, come anche quelli paramilitari, fu la storica riforma costituzionale, completata con la promulgazione della nuova Costituzione nel 1991, che puntava alla democratizzazione del paese[186]. All'interno di questo importante processo di decentralizzazione amministrativa venne inclusa, già a partire dal 1988, l'elezione diretta dei sindaci. Tale importante riforma, paradossalmente, si trasformò invece in uno degli strumenti principali a disposizione dei gruppi illegali per poter controllare con maggiore efficacia la vita politica e le risorse pubbliche locali. Il controllo sulla vita politica municipale si manifestava sostanzialmente nella pressione esercitata sul processo elettorale. I dati inerenti il tasso di omicidi nel periodo 1988-2001 mostrano chiaramente l'alta percentuale di omicidi tra candidati, politici e funzionari delle amministrazioni locali[187].

2.3.2. La cultura "fariana"

Un altro importante fattore che ha contribuito alla crescita e alla sopravvivenza delle Farc è sicuramente l'insieme di principi e regole che nei decenni hanno conformato una solido e coerente

186 In proposito vedi Sanchez F. e Chacòn M, "Conflicto, Estado y descentralizacion: del progreso social a la disputa armada por el control local, 1974-2002" in AA.VV., *Nuestra guerra sin nombre*, *op.cit*., 2006.

187 Ivi, viene segnalato il 1997 come l'anno più critico con l'assassinio di 57 candidati, 100 sequestrati e ben 369 candidati che a causa delle pressioni degli attori armati si sono ritirati dalla contesa elettorale.

bagaglio culturale del gruppo. Si può parlare di una vera e propria cultura “fariana” che comprende oltre le convinzioni politiche e ideologiche anche le varie norme che vanno a conformare la rigida disciplina del gruppo.

Il mito fondativo che continua a tenere unito il gruppo è il duro attacco sferrato all'*enclave* situata a Marquetalia nel 1964 da parte delle forze militari. I guerriglieri continuano a definirsi “marquetaliani” per riferirsi al forte legame storico con quello che viene considerato il primo vero atto di resistenza[188]. Le fondamenta di questa guerriglia sono costituite dal marxismo-leninismo e espresse in tutta una serie di statuti, regolamenti e documenti[189] a cui si aggiungono, a partire dagli anni '70, anche elementi fortemente nazionalisti attraverso il richiamo a figure storiche emblematiche come quella di Simon Bolivar[190]. Il gruppo si autoproclama un popolo che combatte contro le aggressioni e i soprusi del sistema bipartitista, dei governi colombiani e soprattutto contro l'imperialismo statunitense.

Nonostante la loro confusa retorica le Farc continuano a portare avanti il loro discorso politico anche attraverso una rinnovata alleanza politica e rivoluzionaria, autodefinitasi *Movimento bolivariano*, con gruppi di altri paesi latinoamericani[191]. Il

188 Uribe Alarcòn riporta i versi scritti da un dirigente delle Gioventù Comunista (Juventud comunista) e pubblicati nel 1964 nella rivista *Voz proletaria* in cui si fissano i contorni mitici dell'evento; in Uribe Alarcòn M.V., *Salvo el poder todo es ilusion*, Editorial Pontificia Universidad Javeriana, Bogotà, 2007

189 Uribe Alarcòn (2007) compie una interessante rassegna di documenti e scritti delle Farc.

190 Simon Bolivar detto il “Libertador” (1783-1830) è una figura emblematica della guerra di Indipendenza contro la Spagna degli attuali paesi di Colombia, Venezuela, Bolivia, Ecuador, Perù e Panama.

191 Per quanto riguarda i comunicati e le informazioni sulle Farc è interessante osservare il loro sito web ufficiale www.mondofariano.org (u. c. 20/12/2008); per quanto riguardo invece il *movimento bolivariano* sono tanti i gruppi che aderiscono,

persistente e coerente discorso politico è stato però da sempre offuscato dal prevalere di una logica militarista che, con molta probabilità, è uno dei fattori che spiegano la lunga vita dell'organizzazione. La rigida gerarchia e lo stretto controllo sui membri hanno permesso al gruppo di portare avanti un processo di decentralizzazione in funzione di una espansione territoriale e di un maggiore accaparramento di risorse senza che l'organizzazione si sfaldasse[192]. Un elemento fondamentale in questo senso è il ruolo svolto da alcuni leader carismatici intorno ai quali si è costruito un vero e proprio culto della personalità e che impersonificano la coesione e la longevità del gruppo[193].

Per quanto concerne la disciplina interna, i membri devono rispettare rigorosamente le norme vigenti se non vogliono incorrere nelle dure sanzioni previste. Nel caso di reati più gravi quali l'omicidio di civili o di "compagni", diffamazione dei comandanti, furti all'organizzazione e diserzione, si procede, attraverso la convocazione del Consiglio di guerra, all'avvio di un vero e

---

e di conseguenza proliferano sul web i siti dedicati, solo per citarne alcuni www.mbsuroccidentedecolombia.org, www.bolivarsomostodos.org, www.farc.narod.ru, www.bolivarianoalfarista.blogspot.com (u. c. 20/12/2008) Bisogna anche aggiungere che le Farc hanno conquistato negli ultimi anni l'appoggio, più o meno velato, anche di alcuni governi latinoamericani guidati da partiti di sinistra e di ispirazione populista come il governo di Chavez in Venezuela. Quest'ultimo non fa mistero della sua simpatia nei confronto della principale guerriglia colombiana e di recente il governo colombiano lo accusa apertamente di avere strette relazioni con il gruppo insorgente. Vedi l'edizione speciale del settimanale *Semana*, "Aliados?" (ed. n. 1341, 14-21 gennaio 2008) che fa esplicito riferimento all'appoggio del presidente venezuelano alle Farc.

192 Le Farc sono organizzate gerarchicamente nel modo seguente: la cupula di comando è costituita dal Segretariato, i combattenti sono suddivisi in Blocchi a livello regionale e infine in Fronti; vedi Ortiz D., op. cit., 2005

193 Uno dei fondatori delle Farc Manuel Marulanda, *alias* Tirofijo, è stato il capo dell'organizzazione per oltre quarant'anni, cioè fino al giorno della sua morte avvenuta nel 2007. Il suo vice, Luis Edgar Devia (Raul Reyes), è stato ucciso il 1° marzo 2008 durante un attacco delle forze militari colombiane a un accampamento del gruppo guerrigliero in territorio ecuatoriano. Si trattava di una delle voci più autorevoli tra i leader che compongono il Segretariato, ossia la cupola di comando, del gruppo.

proprio processo penale[194].

L'organizzazione ha da sempre messo in atto un vero e proprio sistema “totalizzante” che non lascia spazio ad alcuna libertà nella vita privata[195]. Per esempio nel caso di gravidanze alle guerrigliere viene imposto l’aborto o, se questo non è possibile, il neonato viene affidato alla famiglia della donna. I legami di coppia, infatti, sono permessi solo nella misura in cui non diventino stabili, in questo caso infatti, si procede a separare definitivamente la coppia perchè la stretta relazione potrebbe far nascere il desiderio di avere dei figli e di conseguenza il desiderio di disertare[196]. La diserzione, infatti, è considerato uno dei reati più gravi e viene punito con la morte. Le Farc, rispetto ad altri gruppi guerriglieri e ai paramilitari, non accettano lo scioglimento del vincolo che lega ogni combattente al gruppo: una volta che si aderisce non si può più uscire, ogni precedente legame familiare e affettivo deve essere rotto definitivamente.

Un altro aspetto importante è l’attenzione che si pone nei confronti di una continua formazione che avviene sia attraverso il periodico aggiornamento e commento delle notizie del giorno, sia attraverso l’impegno in attività più prettamente “culturali” come la musica e il teatro[197].

L’adesione e il forte senso di appartenenza al gruppo passano

---

194 Cardenas Sarrias J.A., *Los parias de la guerra, Analisis del proceso de desmovilizacion individual*, Ediciones Aurora, Bogotà, 2005, pag. 169.

195 Grazie al racconto di coloro che hanno disertato dalle Farc, è possibile conoscere nel dettaglio il regolamento interno dell'organizzazione e la vita dei combattenti. Vedi Cardenas, *op. cit*., 2005.

196 Cardenas Sarrias J.A, *op. cit*., 2005, pag. 176.

197 Soprattutto attraverso le canzoni, che hanno come temi principali il mondo contadino e popolare, aspetti della vita quotidiana dei militanti, ma anche temi sul marxismo-leninismo, si trasmette e si rafforza il sistema valoriale dell’organizzazione e di conseguenza l’identità di gruppo; in Cardenas Sarrias J.A, *op. cit*., 2005, pag. 174-5.

dunque attraverso la trasmissione di un preciso sistema valoriale, che in buona parte spiega la solidità di un'organizzazione dal momento che i membri non vengono attirati e incentivati con motivazioni di ordine economico. L'arricchimento privato non può essere infatti considerato il fine di tale organizzazione[198]. Coloro che aderiscono sono infatti consapevoli della radicale scelta di vita che stanno facendo e dei pesanti sacrifici che questa scelta comporta[199].

2.3.3. Negoziazioni "strategiche"

A partire dal 1982 iniziarono una serie di tentativi da parte dei vari governi colombiani per portare avanti dei processi di pace e riconciliazione con le diverse formazioni guerrigliere. Si trattò però di tentativi che si rivelarono fallimentari, che non riuscirono, per cause diverse, a trovare una via di uscita al conflitto. Le politiche implementate dai vari governi succedutisi negli ultimi anni si sono

198 Gutierrez Francisco precisa che nel caso colombiano la tesi di Collier sui fini di arricchimento dei gruppi illegali non può essere applicata. Nel caso specifico della guerriglia, infatti, a fronte di scarsi incentivi materiali, sociali e personali, solo l'alto livello di coesione e adesione può spiegare gli alti livelli di rischio assunti dai membri; vedi Gutierrez F., "Criminal rebels? A discussion of war and criminality from the Colombian experience", in *Politics and Society*, Vol. 32, n° 2, 2004, pp. 257-285.

199 Tra le testimonianze raccolte nello studio di Cardenas sono frequenti i riferimenti che gli ex-guerriglieri fanno al fatto di non percepire alcun salario e di aver scelto di entrare a far parte dell'organizzazione consapevoli di lottare per delle cause giuste. Un intervistato afferma: "Quando uno entra nella guerriglia già sa che non c'è salario perché là si lotta per un popolo e per la presa del potere" (tr. nostra), in Cardenas, *op. cit*.,2005, pag. 182.

caratterizzate soprattutto dalla discontinuità e frammentarietà[200]. Come fanno notare molti analisti non solo i governi non sono stati capaci di far tesoro degli errori commessi in precedenza, ma addirittura ogni governo durante il suo mandato è passato da una politica di apertura a una di chiusura. Ogni Presidente, cioè, ha avuto il suo "periodo di pace" e il suo "periodo di guerra"[201]. L'improvvisazione e i frequenti cambiamenti di fronte rispondevano a mere logiche di opportunità politica che inevitabilmente hanno dato forma a una vera e propria "asimmetria strategica" a favore degli insorti[202].

Il primo Presidente a promuovere un accordo negoziato fu Belisario Betancurt che scelse di riconoscere i gruppi guerriglieri in qualità di interlocutori politici e aprì un tavolo di trattative. La tregua firmata con le Farc nel 1984 e la concessione incondizionata di una amnistia portò alla nascita, per la prima volta, di un partito politico legale, la Union Patriotica. Le difficoltà per l'attuazione degli accordi furono enormi, le violenze non si placarono e tra queste bisogna segnalare la vera e propria mattanza di cui furono vittima, nel giro di pochi anni, quasi tutti i militanti del neopartito per mano delle nascenti formazioni contro-insurgenti.

Tra la presidenza di Virgilio Barco (1986-1990) e quella successiva di Cesar Gaviria (1990-1994), si riuscì a ottenere un

---

200 Vedi Leal F., "Politicas de seguridad" in Leal F. (a cura di), op cit. 2006; Restrepo L. A., "Los dilemas de la paz en Colombia: las politicas de los dos ultimos gobiernos antes el conflicto armado" in Helfrich e Kurtenbach (a cura di), *Colombia, caminos para salir de la violencia*, Iberoamericana, Madrid, 2006; Mejia Maria Emma, "Insugency, Narco-terrorism and the Colombian Peace Process", in AA.VV., *Pathways out of terrorism and insurgency: the dynamics of terrorist violence and peace processes*, op. cit., 2005, pp. 320-332.

201 Chernick M., *Acuerdo posible. Soluciòn negociada al conflicto armado colombiano*, Ediciones Aurora, Bogotà, 2008, pag. 57.

202 Restrepo L.A., op. cit., 2006.

importante, seppur limitato successo: la smobilitazione di buona parte delle formazioni guerrigliere minori come il *Movimento 19 de Abril* (M-19), l'*Ejercito Popular de Liberaciòn* (EPL), il *Movimiento Revolucionario Quintìn Lame* (MRQL)[203]. Restarono fuori dalle negoziazioni sia le Farc che l'ELN con le quali non si riuscì ad arrivare ad un accordo neanche attraverso i successivi tentativi promossi dal governo Samper (1994-1998).

L'occasione forse più favorevole si presentò nel 1998 con l'elezione del Presidente Pastrana. L'atteggiamento di apertura alle negoziazioni fu però più il frutto di circostanze legate alle promesse fatte in campagna elettorale piuttosto che alla reale e convinta messa a punto di una strategia. Il progetto nonostante le difficoltà andò avanti[204] ma crollò circa un mese prima della data concordata per la cessazione delle ostilità mostrando tutta la sua fragilità[205]. A incidere pesantemente sull'arresto delle negoziazioni fu la particolare congiuntura storica segnata dall'attentato a New York dell'11 settembre 2001 e dalla conseguente pressione che fecero sul governo l'opinione pubblica e gli Stati Uniti.

Per quanto concerne le Farc proprio il 1998 è considerato dagli analisti un anno di svolta che porta l'organizzazione a modificare nuovamente la propria strategia militare[206]. Il governo Pastrana, infatti, stringe stretti rapporti con gli Stati Uniti e avvia un processo di ricostruzione dello Stato e delle Forze Armate. Il rafforzamento e il cambiamento strategico delle Forze Armate costringe le Farc, a

---

203 Chernick M., *op. cit*., 2008.

204 Fu per esempio concessa alle Farc un'ampia zona libera dal controllo statale, la cosiddetta "zona de despeje". Si trattava di una zona di circa 40.000 km quadrati che comprendeva 5 municipalità e che fungeva da area di sicurezza per il gruppo guerrigliero.

205 Mejia M. E., *op. cit*. 2005.

206 Pizarro L., op. cit., 2006.

loro volta, a un ripiegamento strategico e a un ritorno alla guerra di guerriglia. Solo in questo modo l'organizzazione insurgente sta riuscendo ancora oggi a tutelarsi di fronte alla modernizzazione tecnologica dell'apparato militare statale e alla dura offensiva che dal 2002 è stata sferrata dal governo di Uribe. Quest'ultimo, infatti, sia durante il primo mandato (2002-2006) che nell'attuale, sta portando avanti nei confronti delle Farc una strategia prettamente militare all'interno di una politica denominata di "sicurezza democratica". Di fronte alla massiccia offensiva dello Stato, la strategia di ripiegamento delle Farc risponde all'esigenza di preservare il proprio apparato militare. Al momento, nonostante un paio di eclatanti colpi inferti all'organizzazione[207] il governo non riesce a raggiungere un vantaggio militare significativo e le Farc continuano a mostrare una solida resistenza[208].

In conclusione possiamo affermare che la strategia che questa organizzazione guerrigliera ha tenuto invariata nel tempo è chiara: la strategia della *guerra popolare prolungata*, in cui si cerca di logorare il nemico nel lungo periodo. La sua sopravvivenza e la sua forza sono dipesi quindi fondamentalmente dalla sua flessibilità strategica: da una parte la flessibilità del messaggio politico e dall'altra l'incredibile flessibilità a livello organizzativo. Seguendo infatti un metodo prettamente pragmatico nel suo discorso ha articolato elementi dell'ideologia marxista con elementi di orientamento nazional-populista; inoltre, a seconda delle circostanze, ha subordinato il discorso politico alla logica militare.

---

207 La già citata uccisione di Raul Reyes, uno dei capi storici delle Farc, e la liberazione, il 2 luglio 2008, degli otto ostaggi "eccellenti" fra cui la candidata presidenziale franco-colombiana Ingrid Betancourt grazie a una operazione delle Forze Armate colombiane.

208 Chernick M., *op. cit*., 2008, pag. 237

Per quanto concerne la flessibilità strategica, la gerarchia e la rigida disciplina si sono sempre sposate ad un alto grado di decentralizzazione che ha permesso una sempre maggiore espansione e una crescente capacità di controllo territoriale e di risorse[209].

Come hanno notato molti analisti, uno dei motivi principali per cui in tanti anni, non si è riusciti a trovare una soluzione a questo lungo conflitto, consiste nel fatto che di fronte a una strategia di lungo periodo e a una grande capacità organizzativa e di adattamento come quella mostrata dalle Farc, lo Stato non è riuscito a rispondere con altrettanta compattezza e continuità, proponendo politiche e strategie di breve periodo che cambiavano di continuo a seconda delle scelte del governo di turno.

2.4. Paramilitarismo o "warlordismo"?

Passiamo ora ad analizzare i tratti fondamentali del fenomeno paramilitare nell'intento di ricostruirne non solo le tappe principali di nascita e sviluppo ma soprattutto al fine di comprenderne meglio la natura nel particolare caso colombiano. Il punto di partenza della nostra riflessione consiste nel seguente quesito: ci troviamo di fronte a gruppi paramilitari, ossia a semplici gruppi armati illegali in funzione contro-insurgente, oppure di fronte a veri e propri *warlords*? Con il termine *warlord* o "Signore della guerra",

209 Ortiz R., op. cit., 2006.

all'interno dei numerosi studi sui recenti conflitti interni[210], si fa riferimento alla ormai leggendaria figura dei *warlords* della Cina dell'inizio del XX secolo[211]. Nel caso cinese, a causa di un'ondata di rivolte e insurrezioni, all'interno di alcuni territori dell'immenso Impero si crearono delle vere e proprie signorie neofeudali fondate sul potere militare. Questo tipo di relazioni di potere sono state riscontrate anche negli attuali conflitti interni all'interno dei quali questi nuovi *warlords* approfittano del vuoto di potere lasciato dalle deboli o dissolte strutture statali assolvendo funzioni simili a quelle dello Stato. L'elemento cruciale che ci aiuta a comprendere il fenomeno del *warlordismo* è, dunque, *l'egemonia politico-militare*[212]. Questo elemento infatti evidenzia la complessità di queste organizzazioni politico-militari e le differenzia nettamente da altre manifestazioni di controllo violento di zone e popolazioni. Ciò significa che queste entità non esercitano solo il monopolio della forza all'interno del territorio ma riescono a fondare la loro azione su un processo di legittimazione utilizzando anche mezzi diversi dalla pura violenza.

Attraverso una ricostruzione del fenomeno paramilitare colombiano cercheremo, quindi, di verificare se siamo di fronte a un chiaro caso di *warlordismo*.

---

210 Vedi gli studi di Cerny (1997), Verdery (1996) e Deibert (1997).

211 Vedi Sheridan, *op. cit.* 1975.

212 Giustozzi Antonio, *The debate on warlordism: the importance of military legitimacy*, Crisis States discussion papers, n.13, Crisis States Development Research Centre, London School of Economics and Political Science, London, UK, 2005.

2.4.1. Nascita e sviluppo

I primi imput a favore della creazione di gruppi di civili armati con lo scopo della “difesa nazionale”, in aiuto alle Forze Militari, furono dati dal governo colombiano fin dagli anni '60 all'interno della più ampia strategia statunitense di lotta al comunismo[213]. La legge 48 del 1968, che dava fondamento giuridico alla possibilità di difesa dalla “minaccia interna”, fu solo l'inizio di un processo di legittimazione sia della concentrazione di un maggior potere nella mani dei militari (attraverso la proclamazione quasi perenne dello stato d'assedio) sia della collaborazione attiva della popolazione per combattere la ribellione. A sfruttare fin dall'inizio questa ambigua legittimazione dell’autodifesa armata furono un gruppo di narcotrafficanti di Medellin che, per proteggere i loro ingenti interessi economici, crearono nel 1982 il MAS (Muerte a los Secuestradores) con l'obiettivo di sterminare i guerriglieri che praticavano estorsioni e sequestri. Il fenomeno si estese negli anni '80 con il sostegno e la complicità di diversi settori della società[214]. Prima di tutto l'apparato governativo che con il governo Turbay Ayala (1978-1982) promulgava uno statuto di sicurezza molto repressivo incitando la popolazione ad armarsi a sostegno delle autorità. La privatizzazione della sicurezza non solo veniva

213 Vedi in proposito Leal F., *La seguridad nacional a la deriva. Del Frente Nacional a la Posguerra Frìa*, Ceso, Alfaomega, Clacso, 2002.

214 Gutierrez F. e Baròn M., “Estado, control territorial paramilitar y orden polìtico en Colombia”, in AA.VV., *Nuestra guerra sin nombre*, op. cit., 2006.

legittimata e promossa ma riceveva, di fatto, anche l'aiuto e la protezione delle forze militari. Un altro settore che promosse la nascita e la crescita del paramilitarismo fu quello dei proprietari terrieri e degli allevatori, maggiori vittime dell'azione estorsiva dei gruppi guerriglieri, che iniziarono a finanziare questi gruppi per la loro sicurezza privata. Non è un caso che i principali leader paramilitari provengano quasi tutti da famiglie appartenenti a quello strato sociale. Romero, uno dei maggiori analisti del fenomeno, sottolinea un altro aspetto importante: la stretta connessione tra la crescita del paramilitarismo e la politica di pace promossa dal governo Betancur (1982-1986)[215]. Secondo lo studioso l'azione paramilitare si inasprì in quegli anni con l'obiettivo di sabotare il dialogo tra il governo e le Farc che aveva portato, peraltro, a un accordo tra le due parti e alla nascita di un partito politico, la UP (Union Patriotica). Dopo i primi successi e il consenso ottenuti dal nuovo partito, l'offensiva contro-insurgente fu devastante: vennero assassinati tutti i militanti della UP. L'entrata in scena dei paramilitari e l'impennata di violenza per fini politici e sociali di quegli anni è passata alla storia come la "guerra sucia" (la guerra sporca)[216]. Tra il 1994 e il 1997 venne compiuto il maggior sforzo organizzativo con l'obiettivo di unire sotto un'unica direzione i vari gruppi paramilitari disseminati per il paese e dare all'organizzazione un chiaro profilo politico. Nascono dapprima le ACCU (Autodefensas Campesinas de Cordoba y Urabà) che poi danno vita al progetto federativo a livello nazionale con la creazione delle AUC (Autodefensas Unidas de Colombia).

215 Romero M., *Paramilitares y autodefensas. 1982 – 2003*, Editorial Planeta Colombiana – IEPRI, Bogotà, 2003

216 Pécaut D.,*op. cit.*, 2006, pag. 393.

L'obiettivo del principale leader delle AUC, Carlos Castano, era quello di proporre una vera forza controinsurgente capace di proporsi come riconosciuto “terzo attore” del conflitto soprattutto a partire dal 1998 quando il nuovo governo Pastrana (1998-2002) dava il via a nuove negoziazioni con la guerriglia. La più o meno ambigua collaborazione e complicità tra paramilitari e Stato nella guerra controinsurgente, viene meno sul fronte del narcotraffico. Lo Stato colombiano infatti, per le forti pressioni internazionali e soprattutto statunitensi, a partire dalla metà degli anni '90, dovette dichiarare guerra anche alle Autodefensas che fin dai primi anni avevano nel traffico di droga il loro maggiore mezzo di sostentamento. Solo per dare un'idea dell'incredibile intreccio tra *narcos*, *para* e politica è sufficiente ricordare che il governo Samper promosse la nascita delle *Convivir* (Cooperativas comunitarias de vigilancia rural) come strumenti di “difesa civile” (molti militanti confluirono successivamente nelle AUC) e fu travolto dallo scandalo per aver ricevuto dai *narcos* il finanziamento della sua campagna elettorale. Inoltre l'attuale Presidente Uribe, che negli ultimi anni ha avviato il processo di negoziazione e smobilitazione con i paramilitari, fu uno dei principali promotori delle cooperative di sicurezza Convivir quando era Governatore della regione di Antioquia[217].

2.4.2. Organizzazione

217 Romero, *op. cit.*, 2003, pp.194-6.

Per comprendere meglio in che senso è possibile parlare di *warlordismo* nel caso colombiano dobbiamo focalizzare l'attenzione soprattutto su tre aspetti cruciali strettamente intrecciati tra loro: 1) il progetto politico enunciato dalla stessa organizzazione; 2) le modalità attraverso le quali si esplica questo potere politico-militare; 3) l'impatto di questa autorità sulla popolazione.

Abbiamo già evidenziato come i paramilitari inizialmente furono il prodotto della ribellione di specifici settori della società contro il dominio delle Farc. Ma solo nel momento in cui il fenomeno raggiunse una compiuta forma organizzativa, attraverso la nascita dapprima delle ACCU poi divenute AUC, il suo appoggio sociale si ampliò notevolmente[218]. Tra il 1993 e il 1994 il progetto paramilitare si trasformò radicalmente riuscendo a dare vita a forti eserciti regolari in grado non solo di conquistare il controllo di ampie zone del paese da tempo nelle mani delle formazioni guerrigliere ma anche di appropriarsi delle funzioni dello Stato[219]. Grazie a questa espansione territoriale, avvenuta principalmente nelle zone rurali in cui era assente il controllo statale, e soprattutto alla capacità di inserirsi all'interno dei grandi mercati internazionali sono riusciti a creare, esattamente come sostiene Duffield, dei compiuti sistemi politico-economici.

Il processo di formazione di questi eserciti, guidato da una stretta cerchia di persone, si basava su una rigida struttura di comando,

218 Gutierrez e Baròn, op. cit., pag. 296.

219 Duncan G., *Los señores de la guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Editorial Planeta Colombiana, Bogotà, 2006; terza ed. luglio 2007, pag. 294.

sulla disciplina e su una precisa iconografia attraverso l'uso di segni distintivi quali le uniformi, gli stemmi e gli inni. Questa evoluzione è individuata come il momento cruciale in cui è evidente che non ci si trova più di fronte a semplici gruppi armati al servizio di Forze di Sicurezza o di narcotrafficanti ma di veri e propri "signori della guerra"[220]. Sono i membri stessi dell'organizzazione a rifiutare la l'appellativo di "paramilitare" proponendosi piuttosto come "autodefensas" a sottolineare, appunto, il carattere politico della loro azione. Essi si definiscono infatti "un gruppo politico, militare, antisovversivo, al margine della legge, anticomunista, antiterrorista che cerca la pace nel paese"[221]. Rifiutano anche l'identificazione *tout court* come narcotrafficanti nonostante ammettano il loro stretto coinvolgimento con questi traffici illeciti. Dichiarano pubblicamente che il narcotraffico è un inevitabile strumento per portare avanti la loro guerra contro-insurgente e che quindi esula da qualsiasi ragione di ordine etico dell'organizzazione. Si fa quindi una netta distinzione tra i "narcotrafficanti puri" pertinente alla semplice sfera criminale e i "narcotrafficanti che erano lo Stato in un territorio" e che rientrano di fatto all'interno di una dimensione politica[222].

Ciò che differenzia l'azione di questi *warlords* da quella di altre

---

220 *Ivi*, pag. 294.

221 Questa definizione (tr. nostra) riportata dal quotidiano *El Tiempo* era inserita nelle lezioni di teoria politica delle scuole di formazione delle reclute del Bloque Central Bolivar (in Duncan, *op. cit*. 2007)

222 Queste dichiarazioni sono state riportate in un articolo pubblicato sul sitoweb del Bloque Central Bolivàr che era uno dei "fronti" più influenti all'interno delle AUC. L'articolo a firma di Montanez J., Bolivàr J e Bàez E. è apparso sul sito www.bloquecentralbolivar.org. In seguito al processo di smobilitazione delle AUC, attualmente il sito non esiste più e il dominio su internet risulta in vendita. L'informazione è riportata in Duncan (*op. cit*., 2007) a pag. 323 e fa riferimento a una consultazione del sito datata 1/8/2002.

tipologie mafiose e violente di controllo locale, è l'andare oltre la semplice imposizione coercitiva. La sua struttura organizzativa para-statale conforma ogni aspetto della società da quello politico a quello economico, da quello sociale a quello culturale. Se da una parte non si può non riconoscere un uso sistematico del terrore e l'accumulazione di ricchezze frutto della gestione di economie illegali dall'altra è importante evidenziare l'abilità a esercitare una serie di funzioni di Stato. Oltre alla principale funzione di protezione questi *warlords* gestiscono affari cruciali all'interno delle comunità che sono sotto il loro controllo: definizione della proprietà privata, amministrazione attraverso un proprio codice di norme, costruzione di infrastrutture, solo per citare i principali[223]. Il fenomeno delle "autodefensas" non può quindi essere ridotto al puro fine di arricchimento, si tratta di un progetto molto più ampio e intenso che penetra profondamente il tessuto sociale.

Un'interessante ricerca etnografica compiuta recentemente in un paese della regione di Urabà, una delle zone dove maggiormente si è consolidato il fenomeno paramilitare, mostra chiaramente le dinamiche attivate da questo attore illegale a tutti i livelli della vita economica, politica e sociale del luogo[224]. La ricerca evidenzia soprattutto l'influenza che l'autorità paramilitare ha sulla popolazione sia dal punto di vista delle abitudini di vita quotidiana e dell'impatto emotivo sia, più profondamente, dal punto di vista dei cambiamenti di ordine etico. Dalla raccolta di osservazioni e testimonianze emerge, per esempio, un esplicito consenso riguardo l'esercizio di funzioni statali da parte dei paramilitari come la

223 Duncan, *op. cit*., 2007.
224 Madariaga Patricia, *Matan y matan y uno sigue ahì*, Ediciones Uniandes Ceso, Bogotà, 2006.

regolazione di conflitti sociali e di amministrazione della giustizia. Alcuni intervistati ammettono, per esempio, di non fidarsi dell'esercito e di preferire i *paracos* come agenti di sicurezza[225]. Inoltre Questa funzione di amministrazione della sicurezza e della giustizia si esplica dalla gestione dei conflitti minori, come liti e incidenti, fino alla sanzione di violazioni più gravi come furti o collaborazione con la guerriglia, che vengono generalmente puniti con la morte. Lo stretto controllo di questa autorità arriva perfino a imporre regole di comportamento come il divieto di consumo di droga e a monitorare aspetti come il modo di vestire e il tipo di musica che si ascolta[226]. Questo codice viene imposto, ma bisogna anche dire che in buona parte viene accettato e condiviso. Per esempio dalla ricerca emerge chiaramente l'approvazione da parte soprattutto delle donne madri del ruolo educativo e di controllo che l'autorità paramilitare esercita sui giovani e sugli adolescenti. Il controllo dei paramilitari è percepito dunque più in termini di autorità che di dominazione.

In conclusione, ciò che emerge è la conferma della nostra ipotesi iniziale seconda la quale i paramilitari in Colombia si configurano come dei veri e propri *warlords* capaci di imporre un'autorità legittima su un territorio attraverso l'instaurazione di relazioni molto complesse e ambivalenti con la popolazione. Come sostiene Kalyvas durante i conflitti civili i rapporti tra gli attori armati e la popolazione civile seguono logiche intricate e multiformi al cui interno ciascun attore sfrutta la situazione a seconda dei suoi interessi.

---

225 *Ivi*, pag. 36.

226 Alcuni modi di vestire o certi tipi di musica sono infatti considerati dai paramilitari come caratteristici della cultura sovversiva e di conseguenza guardati con sospetto.

2.4.3. Luci e ombre del processo di smobilitazione

A partire dal 2002, con l'elezione di Uribe al governo del paese, è stato avviato un importante processo di negoziazione con le AUC che ha portato alla smobilitazione massiccia di questi eserciti illegali[227]. Dopo solo tre anni dall'inizio del processo i risultati erano evidenti: si stimano le cifre di trenta mila combattenti smobilizzati e di dodici mila armi consegnate[228].

Nonostante questi indiscutibili risultati positivi ottenuti dal governo, molte sono le critiche e i dubbi sollevati circa l'effettiva efficacia di questo processo. Non solo molti analisti ma anche la stampa[229], gli organismi internazionali[230], le ONG che si occupano di diritti umani[231] e persino alcune agenzie dello Stato[232] hanno

---

227 Il 13 maggio del 2004 fu creata una zona apposita a Santafè de Ralito nella regione di Cordoba chiamata "Zona de Ubicaciòn Temporal" al cui interno si susseguirono una serie di smobilitazioni collettive di membri delle AUC.

228 Duncan, *op. cit*, 2007, pag. 349.

229 In un articolo di Ospina "Amenazas de paramilitares colombianos en Europa" del 24 ottobre 2008, pubblicato sul sito web delle Agencia Prensa Rural www.prensarural.org, il giornalista da notizia circa le minacce che queste nuove formazioni paramilitari denominate *Aguilas negras* hanno avanzato nei confronti di ONG nazionali e internazionali, di organizzazioni sindacali e studentesche nonché nei confronti delle rappresentanze e delle ambasciate di paesi come Canada, Stati Uniti, Messico, Ecuador, Venezuela, Cile, Brasile e Unione Europea. Le minacce fanno riferimento alla connivenza di tutte queste organizzazioni e istituzioni con il progetto insurgente della guerriglia.

230 La denuncia della presenza di queste nuove formazioni paramilitari e la persistenza di nuclei delle AUC non desmobilizzati è presente anche nelle comunicazioni ufficiali della Corte Interamericana dei Diritti Umani (CIDH). Vedi in proposito il Rapporto annuale del 2007 della CIDH, Capitolo IV relativo alla Colombia.

231 Vedi in proposito la pubblicazione della ONG *Comisión Colombiana de Juristas* sui diritti delle vittime e l'applicazione della legge 975/2005 dal titolo "Neoparamilitarismo y nuevas masacres", Bollettino n. 29 del 3 settembre 2008.

232 All'interno di un recente rapporto redatto da un ufficio governativo, la *Defensoria del Pueblo*, sulla situazione nella zona di Urabà, si riporta chiaramente come in

denunciato l'apparizione di nuovi gruppi di paramilitari che, insieme a membri delle AUC che non hanno mai deposto le armi, continuano a controllare vaste aree del paese[233].

Prima di tutto è necessario segnalare la facilità e rapidità con le quali si è dato inizio al dialogo con le AUC, soprattutto se paragonato all'atteggiamento molto più intransigente nei confronti della guerriglia. Questa apertura, sottolinea acutamente Romero, non è altro che un segno evidente (anche se non dichiarato pubblicamente!) del riconoscimento del grado di influenza sociale, politica e economica che queste formazioni hanno raggiunto in diverse regioni del paese[234].

Inoltre, e questo risulta essere l'aspetto più importante all'interno della nostra analisi sul fenomeno paramilitare, è da valutare con attenzione la sua effettiva disattivazione attraverso il processo di smobilitazione. Complessi apparati come i "proto-Stati"[235] costruiti dai *warlords* colombiani nel corso degli anni difficilmente possono essere sradicati e dissolti in così poco tempo. Oltretutto, il fatto stesso che il governo non abbia proceduto parallelamente a intavolare negoziazioni con la guerriglia, ma al contrario abbia

---

quella regione negli ultimi anni la presenza paramilitare non solo non sia diminuita ma al contrario si sia rinvigorita con la nascita di nuovi gruppi denominati *Aguilas negras.* Queste nuove strutture armate continuano a svolgere le stesse funzioni svolte dalle AUC prima del processo di smobilitazione tanto che la stessa popolazione coinvolta dichiara di non percepire alcun cambiamento per quel che concerne la loro vita quotidiana. Vedi Defensoria del Pueblo, *Informe Diagnostico Agosto 2008 – Proyecto Redes Territoriales de Apoyo a la Gestion Defensorial Decentralizada – Seccional Urabà*, Settembre 2008, pag 2.

233 Duncan , *op. cit*., 2006.

234 Lo studioso mette in evidenza non solo la rapidità con la quale si è portato avanti il processo di negoziazione ma anche la maggiore enfasi, all'interno del progetto messo a punto dal governo nel 2003, sul tema dei benefici giudiziari per i leader delle AUC piuttosto che su aspetti riguardanti l'acclaramento della verità sui fatti di violenza e la riparazione delle vittime; Romero M., "Paramilitares narcotràfico y contrainsurgencia: una experiencia para no repetir", in Leal Buitrago (a cura di), *op. cit*., 2006, pp. 377-8.

235 Giustozzi A., *op. cit*., 2005.

intensificato lo scontro militare, comporta inevitabilmente la continuazione del conflitto armato e di conseguenza il permanere intatte delle cause che alimentano l'insorgere di reazioni di tipo paramilitare[236].

Il processo di Santafè de Ralito difficilmente può essere considerato lo smantellamento del paramilitarismo in Colombia. Sicuramente ha rappresentato la fine delle grandi strutture dei *warlords* fino al quel momento imperanti, ma ha contemporaneamente creato la situazione propizia per il sorgere di nuove formazioni di eserciti privati che continuano a svolgere funzioni prettamente statali mantenendo il controllo di intere comunità. Si tratta di nuove organizzazioni che non presentano più i tratti caratteristici di eserciti regolari come quelli precedenti ma che, sotto la veste di gruppi di vigilanza più ristretti e a volte costituiti legalmente, continuano a mantenere uno stretto controllo della società[237].

Il processo di smobilitazione si presenta dunque incompleto e soprattutto inefficace dal momento che nel suo seno presenta una vera e propria "falla strutturale[238]". L'errore consiste nel supporre che lo smantellamento delle complesse strutture paramilitari possa avvenire esclusivamente con la demolizione dei grossi eserciti e la consegna dei loro *leader* alla giustizia senza prendere in considerazione le cause sociali e i particolari legami che, come abbiamo visto in precedenza, queste strutture hanno instaurato nelle varie società sotto il loro dominio. Pensiamo solamente all'impatto che questi vasti processi di smobilitazione hanno a livello

236 Romero M., op. cit., 2006, pag. 381.
237 Duncàn G., *op. cit.*, 2007, pag. 357.
238 *Ivi*, pag. 364.

economico soprattutto presso quelle fasce più povere delle popolazioni che da tempo vivono sotto il controllo paramilitare. La forte dipendenza di queste economie locali dalla redistribuzione delle eccedenze provenienti dal traffico di droga, che avviene soprattutto attraverso il meccanismo del reclutamento, può essere considerato uno dei principali "talloni d'Achille" della strategia di negoziazione portata avanti dal governo. Le nuove organizzazioni armate, infatti, si configurano come gli unici canali a disposizione delle fasce più indigenti della popolazione per poter continuare ad accedere alle risorse derivanti dal narcotraffico[239].

Attraverso la smobilitazione dei grossi eserciti delle AUC lo Stato ha senza dubbio raggiunto un importante risultato ma per portare a compimento un reale e efficace processo di smantellamento delle complesse strutture paramilitari gli obiettivi principali da perseguire sono quelli della re-istituzionalizzazione delle agenzie statali preposte al mantenimento del monopolio della forza e della riappropriazione di tutte le altre funzioni che dovrebbero essere di esclusiva competenza di un reale Stato democratico. Al momento, l'unica considerazione conclusiva che è possibile fare sull'attuale fenomeno paramilitare in Colombia, è quella del parziale fallimento del processo di negoziazione. Quest'ultimo non è infatti riuscito a demolire la solida struttura di dominazione sociale basata sugli eserciti privati che con la loro azione continuano, seppur in parte trasformati, a conformare ogni aspetto della vita delle popolazioni che si trovano sotto il loro controllo.

239 *Ibidem.*

2.5. Conclusioni

Partendo da questa breve esposizione della storia e dei tratti fondamentali di questi principali attori armati, cerchiamo di inquadrare il conflitto seguendo gli spunti teorici precedentemente esposti. Le posizioni di coloro che criticano le analisi basate sulla netta contrapposizione tra “vecchi” e “nuovi” conflitti ci aiutano a evitare banali e sempliciste semplificazioni del conflitto colombiano. Il caso in esame secondo noi non è riconducibile a una simile categorizzazione per una serie di ragioni: la prima, forse la più banale, riguarda la lunga durata del conflitto; secondo, sono evidenti, in molti aspetti del conflitto, non solo le trasformazioni che ha subito nel tempo ma anche le continuità; terzo, l'estrema razionalità che ha accompagnato e accompagna l'azione degli attori armati.

Se da una parte è assolutamente indiscutibile che soprattutto il narcotraffico, a partire dagli anni '80, è divenuto il principale combustibile sia delle Farc che delle organizzazioni paramilitari, non è ragionevole bollare il conflitto come alimentato esclusivamente da interessi privati e criminali. Questa è la lettura che a partire dal 2001, in seguito all'attentato dell'11 settembre a New York, viene invece sposata dall'*establishment* statunitense e di conseguenza da quello colombiano[240]. Da quel momento inizia la

240 Data la particolare congiuntura internazionale sia gli Usa e poi la Ue inseriscono questi gruppi illegali (Farc, Eln e AUC) nella lista delle organizzazioni terroriste. Vedi il “2001 Report Foreign Terrorist Organizations” del 5 ottobre 2001 pubblicato

lotta al “narcoterrorismo” eliminando la storica distinzione che gli stessi USA fino a quel momento facevano tra guerra alla droga e guerra controinsurgente[241].

In proposito è emblematica la strategia comunicativa portata avanti dal governo Uribe nei quattro anni del suo primo mandato (2002-2006) attraverso la quale si negava l’esistenza stessa di un conflitto armato interno nel paese. Il conflitto fu abilmente riconcettualizzato: non veniva più presentato come frutto di rivendicazioni sociali, politiche e economiche di una insurgenza armata bensì come “guerra contro la società” portata avanti da gruppi terroristi di sinistra e di destra. Le implicazioni di tale riformulazione concettuale sono evidenti dal momento che omette di riconoscere le profonde radici storiche e sociali degli attori armati[242].

Non si parla più, dunque, di scontro politico ma solo di minaccia terrorista: si da il via cioè a una semplificazione del fenomeno che, secondo molti analisti, è deleteria al fine di trovare una soluzione reale al conflitto perchè escluderebbe a priori la possibilità di dialogo e negoziazione.

Come abbiamo potuto notare, sia i guerriglieri che i paramilitari, anche se in maniera differente, non solo fondano la loro azione su

---

dall'Ufficio del Direttore del Controterrorismo del Dipartimento di Stato, Washington.

241 Secondo Rojas D.M., gli Usa hanno svolto u n ruolo fondamentale in questo cambiamento della dinamica del conflitto colombiano (vedi il suo saggio “Estados Unidos y la guerra en Colombia” in AA.VV., *Nuestra guerra sin nombre*, *op. cit*, 2006). Nella seconda metà degli anni '90 gli USA, per evitare che il paese si trasformi in una “narcodemocrazia”, mettono a punto una strategia di aiuto che si concretizza nel *Plan Colombia*. Si trattò di ingenti finanziamenti al governo colombiano al fine di combattere il narcotraffico e incentivare lo sviluppo economico e sociale del paese. A partire dal 2002 Bush ha autorizzato l'uso dei fondi anche per combattere la “narcoguerriglia”.

242 Chernick M., *op. cit*., 2008, pag. 33-34.

un discorso politico, ma di fatto si presentano come vere e proprie organizzazioni “proto-statali” che, all'interno dei territori sotto il loro controllo, svolgono tutte quelle funzioni, quali quelle dell'ordine e della giustizia, che dovrebbero essere prerogativa assoluta delle istituzioni statali. Pensiamo solamente all'appoggio indiscusso che ricevono dalle popolazioni che vivono sotto il loro controllo e hanno nella coltivazione della coca la loro unica fonte di sussistenza.

Le FARC, da parte loro, come abbiamo visto, mantengono intatto e con coerenza da più di quarant'anni (per quanto anacronistico)[243] il loro discorso politico ed è evidente come i proventi delle attività illegali siano da considerare mezzi e non fini della loro azione. La riprova di quest'affermazione è riscontrabile nella rigida disciplina militarista che ancora oggi è la spina dorsale di quest'enorme organizzazione guerrigliera e che ci porta a escludere qualsiasi movente riferibile alla bramosia e al desiderio di arricchimento personale sia dei suoi militanti che dei suoi leader storici. Basti pensare al solo fatto che i militanti non percepiscono una paga[244] e che da sempre i fondatori e leader delle Farc dedicano la loro vita alla lotta relegati nella selva colombiana[245].

Anche per quanto concerne il fenomeno paramilitare, nonostante

---

243 In proposito è esplicito il titolo di uno dei principali studi sulla guerriglia di Pizarro dal titolo *Insurgencia sin revolucion* (Insurgenza senza rivoluzione) edito da Tercer Mundo Editores, Bogotà, 1996.

244 Interessante è la testimonianza di un ex-guerrigliero delle Farc riportata da Càrdenas J.A. nel suo libro *Los parias de la guerra*, (Càrdenas, *op. cit*., 2005) in cui afferma: “[...]credo che le Farc devono esserci sempre perchè sono le più giuste [...]durante la zona di distensione crescerono, si riempirono di soldi e armi, ma al guerrigliero semplice, interno e esterno, non gli dettero soldi...”, p. 182, (tr. nostra).

245 Lo prova il recente assassinio il 1° marzo 2008 di Luis Edgar Devia (Raul Reyes), la voce più autorevole tra i leader che compongono il Segretariato della Farc, durante un attacco delle forze militari colombiane a un accampamento del gruppo guerrigliero in territorio ecuatoriano al confine con la Colombia.

il suo stretto legame con il narcotraffico, è indubbio che sia il frutto della ribellione e dell'appoggio di alcune fasce della società, nonché dello stesso Stato anche se in modo ambiguo, in funzione controinsurgente e in difesa dello *status quo*[246]. Un aspetto inoltre da non sottovalutare è il vasto appoggio popolare che hanno in molte parti del paese sotto il loro controllo.

Voler leggere a tutti i costi il conflitto colombiano come un "nuovo" conflitto in cui le cause scatenanti sono esclusivamente di natura economica, predatoria e criminale e il cui unico obiettivo è la popolazione civile, significa non tener conto di mezzo secolo di storia del paese. Concordiamo con Pécaut quando parla di "guerra contro la società"[247] dal momento che è indubbio che all'interno di un paese distrutto da una guerra che dura da più di quarant'anni la principale vittima è ovviamente la popolazione civile, ma è anche giusto sottolineare che i protagonisti degli scontri armati diretti continuano ad essere lo Stato, la guerriglia e i paramilitari. Queste due formazioni illegali hanno mostrato negli anni enormi capacità non solo di adeguarsi con successo alle nuove dinamiche scaturite dal processo di globalizzazione, sia nella sfera economica che delle comunicazioni, ma anche di sfruttare tutte le opportunità a livello interno per imporre il loro controllo su vaste zone del paese in cui

246 Come confermano tutti gli analisti del fenomeno tra i quali i già citati Romero e Duncan.

247 Vedi Pécaut D., *Guerra contra la sociedad*, Editorial Planeta colmbiana, Bogotà, 2001. E' interessante sottolineare come lo stesso Pécaut, nel suo libro già citato *Crònica de cuatro décadas de polìtica colombiana* (2006), nonostante concordi con molti analisti delle "nuove guerre" nel riscontrare indiscutibili elementi di novità come le motivazioni predatorie e l'individuazione della popolazione civile come principale bersaglio della violenza, sottolinea comunque negli attuali conflitti un contenuto politico. Secondo l'autore, infatti, la generale minore incidenza "ideologica" deve essere piuttosto letta all'interno del più ampio processo di 'disincantamento' dalla politica che caratterizza la nostra epoca a livello globale.

era scarsa o pressocchè nulla la presenza dello Stato[248]. Questa estrema razionalità e adattabilità mostrata da entrambi gli attori illegali su tutti i livelli (economico, militare e politico) ci porta allora ad accogliere per il caso colombiano la definizione di conflitto *postmoderno:* al suo interno, seguendo Duffield, si è dato vita ad un complesso sistema a rete che non è riducibile esclusivamente a concetti quali quelli di terrorismo e criminalità. Un simile errore di valutazione rischierebbe di incidere negativamente nella ricerca di una reale e duratura soluzione al lungo conflitto che, da così tanto tempo, lacera la società colombiana.

248 In proposito vedi Sanchez F. e Chacòn M., op.cit., 2006.

III parte

Conflitto e società civile

Santuari "postmoderni": il caso della Comunità di pace di San Josè de Apartadò

3. Conflitto e popolazione civile

Il coinvolgimento sempre più crescente della popolazione civile nei conflitti contemporanei è un dato incontrovertibile. Omicidi, pulizie etniche, massacri, sfollamenti forzati sono il risultato di una nuova forma "postmoderna" di condurre le "nuove" guerre. La popolazione civile, qualunque sia il ruolo ricoperto in una data circostanza (bersaglio piuttosto che collaboratore degli attori armati), è da considerarsi come uno degli *attori* fondamentali all'interno di un conflitto. Definire la popolazione civile come "attore" di un conflitto significa prendere le distanze da una tendenza generale e ormai diffusa che assegna alla popolazione civile esclusivamente l'etichetta di unica e indiscussa vittima della estesa ondata di irrazionale violenza. Con ciò non si intende misconoscere o sottovalutare le violenze e le ingiustizie subite da milioni di persone innocenti e inermi durante guerre e conflitti di

ogni genere, significa però riconoscerne la razionalità e la volontà. “Actòre”, dal verbo latino *àgere* (operare, mettere in moto), è infatti colui che opera, che agisce e dunque ci suggerisce una visione attiva e positiva del soggetto contrapposta a quella di totale passività propria del concetto di vittima.

Ed è proprio a partire da tale prospettiva che intendiamo studiare il ruolo della società civile all'interno di conflitti violenti. Attraverso l'analisi di un caso studio, nello specifico il caso di una *Comunità di Pace* colombiana, tenteremo di dimostrare la validità di un simile approccio incentrato sulla razionalità e capacità della popolazione civile di proporsi come “soggetto” e non come “oggetto” delle dinamiche violente.

3.1. I 'santuari' postmoderni

L'esperienza della Comunità di pace colombiana che esamineremo meglio in seguito può essere letta attraverso una interessante teoria del santuario al cui interno è stato elaborato un utile modello delle cosiddette *Local Zones of Peace* LZOPs[249].

Le LZOPs non sono altro che una sorta di santuari, ossia zone specifiche di un territorio che si cerca di difendere e preservare

249 Hancock L. E., Mitchell C. (a cura di), *Zones of Peace*, Kumarian Press, Bloomfield, 2007; Il testo amplia e espone in modo più sistematico il modello delle *Zones of Peace* e i diversi casi studio in parte già oggetto di riflessione di una raccolta di saggi pubblicati nella rivista *Peace Rewiew*, 9:2, 1997. Questi studi fanno riferimento al progetto dell'*Institute's Local Zones of Peace (ZoPs*) della George Mason University (http://icar.gmu.edu/Zones_Of_Peace.htm).

all'interno di una guerra civile. Una definizione più generale di santuario è la seguente[250]: “un santuario è un luogo in cui determinati individui, comunità o categorie di persone possono essere protetti da altri che li vogliono colpire, generalmente attraverso l'uso della violenza”. I santuari, così intesi, ossia come “zone di pace” e di rifugio per coloro che scappano dalla violenza, esistevano fin dai tempi antichi. Nella Grecia classica l'*asylia* era un'istituzione sociale riconosciuta che aveva la funzione di proteggere determinate categorie di persone, come per esempio atleti e artisti, che si trovavano a viaggiare fuori dalla loro giurisdizione[251]. La funzione principale, la quale ne garantiva l'esistenza e il rispetto, era comunque quella di placare e controllare le ire degli dei: il mancato rispetto del luogo sacro avrebbe comportato, secondo la credenza diffusa, lo scatenarsi di punizioni divine. Tale funzione di protezione si estese prima presso alcuni templi durante l'Impero romano e in seguito alle Chiese cristiane. Con la nascita dello Stato moderno, questa sorta di diritto di protezione è confluito nel concetto di “extraterritorialità”[252] e in quello di diritto d'asilo che pertiene al diritto internazionale e riprende questa idea di protezione al di fuori dei confini del proprio Stato[253].

Come evidenziato da Hancock e Mitchell nel loro studio, le

---

250 Hancock L. E., Mitchell C., *op. cit*., 2007, pag. 2, (tr. nostra).

251 Vedi Kent J. Rigsby, *Asylia. Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, University of California Press, 1996, Sinn Ulrich, *Greek sancutauaries as places of refuge* in Marinatos N. e Hèagg R., *Greek sanctuaries: New Approches*, Routledge, London, 1993.

252 Il concetto di *extraterritorialità* pertiene al diritto internazionale e riguarda l'autolimitazione della sovranità di uno Stato all'interno dei suoi confini come nel caso dell'immunità diplomatica.

253 Diritto d'asilo sancito dall'art. 14 della Carta universale dei diritti dell'uomo e dall'art.1 della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati.

principali forme di protezione che si sono avute storicamente sono distinguibili sostanzialmente in due: 1. la *personal inviolability* ossia l'individuazione di categorie di persone ritenute inviolabili; 2. la *locational* o *spatial protection* che si riferisce all'inviolabiltà di un territorio, di uno spazio fisico ben delimitato[254].

Mentre nel caso citato dei santuari della Grecia classica e del mondo ellenico essi nascevano per offrire una protezione "individuale", al contrario, le *local zones of peace* teorizzate da questi autori, rientrano nella seconda categoria e si riferiscono a nuove forme di protezione sorte negli ultimi due decenni in varie parti del mondo coinvolte in conflitti interni[255]. Abbiamo già ampiamente discusso nella prima parte di questo lavoro del mutamento dello scenario internazionale a partire dal 1989 e dei tratti caratteristici delle cosiddette "nuove" guerre mettendo in evidenza l'indiscusso incremento dei conflitti intrastatali rispetto a quelli interstatali e il conseguente aumento del coinvolgimento della popolazione civile. É allora proprio in questo contesto di estrema violenza all'interno dei confini statali che si creano immensi flussi di *Internal Displaced Persons* (IDPs)[256], ossia di sfollati, che scappano dalle loro terre in cerca di protezione[257].

---

254 Hancock L. E., Mitchell C., *op. cit*., 2007, pp. 1-2.

255 Anche se in un contesto completamente diverso da quello di paesi afflitti da violenti conflitti interni è interessante citare l'esistenza di altre forme nuove e peculiari di santuari "postmoderni", le cosiddette S*anctury Cities* ('città santuario'), che svolgono una sorta di funzione di protezione dei clandestini all'interno di alcune società odierne. Si tratta di un fenomeno recente sviluppatosi in molte città degli Stati Uniti che fa riferimento alle politiche locali di gestione dell'immigrazione.

256 Gli *Internal Displaced Persons* (IDPs) sono coloro che fuggono dalla persecuzione e dalla violenza ma che non oltrepassano i confini del loro Stato; al contrario con il termine "rifugiato" ci si riferisce a colui che scappa per le stesse ragioni ma cerca protezione all'interno di un altro Stato. Una distinzione più accurata verrà fatta più avanti nel paragrafo dedicato al fenomeno dello sfollamento.

257 Dall'ultimo rapporto del 2007 dell'UNHCR, l'agenzia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per i rifugiati, si stima che il numero di sfollati o IDPs a causa di un

I cosiddetti santuari del XX secolo di cui parlano Hancock e Mitchell non sono altro che forme di protezione dirette a questa categoria di persone all'interno di spazi geografici ben delimitati. Gli autori cercano di delineare una sorta di teoria del santuario riferendosi a una categoria particolare, quella appunto delle LZOPs, partendo da una più generale tipologia di santuario:

Tipologia di Santuario [258]:

Inviolabilità

/ \

Protezione localizzata (un santuario) — Protezione personale

/ \ — / | \

extra-societario — intra-societario — individui — categorie — comunità

/ \

tradizionale — costruito

/ \

in situ — per permettere il ritorno

Le *Local Zones of Peace*, dunque, non sono altro che una sottocategoria dei santuari intra-societari. Lo studio si basa, dunque, su quelle esperienze di protezione localizzata che si sono sviluppate all'interno di uno Stato afflitto da un conflitto interno.

---

conflitto ammonti a 26 milioni. Le statistiche sono riportate nel rapporto 2007 Global Trends: Refugees, Asylum-seekers, Returnees, Internally Displaced and Stateless Persons consultabile alla pagina web http://www.unhcr.org/statistics/STATISTICS/4852366f2.pdf (u.c. 20/12/2008).

258 Hancock L. E., Mitchell C., *op. cit*., 2007, pag. 191, (tr. nostra).

3.1.1. Le 'Local Zone of Peace'

3.1.1.1 . Aspetti principali delle LZOPs

Una volta focalizzato il tipo di santuario in questione, ossia un tipo particolare di santuario intra-societario, vengono individuati altri tre aspetti fondamentali per lo studio delle ZOPs: le funzioni che il santuario si propone di assolvere; il contesto in cui opera il santuario; la forma di protezione da esso offerta. Analizzando questi tre elementi gli autori arrivano a costruire una sorta di griglia grazie alla quale è possibile leggere le diverse esperienze di zone di pace dislocate in diverse parti del mondo[259].

Partiamo dalle funzioni del santuario. La principale funzione è ovviamente quella di proteggere dalla violenza esterna ma è anche vero che nella maggior parte dei casi presi in esame si è potuto notare che le LZOPs assolvono anche una serie di altre funzioni secondarie. È il caso soprattutto degli esempi peruviani e colombiani in cui le comunità interessate hanno fissato, fin dall'inizio o in un secondo momento, altri obiettivi oltre quello della semplice protezione. Nel caso colombiano una priorità di

259 La formulazione della teoria del santuario di Hancock e Mitchell deriva dall'analisi di una serie di casi particolari di costruzione di *zone di pace* e, per la precisione, si tratta dello studio e della comparazione di esperienze localizzate nei seguenti paesi in conflitto: Filippine, Colombia, Perù, El Salvador, Ex-Yugoslavia, Sudan e Aceh (Indonesia).

molte Comunità di Pace consisteva e consiste ancora oggi, nel riuscire a fare ritorno nelle proprie terre abbandonate forzatamente a causa del conflitto. Altri importanti obiettivi sono, per esempio, quelli di sviluppare legami identitari forti, di portare avanti progetti di sviluppo sia economico che sociale ecc. Come fanno giustamente notare gli autori, il successo o meno delle zone di pace può essere valutato solo in relazione alle funzioni che esse intendono assolvere e agli obiettivi che si prefiggono.

Una funzione particolare che viene esaminata separatamente riguarda il legame tra il processo di pace a livello locale e quello a livello nazionale. Il contributo che le esperienze locali possono dare al più generale processo di pacificazione varia a seconda delle circostanze e non sempre è di facile individuazione. Tendenzialmente è però possibile distinguere due tipi di iniziative: 1. iniziative "bottom up"; 2. iniziative "top down"[260]. Le prime riguardano quelle esperienze che nascono dal basso, cioè che partono da coloro che sono direttamente coinvolti nel conflitto; le seconde invece si riferiscono a quei processi eterodiretti, attivati cioè dall'alto generalmente da organizzazioni e istituzioni esterne. Valutare l'impatto che entrambe le iniziative hanno sul processo di pace nazionale è comunque una questione aperta: basti pensare che proprio alcuni esempi di ZOPs guidate dall'alto, come quella bosniaca, si sono rivelate fallimentari sotto tutti i punti di vista[261] e

260 Le iniziative "top down" riportate nello studio sono quelle che riguardano il caso della Bosnia, di Aceh e del Sudan, mentre gli esempi di esperienze "bottom up" sono quelle della Colombia, delle Filippine e di El Salvador.

261 Come ben illustrato da Mitchell nel suo saggio "Comparing sanctuary in the former Yugoslavia and the Philippines" (in Hancock e Mitchell, *op. cit.*, 2007), l'esperimento delle UN Safe Zones (UNSZs), ossia zone sotto protezione ONU, compiuto in Bosnia dal 1993, nasceva da un atto unilaterale compiuto da un attore terzo esterno che non aveva provveduto a coinvolgere precedentemente né i

altre attivate dal basso, come nel caso della Colombia, hanno avuto una considerevole capacità di diffusione ma, nonostante ciò, non sono riuscite a incidere sul processo di pace nazionale.

Il secondo importante aspetto nell'analisi delle ZOPs è il contesto all'interno del quale si trovano ad operare. Il contesto può variare notevolmente e in proposito vengono individuate sei situazioni tipo: 1. contesto contraddistinto da alti livelli di violenza: 2. fase di pre-negoziazione o negoziazione svolte mentre persiste la violenza; 3. negoziazioni accompagnate da un generale cessate il fuoco; 4. fase che segue un fallimento nelle negoziazioni e in cui riemerge la violenza; 5. implementazione di un effettivo accordo; 6. fase di peacebuilding post-conflict[262]. Ne consegue che a seconda del contesto e delle esigenze del momento le ZOPs si trovano a dover modificare o adattare le proprie strategie per sopravvivere e cercare di raggiungere i propri obiettivi. Delle diverse fasi appena elencate quella considerata centrale e su cui si concentra maggiormente l'attenzione rimane la prima, ossia quella caratterizzata da una diffusa violenza. Si tratta infatti della situazione più delicata e difficile da gestire durante un conflitto. Il contesto di estrema violenza viene poi a sua volta, da un punto di vista analitico, suddiviso in diversi tipi a seconda della posizione e del tipo di controllo che gli attori armati hanno della regione in cui è situata la ZOP. Anche in questo caso i contesti in cui si trovano ad operare i santuari sono mutevoli e ne vengono identificati sostanzialmente

---

combattenti tanto meno le comunità interne alle zone interessate. L'errore di valutazione è consistito nell'aver supposto che la sola presenza di personale UN e NATO avesse potuto fungere da deterrente nei confronti degli attacchi da parte dei Serbi contro i Serbi Bosniaci. Queste Safe Zones anziché proporsi come strumento neutrale di pacificazione erano nella realtà schierate da una parte (quella bosniaca) e questo le rendeva un legittimo obiettivo agli occhi degli avversari.

262 Hancock L. E., Mitchell C., *op. cit*., 2007, p. 198.

cinque tipi: 1. zona sotto controllo dello Stato che è un attore del conflitto; 2. zona sotto controllo di uno degli attori armati che cercano di espellere gli insorti presenti; 3. zona contesa in cui gli attori armati si scontrano per il controllo strategico della regione; 4. zona contesa in cui gli attori armati locali si scontrano per controllare la ZOP che contiene risorse per le quali si combatte; 5. zona che è appena passata dallo stretto controllo di una parte degli attori armati a un'altra [263].

Il terzo e ultimo elemento da considerare è la forma di protezione offerta dal santuario. L'obiettivo principale e fondamentale è ovviamente garantire l'inviolabilità che è direttamente rapportabile al livello di neutralità della ZOP e soprattutto alla percezione che di questa neutralità hanno i potenziali aggressori. Il caso bosniaco è emblematico: le UN Safe Zones (UNSZs), ossia le zone sotto protezione ONU, non erano considerate zone "neutrali" da parte dei serbi poichè di fatto intendevano proteggere solo una parte, i bosniaci, che erano però i diretti avversari dei serbi all'interno del conflitto. La questione della neutralità è dunque centrale per l'esistenza stessa di un santuario e si fonda su due principi portanti: l'astensione e l'imparzialità[264]. Con questi due termini ci si riferisce al fatto che l'atteggiamento adottato da coloro che si trovano all'interno del santuario non deve essere offensivo e deve trattare in maniera eguale coloro che sono esterni e/o avversari. Rispettare questi principi fondamentali e stabilire regole precise di comportamento all'interno del santuario è di vitale importanza: evitare determinati atteggiamenti che

263 *Ivi*, pag. 202.
264 *Ivi*, pp. 204-205.

potrebbero essere considerati inaccettabili da parte del potenziale aggressore e di conseguenza legittimarne l'attacco. Questo elemento riguardante la percezione che gli attori armati possono avere riguardo le attività e gli atteggiamenti interni alle ZOPs è uno degli aspetti più delicati soprattutto in contesti segnati da alti livelli di violenza. Nel caso bosniaco citato questo aspetto non solo è ben evidente ma è stato anche uno dei motivi principali del fallimento delle UNSZs[265]. Come vedremo in seguito questo aspetto è cruciale anche nel caso delle *Comunità di pace* colombiane che si trovano inserite in un contesto molto complesso: la presenza di tre attori armati rende molto più difficile l'accettazione e il rispetto di uno spazio "neutrale".

La costruzione di uno spazio neutrale è, dunque, un processo molto complicato che implica la creazione di una sorta di "regime" intra-societario, così come definito dall'autore, ossia un sistema regolato da norme. I primi atti attraverso i quali le ZOPs iniziano in genere questo processo di regolamentazione sono stati individuati in tre tipi che possono presentarsi singolarmente o simultaneamente: 1. dichiarazione unilaterale di coloro che fondano il santuario in cui le norme sono articolate in base alle condizioni locali e alla posizione dei combattenti: 2. dichiarazione in conformità con principi universali quali quelli propri del Diritto Umanitario Internazionale (DIU), dei diritti umani ecc.; 3. specifici accordi negoziati tra coloro che fondano il santuario e gli attori

265 Come fa notare Mitchell, non solo le zone di sicurezza erano percepite dai serbi "di parte", piuttosto che "neutrali", ma addirittura all'interno di queste zone forze bosniache non erano disarmate e utilizzavano le zona protetta come base per compiere raid contro le forze serbe (pag. 130).

armati locali[266]. Queste strategie variano e possono rivelarsi più o meno efficaci a seconda del contesto in cui vengono attuate.

3.1.1.2. Durata e esito delle ZOPs.

Partendo dai vari casi di LZOPs presi in esame, Mitchell e Hancock distinguono chiaramente tutti i fattori che potrebbero incidere sulla durata e sul successo di tali santuari. Gli aspetti fondamentali che garantirebbero l'inviolabilità e la durata di simili esperienze sono sostanzialmente tre[267]: 1. l'esistenza di sanzioni certe per coloro che violano il santuario; 2. l'esistenza di determinati e accettati ruoli circa il comportamento degli esterni nei confronti del santuario e dei suoi occupanti; 3. l'esistenza di determinati e accettati ruoli circa il comportamento degli occupanti all'interno del santuario e nei confronti degli attori armati. È evidente che, nel momento stesso in cui questi aspetti evidenziati fossero realizzati appieno, saremmo in presenza di un'azione negoziata fra i vari attori coinvolti e di conseguenza vi saranno maggiori probabilità di successo per la ZOP. Ricordiamo invece che il fenomeno nella realtà si presenta molto più complesso e che l'analisi è incentrata su quelle esperienze di protezione che si attivano all'interno di paesi sconvolti da conflitti civili in cui la popolazione è coinvolta in situazioni di estrema e protratta

266 *Ivi*, pag. 207.
267 *Ivi*. pag. 212.

violenza. In tali situazioni si è potuto notare che tanti altri e importanti fattori entrano in gioco nel tentativo di garantire la sopravvivenza di queste *zone di pace* e devono essere considerati con attenzione[268]:

1. alto livello di unità interna del santuario;
2. sviluppo di un'ampia gamma di attività che vanno oltre la preservazione dalla violenza;
3. presenza e accettazione di una leadership all'interno del santuario;
4. confini del santuario ben definiti;
5. distanza del santuario dai centri di influenza e combattimento;
6. imparzialità del santuario verso l'esterno;
7. presenza di norme etiche e legali per l'esistenza e il funzionamento del santuario;
8. assenza di minacce dal santuario verso l'esterno;
9. assenza di risorse di valore all'interno del santuario;
10. esistenza di attori esterni che supportano il santuario.

Tutti questi elementi, così distinti a livello analitico, andrebbero a costituire una sorta di LZOPs "ideale" con maggiori probabilità di garanzia rispetto alla sua stessa durata nel tempo e efficacia. Ovviamente tali elementi nella realtà variano a seconda dei contesti e delle circostanze ma sono un utile strumento analitico per poter studiare e esaminare un caso particolare come quello della Comunità di Pace di San Josè de Apartadò in Colombia.

268 *Ivi*. pag. 212-213.

3.2. La mobilitazione civile per la pace in Colombia

La mobilitazione civile per la pace in Colombia ha una lunga storia che accompagna quasi l'intero sviluppo del conflitto armato. Seguendo infatti una ricostruzione storica delle iniziative di pace portate avanti all'interno dalla società civile colombiana è possibile suddividerle in quattro fasi[269]. La prima, che va dal 1978 al 1985, si caratterizza per i primi fermenti di mobilitazione in difesa dei diritti umani che emergono in risposta alla politica repressiva che caratterizza il governo di Julio César Turbay e continua durante il governo di Belisario Betancur; si tratta di iniziative ancora molto limitate e disperse nel territorio nazionale. La seconda fase comprende il periodo '86-'92 e si distingue per l'inizio di una vera e propria mobilitazione all'interno del contesto dei processi di pace e dell'Assemblea Costituente; in questi anni infatti il governo inizia un intenso processo di negoziazione per la smobilitazione con diverse formazioni guerrigliere (M-19, EPL. PRT e Quintin Lame) e si porta a compimento la riforma costituzionale nel 1991 che amplia e rafforza la partecipazione democratica. Il periodo 1993-1999 è da considerarsi come la fase cruciale delle grandi mobilitazioni per la pace; è in questi anni che prende piede una grande mobilitazione che coinvolge diversi settori sociali in reazione alla posizione intransigente assunta dal governo Gaviria e

269 Garcia-Duran, Sarmiento e Fernandez, "Movilizacion por la paz en Colombia 1978-2002" in Garcia-Duran (a cura di), *Alternativas a la guerra. Iniciativas y procesos de paz en Colombia*, *Controversia* n. 181, Editorial Cinep, febbraio 2004.

allo scandalo del successivo governo Samper colluso con il narcotraffico. La azioni e le iniziative per la pace si moltiplicano a tutti i livelli, nazionale, regionale e locale e vedono coinvolte Ong, comunità, associazioni e organizzazioni che lavorano per la pace e la difesa dei diritti umani. Infatti come si può notare dal grafico sottoriportato (figura n.1) alla fine degli anni '90 si registra il picco più alto nel numero di iniziative intraprese. Infine dal 2000 a oggi si assiste alla crisi delle ampie strutture di mobilitazione e coordinazione a livello nazionale che ha coinciso con l'avvio del processo di pace avviato dal governo Pastrana attraverso l'apertura di negoziazioni con la guerriglia e dal suo repentino fallimento. Ma se da una parte si è assistito alla diminuzione di iniziative a livello nazionale dall'altra vi è da segnalare lo sviluppo e la diffusione di iniziative a livello regionale e locale. È soprattutto in questi anni che si formano molte comunità di pace e si portano avanti progetti di resistenza civile e sviluppo della democrazia partecipativa a livello municipale.

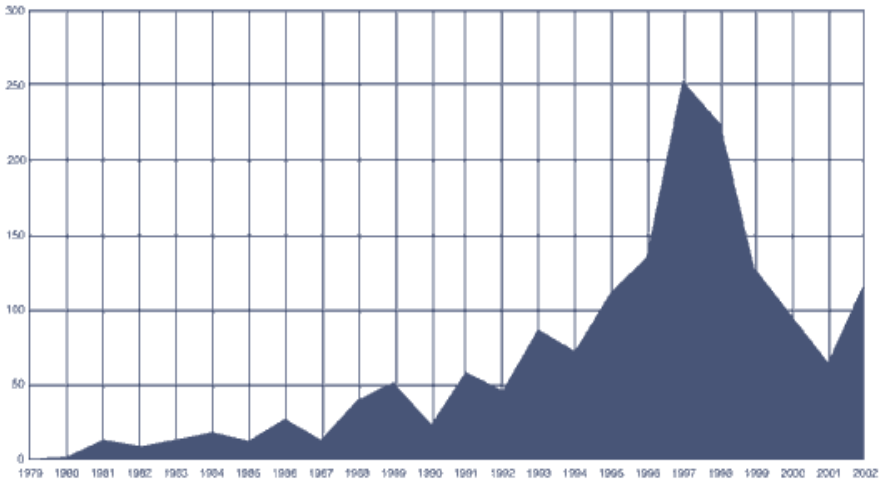

Figura n. 1

AZIONI PER LA PACE IN COLOMBIA 1979-2002

Totale di azioni per anno

Fonte: Banco de Datos de Acciones por la Paz del CINEP

Dunque ci si trova di fronte ad una mobilitazione oramai trentennale che mostra la costante e tenace volontà della società civile di reagire e attivarsi per una risoluzione pacifica del conflitto armato riuscendo a coinvolgere milioni di persone[270].

Ma nonostante i lunghi e continui sforzi e la larga partecipazione della società civile numerosi sono gli ostacoli che non hanno permesso a questo movimento di incidere in modo significativo sul processo di pacificazione del paese. Secondo Duràn all'interno delle relazioni tra la società nel suo complesso e il movimento emergono almeno quattro punti critici così sintetizzabili: mancanza di consenso e scarsa chiarezza all'interno del discorso relativo all'uso della violenza; scarsa visibilità del movimento nei mezzi di comunicazione[271]; relazione ambigua con lo Stato e con l'ambito politico; infine, rapporti non sempre facili con gli attori internazionali[272].

Il "movimento di pace e dei diritti umani colombiano"[273] è

270 Garcia-Duran, Sarmiento e Fernandez (op. cit. 2004) parlano di una mobilitazione per la pace della società civile che, partire dal 1990, ha coinvolto almeno trenta milioni di persone.

271 La questione relativa al ruolo dei mass media rispetto al conflitto e ai processi di pacificazione è molto dibattuta dal momento che molti studiosi sottolineano la mancanza di libertà e pluralità della comunicazione nel paese dovuta soprattutto al processo di concentrazione economica. Come mostra per esempio Fabio Lopez de la Roche nel suo saggio "Etica periodistica, verdad noticiosa sobre el conflicto armado y reconciliacion nacional en Colombia" (in Helfrich e Kurtenbach, *op. cit.*, 2006) durante il processo di pace tra il governo Pastrana e le FARC i mezzi di comunicazione non si sono mostrati "neutrali" e hanno teso a nascondere gli aspetti positivi delle negoziazioni in atto.

272 Garcia-Duràn, "Colombia. Retos y dilemas en la busqueda de la paz" in Garcia-Duran (a cura di), *op. cit*, 2004.

273 Come definito da Reis Bettina nel suo saggio "Movimiento de paz y movimiento de derechos humanos: la voz autentica de la sociedad civil para salir de la violencia?"

riuscito negli ultimi 15 anni a crescere notevolmente attraverso la nascita e lo sviluppo di numerose ONG nazionali ma soprattutto è riuscito ad aprire importanti canali internazionali grazie ai quali il movimento ha ottenuto, non solo una notevole risonanza al di fuori dei confini nazionali, ma soprattutto un aiuto vitale per sopravvivere in un contesto alquanto ostile. Un esempio significativo del respiro internazionale raggiunto dal movimento è stata la nascita nel 1995 dell'associazione Coordinaciòn Colombia-Europa-Estados Unidos (CCEEU) che oggi è composta da 177 ONG del paese che lavorano e cooperano per la difesa e promozione dei diritti umani e sono appoggiate da diverse organizzazioni internazionali. In più di dieci anni di vita l'associazione è riuscita a raggiungere importanti obiettivi soprattutto nell'ambito della collaborazione con organizzazioni internazionali come l'ONU e istituzioni internazionali come quelle europee[274].

Questi sforzi e la ricerca di appoggio internazionale si sono rivelati di vitale importanza per questo movimento soprattutto per fronteggiare il processo di delegittimazione di cui è vittima per mano di ampi settori politici e militari. In molte occasioni, a causa della censura o della manipolazione dell'informazione pubblica che impedisce di dar voce a queste organizzazioni e al loro lavoro in

in Helfrich e Kurtenbach (a cura di), *op. cit*. 2006.

274 La Coordinaciòn Colombia-Europa-Estados Unidos nel suo sito www.ddhhcolombia.org.co elenca gli importanti obiettivi raggiunti: 1. rendere unitaria la voce delle varie ONG nazionale di fronte alla comunità internazionale; 2. nel 1996 ha contribuito a inserire il caso colombiano nell'agenda annuale della Commissione dei Diritti Umani dell'ONU; 3. ha contribuito all'apertura nel paese di un ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani; 4. ha contribuito a tenere alta l'attenzione delle istituzioni europee al problema dei diritti umnai in Colombia; 5. ha promosso missioni internazionali di ONG, sindacati, chiese, giornalisti e parlamentari di altri paesi; 6. ha contribuito all'avvicinamento di organizzazioni dei diritti umani con alcune rappresentanza diplomatiche nel paese.

difesa dei diritti della popolazione civile, le uniche organizzazioni che continuano a fare pressione sull'opinione pubblica nazionale e internazionale sono quelle internazionali come Amnesty International, le Agenzie dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani e i rifugiati e Human Rights Watch[275]. Ma gli attacchi politici e ideologici da parte di alcuni settori della società colombiana contro le organizzazioni colombiane che lavorano in difesa dei diritti umani non risparmiano neanche queste grandi organizzazioni internazionali: tutte indistintamente sono accusate di "cospirazione politica contro lo Stato di Diritto"[276], la loro attività viene considerata come complementare rispetto all'azione armata della guerriglia. La loro azione è associata a una vera e propria guerra politica ritenuta più pericolosa di quella combattuta con le armi: "è una guerra che è arrivata nel cuore della opinione nazionale e internazionale per incrinare la bilancia in favore di questa insurgenza terrorista"[277]. Che questa sia la posizione dell'attuale establishment colombiano lo si può confermare attraverso le numerose dichiarazioni pubbliche di vari rappresentanti del governo, primo fra tutti il Presidente del Governo Uribe, che in diverse occasioni ha accusato apertamente gli attivisti che si occupano della difesa dei diritti umani di essere politicanti al servizio dei terroristi, ossia della guerriglia[278].

---

275 Bettina Reis, op. cit., 2006.

276 Citazione presente in Reis B. dal testo *Esquilando al lobo. La dimension desconocida del conflctto colombiano*, elaborato nel 2002 dal Corpo dei Generali e Ammiragli in pensione delle Forze Militari della Colombia (Cuerpo de Generales y Almirantes en Retiro de las Fuerzas Militares, Bogotà).

277 Cuerpo de Generales y Almirantes en Retiro de las Fuerzas Militares, *op. cit.*, 2002, pag. 95.

278 Un esempio in proposito sono le dichiarazioni del Presidente Uribe rilasciate in occasione della giornata nazionale per i Diritti Umani celebrata il 9 settembre del 2003 in cui accusa buona parte delle organizzazioni che lavorano in difesa dei diritti

Nonostante gli ostacoli e il clima di avversità in cui spesso si è trovato ad operare il movimento, si è comunque di fronte ad un'ampia mobilitazione che è riuscita a svilupparsi contemporaneamente su tre livelli: nazionale, regionale e locale. Per mobilitazione a livello nazionale si intendono quelle iniziative che si concentrano sul potere centrale monitorando e facendo pressione sulle decisioni che vanno ad interessare l'intero territorio nazionale[279]. Le iniziative a livello regionale si caratterizzano per il fatto di sviluppare dei progetti che coinvolgono gli attori locali in una prospettiva di sviluppo e convivenza regionale[280]. Infine, le iniziative a livello locale sono quelle esperienze di mobilitazione che come abbiamo visto esplodono e si diffondono soprattutto alle soglie del XXI secolo e che si basano su una mobilitazione dal basso della popolazione all'interno di un contesto municipale (per esempio comuni, quartieri, frazioni ecc.)[281]. Ovviamente tutti e tre i livelli sono a loro volta strettamente intrecciati, come abbiamo visto, con un quarto livello che è quello globale grazie all'azione e all'appoggio di numerosi organismi e istituzioni sovranazionali e

umani di parteggiare e lavorare per la guerriglia. La gravità delle accuse hanno scatenato la forte reazione di tutte le organizzazioni del settore fra cui Amnesty International, Human Rights Watch e di alcune isituzioni come l'Unione Europea. Le notizie sulla vicenda sono raccolte da alcuni articoli del quotidiano *El Tiempo*: "Polvareda por replica de Uribe" (10/09/2003); "Se calienta tema de derechos humanos" (15/09/2003); Una polémica necesaria (23/09/2003).

279 Rojas Rodríguez Jorge nel suo saggio "La construccion politica de la paz en Colombia: Un desafio de la sociedad civil" in Garcia-Duran (a cura di), *op. cit*, 2004, sostiene l'importanza del ruolo del movimento per la pace attraverso l'azione di reti e associazioni come per esempio Mandato por la Paz, la Asamblea por la Paz, Redepaz y Paz Colombia ecc. Secondo l'autore solo attraverso una chiara proposta politica il movimento può realmente incidere sulla politica nazionale e di conseguenza sul processo di pace.

280 Si contano numerosi progetti di sviluppo e pace in ambito regionale fra cui il Programa de Desarrollo y Paz del Magdalena Medio (PDPMM) che ha ottenuto anche riconoscimenti a livello internazionale come evidenziato da Garcia Katz M. nel suo saggio *Experiencia regional de paz: El programa de desarrollo y paz del Magdalena Medio* in Garcia-Duran (a cura di), *op. cit*, 2004.

281 Garcia-Duran, Sarmineto, Fernandez, op. cit, 2004.

numerose ONG straniere.

Per avere una panoramica abbastanza completa del fenomeno riportiamo di seguito lo schema elaborato da Garcia-Duran che riporta[282] le varie iniziative di pace attive in Colombia nel decennio 1993-2003 distinte in base al livello territoriale e agli elementi distintivi dell'iniziativa[283]. L'attenzione si concentra su questo decennio dal momento che è il periodo che vede la nascita del la maggior parte delle organizzazioni per la pace: ben 65 su un totale di 75 a partire dal 1978.

Categorie di iniziative per la pace	**Iniziative nazionali**	**Iniziative regionali**	**Iniziative locali**
Protezione, difesa e resistenza alla violenza	Mandato Ciudadano por la Paz, la Vida y la Libertad; Movimiento "No Más"; Ruta Pacífica de las Mujeres; Colectivo de Objeción de Conciencia	Comunidades de Paz del Bajo Atrato; Proyecto Nasa	Comunidad de Paz San José de Apartado; Comunidades de Autodeterminación, Vida y Dignidad del Cacarica; Mujeres de Negro; Comité Todos Unidos por la Vida y la Paz de Murindó; Consulta Popular de Aguachica
Di educazione per la pace e la risoluzione dei conflitti	Movimiento de Niñas y Niños por la Paz; Medios para la Paz; Semana por la Paz; Vía Crucis Nacional por la Vida, la Justicia y la Paz; Movimiento por la No-Violencia en Colombia	Escuela de Paz y Convivencia; Colectivo de Comunicaciones de Montes de María; Red de Justicia Comunitaria y Tratamiento de Conflictos	

282 Garcia-Duran M., *Movimiento por la paz en Colombia 1978-2003*, Ediciones Antropos, Bogotà, 2006, pag. 224.

283 Questo elenco in realtà contiene un aggiornamento al 2004 come precisato in nota dallo stesso autore. (Garcia-Duran M., *op. cit.*, 2006, pag. 225)

Di ampliamento della democrazia	Fortalecimiento de Sectores Marginados-Planeta Paz; Iniciativa de Seguimiento al Plan Colombia-Paz Colombia; Mesas Ciudadanas para una Agenda de Paz; Escuela de Formación de Liderazgo Democrático-Viva la Ciudadanía; Iniciativa de Mujeres Colombianas por la Paz; Red Nacional de Mujeres por la Paz	Asamblea Constituyente de Antioquia; Gobernadores del Sur del País; Laboratorio de Paz del Oriente Antioqueño;	Asamblea Constituyente de Mogotes, Santander; Asamblea Constituyente de Tarso, Antioquia; Asamblea Constituyente de Micoahumano, Bolívar; Asociación de Campesinos del Carare-Opón; Asamblea Comunitaria por la Paz Municipal de Argelia; Consejo Municipal de Conciliación y Desarrollo Social de San Luis, Antioquia
Di dialogo e negoziazione	Comisión de Conciliación Nacional; Consejo Nacional de Paz; Red Nacional de Alcaldes por la Paz; Comisión Civil de Facilitación entre ELN y gobierno	Asociación de Municipios del Alto Ariari, Ama; Consejos Departamentales De Paz	Consejos Municipales de Paz
Di sviluppo e pace		Grupo Gestor para el Desarrollo Sostenible del Casanare; los 15 Programas de Desarrollo y Paz	
Di articolazione e organizzazione	Redepaz; Asamblea Permanente de la Sociedad Civil por la Paz; Alianza Nacional de Mujeres Contra la Guerra y por la Paz; Red de Universidades por la Paz; Empresarios por la Paz	Mesas Departamentales de Trabajo por la Paz; Red Nacional de Hermanamiento Pueblos Hermanos Lazos Visibles	100 Municipios y Territorios de Paz

3.2.1. Esperienze locali di resistenza civile in Colombia

L'esperienza della Comunità di pace di San Josè de Apartadò, nonostante la sua originalità e le sue caratteristiche specifiche che andremo ad analizzare in seguito, rientra all'interno di un processo più ampio di iniziative locali di pace portate avanti da numerose popolazioni colpite direttamente dal conflitto interno. Le prime proposte di resistenza civile e pacificazione basate sul dialogo e la partecipazione sono state avanzate da settori sociali della popolazione da sempre esclusi dalla struttura del potere e situati nel gradino più basso della gerarchia sociale come le comunità indigene, afrodiscendenti e i contadini.

Le prime esperienze di mobilitazione "dal basso" si registrano tra alcune comunità indigene e afrodiscendenti negli anni '80 e si basavano principalmente sulla difesa della loro identità etnica, della loro cultura e dei loro territori e sulle richieste di riconoscimento di autonomia da parte dello Stato[284]. Ma già a partire dalla metà degli anni '80 iniziarono a diffondersi iniziative locali da parte di alcune popolazioni che, di fronte all'*escalation* di violenza e all'inasprimento del conflitto armato, proponevano azioni di resistenza civile in difesa dei loro diritti, primo fra tutti quello di

284 Hernández Delgado E. nel suo studio *Resistencia civil artesana de paz: Experiencias indígenas, afrodescendientes y campesinas* (Editorial Pontificia Universidad javeriana, Bogotá, 2004) cita tra le prime esperienze di mobilitazione di questi tipo quella nata nel 1980 per iniziativa della popolazione indigena di Toribiò, San Francisco e Tacueyò nel Nord del Cauca e che ha dato vita al *Proyecto Nasa;* a quest'ultima ha fatto seguito nel 1982 l'iniziativa portata avanti da alcune comunità afrodiscendenti dell'Atrato chocoano che ha dato vita alla ACIA (Asociaciòn Campesina Integral del Atrato). In entrambi i casi la priorità, nei primi anni '80, consisteva nella difesa della loro specificità etnica e culturale.

non essere coinvolti nel conflitto[285]. Ma il periodo che vide maggiormente il moltiplicarsi di esperienze locali in risposta alle violenze dirette inflitte alla popolazione civile da parte degli attori armati è quello che parte dalla metà degli anni '90 e continua fino ai giorni nostri[286].

Tutte queste esperienze sono accomunate dalla presa di coscienza della propria condizione di marginalità e subalternità da parte delle popolazioni locali e dalla decisione di porsi come attori attivi in concreti processi di cambiamento e di difesa dei loro diritti. Nel corso di più di vent'anni il fenomeno si è dunque diffuso a macchia di leopardo su quasi tutto il territorio nazionale anche se le diverse esperienze si differenziano tra loro a seconda del contesto in cui sono sorte[287].

Nelle zone maggiormente colpite dallo scontro tra gli attori armati, come nel caso della regione Urabà, si sono sviluppate iniziative che avevano come priorità assoluta la protezione della popolazione colpita direttamente dalla violenza, lo scopo principale era dunque quello di garantire la sopravvivenza stessa delle persone e trovare un modo per resistere. Le uniche alternative che si prospettavano in questi casi così drammatici erano infatti quelle o

---

285 Seguendo sempre la ricostruzione di Hernández Delgado citiamo la nascita nel 1987 della ATCC (Asociacion de trabajadores Campesinos del Cacare) nella zona del Magdalenio medio di Santander e l'avvio del *Proyecto Global* per iniziativa della comunità indigena del municipio di Jambalò.

286 Continuando a seguire lo studio di Hernández Delgado le esperienze significative di resistenza civile al conflitto armato che sorgono a metà degli anni novanta sono quelle della OIA (Organizacion Indigena de Antioquia) sorta nel 1994 e in seguito nel 1997 quella della Comunità di Pace di San Josè de Apartadò nella regione Urabà (Antioquia), della Comunità di pace di San Francisco de Asìs della zona Atrato (Chocò) e delle comunità sfollare del Cacarica nel municipio di Riosucio (Chocò). A queste esperienze ne seguirono tante altre negli anni successivi come per esempio a Mogotes nel dipartimento di Santader (1998), nella zona del Cauca (2001), nel dipartimento di Caldas (2001) e nel sud di Bolivar (2003).

287 Hernández Delgado E., *op. cit*., 2004.

di unirsi a qualcuno degli attori armati o di abbandonare le loro terre o subire la violenza.

In altri contesti, nonostante la presenza di un attore armato, non si era in presenza di un coinvolgimento diretto dei civili negli scontri armati e di conseguenza gli obiettivi dell'azione comunitaria consistevano principalmente nello sviluppo della democrazia locale attraverso la creazione di meccanismi partecipativi e di lotta al clientelismo e alla corruzione dilaganti. Sono soprattutto le comunità indigene a lottare contro una violenza strutturale che si manifesta nell'esclusione sociale, politica e economica, nella negazione dei loro diritti di salvaguardia della loro cultura e di sfruttamento delle risorse naturali presenti nei loro territori.

Date queste differenze di contesto e di obiettivi l'autrice suddivide queste iniziative locali in quattro categorie: 1. esperienze di resistenza civile al conflitto armato; 2. esperienze con enfasi nella crescita della democrazia e nello sviluppo; 3. esperienze di resistenza civile alla violenza strutturale, al conflitto armato e al modello neoliberale; 4. esperienze miste[288].

Nonostante queste esperienze per molti aspetti differiscano tra loro sono accomunate dal fatto che si tratta di iniziative locali "dal basso" che partono e vedono coinvolta direttamente la popolazione civile in difesa dei propri diritti. Inoltre la maggior parte di questi processi trovano un importante supporto nell'azione di *patronage*, così come definito da Mitchell e Hancock, svolta attivamente da Chiese e ONG nazionali e internazionali.

288 *Ivi*, pag. 22.

3.2.2. Il dramma dello sfollamento forzato

Tutte queste iniziative di protezione della popolazione portate avanti in Colombia dalla società civile nascono, come abbiamo detto, come risposta al dramma dello sfollamento forzato che affligge il paese ormai da più di vent'anni.

Ma chi è precisamente uno sfollato interno, o meglio, seguendo la definizione corrente delle Nazioni Unite, un IDP?si tratta di "persone o gruppi di persone che sono state costrette o obbligate ad abbandonare o fuggire dalle loro case o dai loro luoghi di residenza abituale, in particolare come risultato o per evitare gli effetti di un conflitto armato, di situazioni di violenza generalizzata, di violazioni dei diritti umani o di catastrofi naturali o provocate dall'uomo, e che non hanno oltrepassato una frontiera statale riconosciuta internazionalmente"[289]. Questa definizione, studiata nei minimi particolari data la rilevante implicazione che ha nel riconoscimento di una particolare categoria di persone e di conseguenza nella difesa dei loro diritti, è stata messa a punto nel 1998 dall'ONU ed ha ormai ottenuto un ampio riconoscimento da parte di istituzioni, organizzazioni e governi a livello mondiale. La necessità di formulare una chiara definizione sorgeva soprattutto per identificare una categoria di persone che, nonostante si trovassero a vivere una situazione sostanzialmente molto simile a quella del "rifugiato", non rientravano in questa definizione legale.

289 Ufficio di coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite, (*OCHA*), *Guiding Principles on Internal Displacement*, Introduzione, paragrafo 2.

Il “rifugiato”, infatti, è una persona in pericolo che fugge dal proprio paese e cerca protezione in un altro Stato[290]. Il fatto di varcare il confine del paese comporta la necessità di avere uno status legale speciale di cui non ha bisogno uno sfollato dal momento che non ha abbandonato il proprio Stato: quest'ultimo, infatti, rimane l'unico garante dei diritti dei suoi cittadini all'interno del suo territorio. La necessità di definire precisamente la categoria degli sfollati, dunque, sorge proprio per proteggere queste persone e fare pressione sui governi. Spesso, infatti, i governi coinvolti tendono a far rientrare questi movimenti interni di persone nel fenomeno della migrazione, non riconoscendo il carattere di involontarietà dello spostamento e scaricando così parte delle proprie responsabilità[291]. Si tratta, dunque, di una categoria di persone la cui vulnerabilità, rispetto al resto della popolazione civile di un paese colpito da un conflitto o da una calamità naturale, è sicuramente maggiore: abbandonare le proprie case e le proprie terre andando a ingrossare, nella maggior parte dei casi, le periferie delle grandi città, significa perdere soprattutto gli unici mezzi di sussistenza a disposizione. Ma l'aspetto prettamente materiale non è l'unico: la stigmatizzazione sociale e la discriminazione politica sono anch'essi tra gli aspetti più frequenti e di rilevante importanza che colpiscono questa categoria di persone.

In Colombia l'inizio della fuga di migliaia di persone dalle loro

---

290 Secondo la definizione contenuta nella Convenzione di Ginevra del 1951, il “rifugiato” è una persona in pericolo, costretta a fuggire dal proprio paese per un fondato timore di persecuzione a causa della sua razza, religione, nazionalità, per il gruppo sociale al quale appartiene, per le sue opinioni politiche

291 Mooney Eric nel suo saggio “The Concept of Internal Displacement and the case for Internally Displaced Persons as a Category of Concern” (*Refugee Survey Quarterly*, 2005 – UNHCR), chiarisce molto bene il concetto di “sflollato” e le sue implicazioni nel dibattito interno alla comunità internazionale.

terre a causa del conflitto è iniziato intorno al 1985 e segue ininterrottamente fino ad oggi[292]. Al 2007 la stima complessiva è di 2,5-4 milioni di sfollati, cifra che posiziona la Colombia al secondo posto nella classifica mondiale dei paesi con il più alto numero di sfollati interni[293]. Inoltre la Colombia è segnalata tra i paesi in cui la situazione complessiva è tra le peggiori e in cui è più difficile la possibilità di rientro degli sfollati alle loro terre[294]. La cifra complessiva presenta un'oscillazione così ampia dovuta al fatto che vi è una consistente differenza tra le stime governative e quelle effettuate da altri enti e organizzazioni indipendenti. Il governo colombiano alla fine del mese di settembre 2008[295] stimava un totale di circa 2,7 milioni di sfollati mentre per CODHES (*Consultoria para los Derechos Humanos y el Desplazamiento*) si arriva a quasi 4 milioni. É proprio questa Ong che nel suo ultimo bollettino mostra come il fenomeno non solo non tende a diminuire, ma addirittura registra un incremento del 41% rispetto al 2007 e ne indica le cause: nascita di nuovi gruppi armati, riarmo di paramilitari, offensiva dello Stato, attacchi delle FARC sui civili come risposta all'offensiva statale e, infine, fumigazioni aeree e

---

292"Un pais que huye", fu uno dei primi bollettini sul "desplazamiento" del CODHES (n.17 del 15 febbraio 1999) che è la più importante organizzazione non governativa colombiana che si occupa nello specifico di diritti umani e sfollamento. All'interno di questo primo documento si fa riferimento al fatto che i primi sfollamenti iniziarono nell'anno 1985.

293 La stima è riportata nell'ultimo rapporto pubblicato nel 2008 del IDMC, Internal Displacement – Global Overview of Trends and Developments in 2007. Ad oggi l'IDMC stima che al mondo ci siano 26 milioni di sfollati. Solo nel continente africano, il più colpito dal fenomeno, se ne stimano 12,7 milioni e il Sudan detiene il triste primato mondiale con 5,8 milioni.

294 Dati presenti all'interno del rapporto dell'IDMC del 2008 già citato.

295 I dati sono presenti all'interno del RUPD (Registro Unico de Poblacion Desplazada), il registro ufficiale del governo colombiano. I dati sono consultabili al sito di Accion Social www.accionsocial.gov.co/Estadisticas/publicacion%20sept%2030%20de%202008.htm (u.c...1/10/08)

eradicazioni manuali delle coltivazioni illecite di droga[296].

Il "desplazamiento forzado" in Colombia, presenta delle caratteristiche ben precise che lo differenziano dagli altri casi di sfollamento nel mondo. Come fa notare Gloria Naranjo, prima di tutto si tratta di un fenomeno di lunga durata, esteso e continuo e non di un fenomeno intenso e circoscritto a un breve periodo di tempo e, in secondo luogo, si contraddistingue per la sua *eterogeneità*[297]. Lo sfollamento interno, come abbiamo detto, ha avuto inizio nel 1985 e continua ininterrottamente fino ad oggi seguendo un andamento poco omogeneo sia dal punto di vista delle zone interessante sia dal punto di vista del numero di persone coinvolte che varia dalla fuga di singoli individui e famiglie alla fuga di massa di intere comunità. Questa caratteristica rispecchia in realtà la complessità e la multipolarità dello scenario bellico colombiano che vede coinvolti molteplici attori armati e che soprattutto segue logiche e dinamiche regionali. A seconda delle zone e delle diverse congiunture si alza il livello di scontro tra determinati gruppi o, al contrario si fanno accordi, dettando così i tempi e i ritmi del *desplazamiento*.

Strettamente legata a quest'aspetto è anche la seconda caratteristica dello sfollamento: l'*eterogeneità*[298]. Il fenomeno è eterogeneo per quanto riguarda i gruppi e le cause responsabili del *desplazamiento,* ma soprattutto in riferimento alle vittime. Gli sfollati infatti appartengono a diverse classi sociali, a partire dai poveri e dai contadini (che sono sicuramente le categorie più

296 CODHES, "Tapando el Sol con las Manos", Bollettino n. 77, 30 settembre 2008.

297 Naranjo Giraldo Gloria Helena, "Reinvencion de la identidad. Implicaciones del desplazamiento forzado en las culturas locales y nacional", in *Exodo, patrimonio e identidad*, Museo Nacional de Colombia, Bogotà, 2001.

298 Naranjo Giraldo, op. cit., 2001, pag. 84.

colpite) fino ad arrivare agli imprenditori e ai proprietari terrieri[299]. Lo sfollamento non risponde, cioè, a dinamiche identitarie di tipo etnico, religioso o ideologico: l'identità nazionale non è messa in discussione anche se, per tanti colombiani, si tratta di un referente con scarsa efficacia simbolica. Al contrario, in un contesto altamente instabile e frammentato in cui è debole la sovranità dello Stato, sono le identità collettive locali ad assumere una ruolo rilevante. Non è un caso che le varie esperienze locali di resistenza allo sfollamento fondino la loro azione proprio su una forte identità comunitaria e che la sua forza simbolica divenga uno dei fattori chiave per spiegare la durata di molte *zone di pace* colombiane. La difesa di un'identità locale è la risposta ad un vero e proprio processo di "disattivazione" delle identità precedenti provocato dal *desplazamiento.* Questa "disattivazione", ci spiega la Naranjo, è la conseguenza di un processo di eterodenominazione, spesso arbitrario, attraverso il quale gli sfollati vengono definiti dall'esterno. Nella maggior parte dei casi vengono stigmatizzati, passando da vittime a responsabili della loro sorte. Ed è proprio a causa di questo paradossale meccanismo e della discriminazione che ne consegue a tutti i livelli che i *desplazados* si configurano, come detto in precedenza, in una categoria particolarmente vulnerabile. Il suo recente riconoscimento a livello internazionale sta contribuendo a fare pressione sull'opinione pubblica e soprattutto sul governo colombiano al fine, non solo di combattere

299 Il sociologo colombiano Alfredo Molano Bravo ha scritto un'interessante libro dove, attraverso una raccolta di storie vere, ha descritto il dramma dello sflollamento forzato in Colombia. Il testo *Desterrados: crònicas del desarraigo*, El Ancora Editores, Colombia, 2001, è stato tradotto anche in inglese e pubblicato nel 2005 da Haymarket Books, Chicago con il titolo *The Dispossessed. Chronicles of the desteraados of Colombia.*

le cause dello sfollamento interno, ma anche di procedere alla riparazione materiale e morale di queste vittime[300].

3.3. Local Zones of Peace: il caso della Comunità di pace di San Josè de Apartadò

All'interno dell'ampia mobilitazione civile diffusasi in Colombia negli ultimi venti anni, il caso della Comunità di San Josè de Apartadò può oggi essere considerato uno degli esempi di resistenza civile a livello comunitario del paese più conosciuti in ambito internazionale. Proprio la sua "fama", non solo a livello istituzionale ma anche accademico e umanitario, è con molta probabilità il fattore principale che ne permette l'esistenza stessa. L'ampia diffusione di notizie su questa particolare esperienza comunitaria non ha fatto altro che rafforzare uno degli elementi che Mitchell e Hancock considerano importanti per l'esistenza di un santuario e secondo noi, nel caso specifico, cruciale: il *patronage*. La presenza, via via sempre più ampia, di attori esterni a supporto di questa iniziativa, è infatti da considerarsi un fattore di vitale importanza, con molta probabilità l'unico che è riuscito a compensare i numerosi ostacoli e le difficoltà dovute alla complessa situazione in cui si trova a operare da anni la comunità

300 Il diritto delle vittime alla riparazione è riconosciuto dalla legge 975 del 2005, conosciuta anche come *Ley de Justicia y Paz*, che assegna ad una specifica Commissione (Comision Nacional de Reparacion y Reconciliacion en Colombia – CNRR) il compito di formulare politiche pubbliche in materia di riparazione e riconciliazione. Tra le varie funzioni, il CNRR ha l'esplicito compito di garantire il risarcimento delle vittime per tutti i danni, materiali e morali, subiti a causa del conflitto.

in questione. Seguendo lo schema delle Local Zones of Peace cercheremo, dunque, di analizzare il caso specifico della Comunità di Pace di San Josè de Apartadò con l'obiettivo di delinearne il processo e evidenziarne eventuali successi e limiti. Procediamo allora secondo la griglia del santuario intra-societario illustrata in precedenza analizzando prima di tutto il contesto all'interno del quale nasce e si sviluppa la Comunità di Pace, in secondo luogo le funzioni che essa assolve e infine la forma di protezione insieme a altri eventuali fattori che si rivelano importanti ai fini del successo e della durata di questa particolare Local ZOP colombiana.

3.3.1 Il contesto. Urabà: caos e frammenti di pace

Per comprendere l'esperienza di resistenza intrapresa da questa comunità non possiamo non iniziare col delineare gli aspetti fondamentali del contesto in cui è inserita, procedendo nell'analisi delle specifiche dinamiche sociali, economiche e politiche della regione e dei conflitti che l'hanno caratterizzata. Si tratta, infatti, di una regione, l'Urabà, che si contraddistingue sia per la sua storia di "zona di colonizzazione" e "rifugio"[301], sia per gli alti tassi di violenza raggiunti soprattutto negli ultimi decenni, tanto da essere considerata tra le regioni più violente e conflittuali della Colombia. Durante tutto il XX secolo sono confluiti in questa zona interessi

301 Vedi Uribe M.T., *Urabà: Regiòn o territorio*?, Corpourabà e Universidad de Antioquia, Medellìn, 1992 e Botero Herrera F., *Urabá, Colonización, Violencia y Crisis del Estado*, Universidad de Antioquia, Medellín, 1990.

strategici di vario tipo che hanno inciso profondamente sul tessuto sociale tanto da poter parlare di un vero e proprio complesso microcosmo sociale che, nonostante sia in parte legato alle più ampie dinamiche di livello nazionale, mantiene una sua specificità. La storia di questo territorio può infatti essere considerata emblematica sia dal punto di vista delle forti contraddizioni economiche e sociali sia dal punto di vista dei violenti conflitti sociali e tra attori armati che ancora oggi lo segnano profondamente. Non è un caso, secondo noi, che proprio all'interno di questa regione siano sorti dei processi di resistenza civile del tipo "bottom up", ossia il tentativo da parte delle stesse comunità rurali di cercare modalità alternative di regolazione sociale in risposta al "caotico ordine" imperante da decenni. Il nostro ossimoro non è casuale e ci aiuta a introdurre una lettura di questa regione, oramai diffusa in letteratura, come di un territorio all'interno del quale, di fronte alla storica assenza dello Stato, altri attori hanno, nel tempo, imposto rispettivamente il loro "ordine"[302]. In modo efficace si è usata l'espressione "l'ordine nel disordine", proprio per enfatizzare le varie modalità di organizzazione sociale, perlopiù di tipo violento, che hanno accompagnato la storia di Urabà[303].

La regione, situata nella parte nord-occidentale del paese e facente parte del Dipartimento di Antioquia, è un territorio di recente colonizzazione. Già a partire dagli anni venti ha iniziato ad essere meta di flussi di contadini provenienti dalla vicina zona di

302 Vedi Ortiz C.M., *op. cit.*, 2007 e Uribe M.T., "Emancipaciòn social en un contexto de guerra prolongada. El caso de la Comunidad de paz de San Josè de Apartadò" in Boaventura de Sousa Santos e Mauricio Garcia Villegas (a cura di), *Emancipacion social y violencia en Colombia*, Norma, Bogotà, 2004, pp. 75-119.

303 "El orden en el desorden", prologo a cura di Losonczy A.M. in Ortiz C. M. (*op. cit.*, 2007.

Cordoba attratti dalla abbondanza di terre incolte ma è solo a partire dagli anni Cinquanta che questo processo di colonizzazione assume livelli significativi. Basti pensare che solo tra il 1950 e il 1964 la popolazione crebbe di cinque volte[304]. Questa forte immigrazione spontanea era dovuta principalmente a tre fattori: 1) la costruzione di un'importante via di comunicazione che collegava il centro del paese al mare; 2) l'espulsione di massa di popolazioni di regioni attigue a causa della violenza e delle politiche di modernizzazione agraria e di espansione del latifondo; 3) nascita e rapido sviluppo della produzione di banano a livello imprenditoriale[305]. E' proprio il veloce sviluppo di una economia di "enclave"[306] ossia di un'economia capitalista gestita da investitori esterni alla regione (soprattutto capitalisti antioqueñi), uno dei fattori che ha maggiormente inciso sullo squilibrio economico e sociale della zona[307]. Questo tipo di gestione esterna implicava, infatti, che l'enorme ricchezza prodotta non venisse redistribuita a beneficio della regione e della sua popolazione. La responsabilità principale di una simile situazione è ovviamente da attribuire allo Stato che, come abbiamo già detto, nel governare questa regione ha dimostrato tutta la sua incapacità e debolezza. La particolare congiuntura economica e l'inizio di una collisione di interessi tra i vari attori sociali ebbero luogo nel vuoto politico istituzionale. L'assenza dello Stato e la sua incapacità nel mediare i conflitti

304 Botero Herrera F., *op. cit*, 1990, pag. 81.

305 Bejarano A.M., "La violencia regional y sus protagonistas: el caso de Urabà", in *Analisis Politico*, n. 4 maggio-agosto, Bogotà, 1988.

306 Ivi.

307 Agli inizi degli anni Sessanta la produzione del banano dell'intera zona era sotto il controllo della compagna straniera della Unit Fruit Company che si affidava a compagnie nazionali per la produzione in loco, in questo caso alla Frutera de Sevilla, e poi commercializzava il prodotto a livello mondiale.

sociali ha comportato inevitabilmente che questo vuoto fosse riempito da attori extra-istituzionali fra cui la guerriglia e più recentemente il paramilitarismo[308].

Quando negli anni Cinquanta parte il progetto di modernizzazione e colonizzazione della zona da parte del "centro" lo si fa con l'intento di "civilizzare" un territorio di frontiera da sempre escluso da qualsiasi progetto nazionale e che veniva rappresentato come una società anomica e di barbarie. L'isolamento e la marginalità dal poter centrale per più di quattro secoli ha fatto in modo che questo territorio si trasformasse in "zona di rifugio" e resistenza, sia per coloro che scappavano dalla povertà e dalla violenza alla ricerca di nuove possibilità di sopravvivenza, sia per coloro che scappavano dalla violenza politica[309]. In quest'ultimo caso si trattava soprattutto di centinaia di liberali che cercavano rifugio in questa zona di frontiera libera dal controllo dei conservatori e in cui fu facilitato, per l'appunto, l'insediamento di guerriglie liberali poi tramutatesi in guerriglie di sinistra.

L'affermazione e la crescita di una economia agricola di tipo capitalista e il rapido processo di urbanizzazione non furono accompagnati, come abbiamo detto, da alcuna efficace mediazione istituzionale. Le forti tensioni che si accumulavano, soprattutto nel settore della produzione del banano tra gli imprenditori e i lavoratori che iniziavano a rivendicare il riconoscimento dei loro diritti, trovarono inevitabilmente sfogo nell'aperto scontro

308 Tobòn W. R., "Estado y crisis region. El caso de Urabà", in *Analisis Politico* n. 20 settembre-dicembre, 1993, pp. 23-38.

309 Secondo lo studio di Ortiz C.M., (*op. cit.* 2007) cercavano rifugio in questa zona i protagonisti della violenza scoppiata tra liberali e conservatori, ma anche delinquenti comuni in fuga. La marginalità della zona inevitabilmente favoriva la clandestinità e di conseguenza il fiorire di traffici e commerci illegali di ogni tipo come il traffico di armi e quello di droga.

armato[310]. I gruppi guerriglieri trovarono nell'azione sindacale, che iniziava a emergere clandestinamente, il canale più efficace per insinuarsi nel tessuto sociale e iniziare a proporsi come "autorità" alternativa a quella statale pressochè assente. Il successo che queste forze insurgenti ottennero presso la popolazione è da attribuire al ruolo di "referente di integrazione"[311] che assunsero all'interno di una società caratterizzata storicamente dalla marginalità e dalla differenziazione di origine etnica e regionale[312]. L'azione violenta di questi gruppi illegali era accettata e legittimata dal sentimento di vendetta e ribellione che queste popolazioni avevano sviluppato nel tempo di fronte alle ingiustizie e alla mancanza di riconoscimento. La guerriglia era percepita dal popolo come "altra legge"[313], come referente simbolico alternativo di rappresentazione e coesione, ossia come principio intellegibile dell'universo sociale al posto dell'autorità statale. In seguito questo stesso ruolo, seppur con modalità e motivazioni diverse, è stato via via assunto, in tempi più recenti, anche dalle formazioni paramilitari. L'ideologia o il segno politico di tali organizzazioni non assume tanta importanza dal momento che la funzione di fondo che svolgono agli occhi della popolazione è la medesima: "amministrare" la giustizia e la

310 Garcia Clara Ines nel suo studio *Uraba. Region, actores y conflicto 1960-1990*, pubblicato da Iner-Universidad de Antioquia, Medellin, Bogotà nel 1996 sostiene che tra i tanti conflitti che sorgono in questo periodo all'interno della società urabense, quello che ha assunto un ruolo determinante nella configurazione del conflitto regionale è quello in ambito lavorativo tra patronato e operai. Fin dagli anni '60 nonostante il proliferare di una miriade di sindacati per le più svariate categorie di lavoratori (citiamo tra i più importanti SINTRABANANO e SINTAGRO) si registrano pochi successi a causa sia della iniziale inesperienza sia a causa della dura reazione e organizzazione dei patronati in difesa dei loro interessi.

311 Uribe M. T., op. cit., 2004.

312 Uribe nel suo studio citato *Urabà: region o territorio?* (1992) definisce la regione come un territorio "multipolare", "multietnico" e "pluri-regionale" proprio ad indicare la sua varietà culturale e di identità dovuta alle varie ondate migratorie e di "colonizzazione permanente" succedutesi nel tempo.

313 Uribe M. T., op. cit., 2004.

sicurezza al posto dello Stato.

I primi a ricoprire questo ruolo, negli anni Sessanta, sono le guerriglie che vanno a svolgere quelle funzioni di difesa delle comunità che già nel decennio precedente erano state svolte dai gruppi armati liberali e conservatori nell'epoca della *Violencia.* A differenza di questi ultimi però, le "nuove" guerriglie di sinistra erano indipendenti rispetto ai partiti tradizionali e portavano avanti un discorso politico e un'azione *contro*, piuttosto che dentro, il sistema vigente. L'Epl e le Farc furono i gruppi guerriglieri che iniziano a svilupparsi e a consolidarsi soprattutto negli anni '70, trovando un'importante base sociale in Urabà attraverso il loro lavoro politico in ambito sindacale e sociale. Le prime rivendicazioni sindacali, infatti, non solo erano osteggiate con violenza dai datori di lavoro, imprenditori e grandi proprietari[314], ma venivano anche represse con la forza attraverso la presenza militare dello Stato. La risposta di quest'ultimo, soprattutto a causa della sempre più estesa penetrazione guerrigliera delle Farc a metà degli anni '70, consistette non solo nel massiccio incremento dell'azione militare attraverso la costituzione di "Municipi militari" e l'installazione a carattere permanente di un Battaglione dell'esercito (la IV Brigata,) ma anche nella messa a punto di una strategia di azione preventiva nei confronti di comunisti non armati impegnati in ambito sindacale[315].

A partire dal 1973 si costituisce proprio a San Josè de Apartadò il primo nucleo del V Fronte delle Farc che trovavano soprattutto nei

314 Le "liste nere" di operai che partecipavano al movimento sindacale furono uno strumento utilizzato dagli imprenditori per colpire e al contempo dissuadere i lavoratori dal partecipare a qualsiasi azione di rivendicazione (in Garcia C.I., *op. cit*., 1996, pag. 115).

315 *Ivi*, pag. 142.

contadini sfollati e minacciati la loro principale base di appoggio. In questa zona, infatti, il livello di politicizzazione era alto e l'orientamento strettamente dipendente dal Partito Comunista[316]. La popolazione non si sentiva minacciata, dunque, dalla presenza di questi gruppi perchè non era il bersaglio diretto della loro azione militare. Al contrario, l'azione della guerriglia incideva su tutti gli aspetti della vita delle comunità: dalla distribuzione delle terre al controllo delle attività, dall'imposizione dei minimi salariali alla partecipazione per la costruzione di opere pubbliche fino a svolgere le funzioni di polizia per dirimere conflitti di vicinato e per il controllo dei reati minori[317]. Non è un caso che proprio la zona di San Josè de Apartadò si trasformò successivamente nel principale fortino elettorale della Union Patriotica[318], il partito sorto dopo le negoziazioni tra il governo Betancurt e le Farc durate il processo di pace avviato nel 1984. Gli accordi di pace garantirono un periodo di tregua a cavallo tra il 1984 e il 1985 che le guerriglie sfruttarono per consolidare, attraverso la costituzione di organismi politici come la UP e il Frente Popular, i loro legami con i movimenti popolari e per inserirsi nella vita politica legale. La situazione precipitò in fretta dal momento che queste nuove forze politiche trovavano sempre più consenso e mettevano in pericolo gli interessi dei grandi proprietari. Con il fallimento del processo di pace a livello nazionale, la crescente polarizzazione all'interno della società esplose nel 1985 in modo violento. Le guerriglie tornarono

316 Ortiz Sarmiento C.M., *op. cit*., 2007, pag.133.
317 Uribe M. T., op. cit., 2004.
318 Nel 1986 la UP arriva a controllare ben quattro comuni della zona, fra cui anche Apartadò, ottenendo la maggioranza dei voti nei vari consigli comunali. Come fa notare la Uribe, questo fu un momento di crescita sociale e economica grazie agli investimenti pubblici a favore di questa comunità.

alla clandestinità per combattere mentre i settori dominanti diedero il via a una "guerra sucia" contro tutti coloro che partecipavano ai movimenti sindacali e ai movimenti politici di sinistra associandoli direttamente alla guerriglia[319]. Lo scontro raggiunge livelli di violenza mai visti a causa dell'entrata in scena di nuovi attori a difesa dello *status quo*: i narcotrafficanti che nella zona avevano investito i loro guadagni illeciti nell'acquisto di terre e i gruppi paramilitari che venivano finanziati dalle élites economiche e politiche regionali alleate tra loro[320]. Il progetto paramilitare nella zona si sviluppa in due momenti: il primo è caratterizzato dall'obiettivo di mettere in fuga la popolazione terrorizzandola e perseguitando tutti coloro che potevano avere legami di qualsiasi tipo con la guerriglia, mettono in pratica la cosiddetta "limpieza del territorio"; nel secondo cerca di formulare una proposta politica e economica per riuscire ad avere il controllo della popolazione[321].

La Comunità di San Josè de Apartadò si trasforma, soprattutto a partire dagli anni Novanta con la nascita delle Autodefensas Unidas de Cordoba y Urabà (ACCU), in uno dei bersagli preferiti dai paramilitari. La sua storia di ribellione e la sua vicinanza politica con la UP, oltre alla sua importante posizione geostrategica (sia dal

---

319 Come riporta Bejarano (1988), tra il 1986 e il 1988, secondo statistiche ufficiali furono commessi 55 omicidi politici (51 contro membri della UP e 4 contro membri del Partito Liberale) e centinaia contro rappresentanti sindacali, lavoratori, attivisti politici locali ecc. Dalla metà degli anni Ottanta, la Up e i suoi simpatizzanti subirono infatti un vero e proprio sterminio sistematico come riportati dettagliatamente in Ortiz Palacios, Iván David, *Genocidio político contra la Unión Patriótica: Nuevas miradas para nuevas lecturas*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, 2006.

320 Bejarano, op. cit., 1988.

321 Medina C., *Autodefensas, paramilitares y narcotráfico en Colombia: origen, desarrollo y consolidación. El caso "Puerto Boyacà"*, Editorial Documentos Periodisticos, Bogotà, 1990.

punto di visto militare che economico), la trasformano in uno dei luoghi nevralgici più colpiti dalla guerra in Urabà.

A partire dal 1995 l'offensiva organizzata dalle Autodefensas Unidas de Colombia AUC (in cui confluirono le ACCU), unita all'azione delle Forze Armate, provocarono violenti scontri con le Farc e il loro progressivo ripiegamento dalla zona. A pagare le conseguenze di questa violenta disputa per il controllo del territorio è la popolazione: massacri selettivi per mano di entrambi i contendenti provocano negli anni il "desplazamiento" di migliaia di persone[322]. A partire dal 2006 è ufficialmente iniziato a livello nazionale il processo di smobilitazione delle organizzazioni paramilitari ma nella realtà queste strutture in parte permangono ancora oggi nella zona esercitando uno stretto controllo.

La Comunità di Pace di San Josè de Apartadò nasce nel marzo 1997, in una delle fasi più acute dello scontro tra guerriglia da una parte e paramilitari e Esercito dall'altra. In questo caso particolare il contesto, riprendendo lo schema di Mitchell e Handcok, è dunque il tipico contesto caratterizzato da alti livelli di violenza in cui gli attori armati si contendono il controllo strategico del territorio. La diffidenza e il sospetto che regnano in una zona a "sovranità frammentata", come l'ha definita Kalyvas, provocano una violenza selettiva da parte degli attori armati nell'intento di indurre la popolazione alla collaborazione[323]. Nel caso specifico, inoltre, gioca a sfavore della Comunità la tradizionale presenza guerrigliera nel territorio e la sua storica vicinanza politica alla Union Patriotica.

322CODHES, op. cit., 1999.
323 Kalyvas, op. cit., 2001.

In una simile situazione, alla popolazione si prospettavano solo due alternative: o prendere parte della guerra fiancheggiando una delle parti in lotta o abbandonare le proprie case e le proprie terre. Nella Comunità di San Josè de Apartadò si sceglie, al contrario, di tentare una terza via fino a quel momento inesplorata: la via della resistenza civile nonviolenta. Si tratterebbe, come sostiene la sociologa Maria Teresa Uribe, di una forma "non ortodossa" di resistenza[324] dal momento che si differenzia dalle due forme classiche di resistenza sociale: seguendo Hobsbawm, la prima consisterebbe in un'azione di ribellione contro l'oppressione; seguendo Habermas, al contrario, si identifica nell'azione del cittadino virtuoso rispettoso della legge e che utilizza la protesta pubblica in rifiuto dell'uso illegale della forza. Le forme "non ortodosse" di resistenza civile che la studiosa prende in considerazione sono invece quelle strategie messe in atto dalla popolazione per sopravvivere in contesti di conflitto acuto e ambiente altamente ostili e pericolosi. Come messo in evidenza anche da Kalyvas attraverso la sua prospettiva "micro" del conflitto, all'interno di uno specifico territorio si stabilisce una vera e propria rete di molteplici e differenziate interazioni e negoziazioni contingenti tra la popolazione e gli attori armati. Queste strategie, che vanno da forme di resistenza e rottura a accordi e alleanze transitorie, inevitabilmente incidono sulla dinamica del conflitto e sugli ordini istituzionali della zona. Seguendo la tesi di James C. Scott[325], l'autrice differenzia

324 Uribe de Hincapié M.T., "Notas preliminares sobre resistencias de la sociedad civil en un contexto de guerras y transacciones", in *Estudios Politicos* n. 29, Medellin, luglio-dicembre 2006, pp. 63-78.

325 Scott James C., *Los dominados y el arte de la resistencia*, Era, Mexico, 2000.

sostanzialmente due situazioni tipo all'interno delle quali si svilupperebbero tali forme di resistenza civile “non ortodosse”: 1. presenza di un unico “operador de orden y violencia”[326], ossia di un unico attore armato, che può essere un gruppo guerrigliero o un gruppo paramilitare o ancora la forza di sicurezza dello Stato, che impone il suo “ordine” nel territorio; 2. presenza di più attori che si contendono con violenza il controllo della zona. Nel primo caso è cruciale l'incontro di domanda e offerta di sicurezza tra l'attore armato e la popolazione e che porta quest'ultima a mettere in atto una strategia di “accomodamento”. Tale atteggiamento non è da confondere con l'assoggettamento dal momento che la popolazione è cosciente di vivere in una situazione di estrema precarietà in cui i rovesciamenti di fronte sono sempre possibili, per cui accettano implicitamente le garanzie di ordine e sicurezza offerte da un determinato attore. Sostanzialmente si adeguano e si astengono dal manifestare in pubblico il rifiuto di tale autorità mettendo in pratica delle strategie, le più svariate, che possono andare dalla falsa sottomissione all'inganno deliberato[327]. Un simile contesto è caratterizzato, dunque, da una sorta di equilibrio e di “discorso occulto”[328] in cui le costanti intermediazioni e gli accordi contingenti possono aprire fessure e opportunità per la popolazione di acquisire spazi di autonomia incidendo quindi, a seconda delle circostanze, sui rapporti di autorità.

Nel secondo caso, caratterizzato come abbiamo detto dalla disputa del territorio da parte di più attori armati, la strategia di

326 Uribe, op. cit., 2006, pag. 65.
327 Scott per definire queste diverse strategie di “adeguamento” della popolazione alla presenza di un attore armato usa il termine di *infrapolitica*, op. cit. 2000, p. 45.
328Uribe, op. cit., 2006, pag. 66.

“accomodamento” non è una via né praticabile né efficace. La violenta contesa per il controllo si traduce in forti pressioni nei confronti della popolazione e in una profonda polarizzazione della società. Come già acutamente evidenziato da Ranzato, la guerra civile “non tollera neutralità”[329]. Gli attori armati, infatti, pretendono appoggio e lealtà mettendo a repentaglio la sopravvivenza stessa della popolazione. È in tale situazione di estremo pericolo che si sviluppano un’altra tipologia di azioni collettive di resistenza “non ortodossa” che si presentano come l'unica via percorribile per evitare l'inevitabile “desplazamiento forzado”. Queste strategie si basano su una pubblica presa di distanza nei confronti di tutti gli attori armati, posizione alquanto coraggiosa dal momento che si tratta di forme di organizzazione che, come spiega efficacemente la Uribe, si situano in uno “spazio immaginario di una autonomia virtuale” costantemente sotto minaccia[330]. È evidente che in simili circostanze limitarsi a dichiarazioni unilaterali, formali e pubbliche basate sulla neutralità e sul rispetto dei diritti umani universali non è sufficiente per proteggersi. L'efficacia e la durata di queste azioni di resistenza civile dipendono allora dalla capacità di iniziativa e adattamento delle popolazioni. In alcune zone della Colombia, per esempio, i rappresentanti politici locali, contravvenendo alle direttive del governo, hanno trattato direttamente con gli attori armati per arrivare a dei compromessi al fine di limitare la violenza[331]. Ma la

329 Vedi in questo lavoro i paragrafi 1.3.1. e 1.3.2. dedicati alla prospettiva “micro” del conflitto.

330 Uribe M. T., op. cit., 2006, pag. 73, (trad. nostra).

331 Come ricorda l'autrice questa è una strategia che è stata utilizzata nel 2002 da alcuni sindaci di paesi della regione di Antioquia e promossa anche in alcuni quartieri periferici di Medellin. Nel caso di Medellin vedi Jaramillo A.M e Gutierrez Sanin

strategia che più ci interessa mettere a fuoco è quella cosiddetta di *neutralità attiva* adottata anche dalla Comunità di pace di San Josè de Apartadò [332]. Con questa definizione si vuole mettere in risalto non solo la scelta di neutralità e dunque di rifiuto della presenza di qualsiasi attore armato, ma anche la decisione di portare avanti un processo di indipendenza e autodeterminazione grazie alla costruzione di un proprio "ordine" interno. E proprio a partire dall'analisi di questa sorta di "regime intra-societario", come definito da Mitchell e Handcock, e dalle funzioni che esso assolve che andremo a delineare il percorso di questa specifica *local ZOP*.

La dichiarazione unilaterale di neutralità, soprattutto in un contesto così complesso e violento, va da sé che non può dare automaticamente garanzie di protezione, ma come vedremo, può aprire degli spiragli di successo a seconda di come viene articolato il processo di resistenza di questo particolare *santuario*.

3.3.2. Le funzioni. Nascita e principi della Comunità di pace

Secondo la classificazione formulata dalla Delgado sulle esperienze locali di resistenza civile in Colombia[333], il caso della Comunità di pace di San Josè de Apartadò rientra tra le cosiddette

F., "Esmeraldos en Boyacà y milicias populares en Medellin", in Boaventura de Sousa Santos e Mauricio Garcia Villegas (a cura di), *op. cit.*, 2004; Jaramillo A.M. Et al., *En la encrucijada. Conflicto y cultura politica en el Medellin de los Noventa*, Corporacion Region, Medellin, 1998.

332 Uribe M.T., op. cit., 2004.

333 Vedi nel presente lavoro il paragrafo 3.3.1. "Esperienze locali di resistenza civile".

esperienze “miste”. Con questa definizione si vuole appunto sottolineare la varietà di attività e obiettivi che questa comunità ha nel tempo sviluppato e adeguato in funzione del suo progetto di *neutralità attiva*.

Se la funzione di protezione è sicuramente la prima e principale funzione che questo santuario intendeva svolgere al momento della sua fondazione, non è però né l'unica né quella decisiva per la sopravvivenza stessa della comunità. Le altre importanti funzioni, strettamente intrecciate tra loro, sono le seguenti: creazione di forti legami identitari, gestione dei processi di “ritorno” alle proprie terre nei casi di sfollamento forzato e sviluppo di progetti economici e sociali. Un'ultima funzione, che però possiamo definire “indiretta” perchè non è esplicitamente perseguita dalla comunità, è l'incidenza che questa esperienza locale di tipo “bottom up” può avere all'interno del più ampio contesto nazionale.

La decisione di fondare ufficialmente la Comunità di Pace il 23 marzo del 1997 viene maturata dalla comunità in un momento particolarmente critico in cui la popolazione aveva abbandonato il centro urbano in seguito a due massacri perpetrati dai militari nei mesi precedenti[334]. L'inasprimento del conflitto e il dramma dello sfollamento forzato hanno spinto gli abitanti a tentare la via della resistenza e della neutralità con l'appoggio della Diocesi di Apartadò, e di istituzioni come il *Centro de Investigacion y Educacion Popular* CINEP e *Justicia y Paz* della *Conferencia de Religios de Colombia* e di numerose ONG nazionali e

334 “Bancos de datos de Violencia Politica, San Josesito de Apartadò – la otra version” in *Noche y Niebla*, Caso tipo n. 6, *CINEP*, Bogotà, ottobre 2005.

internazionali[335]. La scelta di tale strategia non era semplice dal momento che significava, prima di tutto, prendere le distanze dalla guerriglia che fino a quel momento aveva avuto il controllo del territorio e con la quale, come abbiamo visto, negli anni si erano create delle relazioni molto complesse, in secondo luogo rifiutare il progetto paramilitare che iniziava a prender piede nella zona e infine rifiutare la presenza delle forze militari dello Stato. Come è stato acutamente osservato, dichiarare la neutralità in realtà equivaleva a "dichiarare la guerra alla guerra"[336]. La reazione degli attori armati, infatti, non si fece attendere e solo pochi giorni dopo la dichiarazione di fondazione della Comunità di Pace, si registrarono omicidi e massacri contro la popolazione[337]. Ad essere

335 In realtà questo percorso di mobilitazione era iniziato anni prima rispetto alla decisione di dichiararsi "Comunità di Pace" soprattutto con l'appoggio della Diocesi di Apartadò che fin dal 1988 si mobilitò per trovare una soluzione alle gravi violazioni dei diritti umani subite dalla popolazione civile. Si tentò, ma senza successo, di trovare dei canali di comunicazione con gli attori armati, quindi, si iniziò a ragionare su quali strumenti umanitari potevano garantire la protezione della popolazione civile. La Chiesa cattolica, insieme al Cinep, a Pax Christi e altre ONG nazionali iniziarono a fare pressione sulle istituzioni nazionali e internazionali. Il 23 marzo del 1995 viene formata una Commissione denominata "Comisiòn Verificadora de los Actos Violentos en Urabà" formata da delegati della *Comisiòn para la Vida*, di *Justicia y la Paz* della Diocesi di Apartadò, dell'ufficio governativo della Defensoria del Pueblo, della Procura Generale, del governo dipartimentale di Antioquia e del Centro de Investigaciòn y Educaciòn Popular – CINEP (vedi in proposito la pubblicazione "Urabà. Informe de la Comisiòn Verificadora de los Actos Violentos en Urabà" in *Coleccioned papeles de paz* del CINEP, Bogotà, 1995). Si iniziò fin da subito a fare pressione anche a livello internazionale tanto che già nel 1995 furono organizzate le visite di due commissioni europee nella zona. Vedi in proposito Gloria Cuartas Montoya (a cura di), *Ante la impunidad y la indiferencia. La experencia de memoria, verdad y vida de la Comunidad de Paz de San Josè de Apartadò*, Fundacion Universidad Autonoma de Colombia, Bogotà, 2007.

336 "Encuentro de Comunidades en Resistencia", San Josè de Apartadò, 21-25 Settembre 2005, in collaborazione con Pas-Program Suippcol, Consejeria en Proyectos Mugary Gabi, pag.11.

337 All'interno della già citata pubblicazione "Bancos de datos de Violencia Politica, San Josesito de Apartadò – la otra version", è presente una dettagliata cronologia delle aggressioni subite dalla comunità a partire dal 1994 fino al 2005. Come si può notare dai dati, nel solo anno 1997, dopo la fondazione della Comunità di pace, si registrarono ben 28 episodi di omicidi, massacri, torture e minacce a opera di militari e paramilitari. Complessivamente, fino ad oggi, su una popolazione di poco

presi di mira furono soprattutto i leader che maggiormente si sono esposti, e continuano ad esporsi, in difesa dei diritti umani e nella denuncia dei crimini subiti dalla comunità[338].

Le interazioni tra comunità e ciascun gruppo armato si caratterizzano inevitabilmente dalla aperta ostilità. Per quanto riguarda la guerriglia, la scelta di neutralità della Comunità inizialmente veniva associata alle esperienze delle *Convivir*, ossia a qui progetti promossi dal governo al fine di organizzare la popolazione civile nella lotta contro-insurgente[339]. Agli occhi dei paramilitari rappresentava, al contrario, data la storica vicinanza ai partiti di sinistra, un covo di guerriglieri, fiancheggiatori e simpatizzanti. Non dissimile da quest'ultima era la posizione delle forze militari che hanno sempre guardato con sospetto l'esperienza della Comunità dato il netto rifiuto della popolazione nell'accettare la loro presenza nel territorio in quanto attori del conflitto[340]. Lo

---

più di mille abitanti, sono stati registrati 174 omicidi e circa 600 crimini di lesa umanità come stupri, saccheggi, bombardamenti indiscriminati, detenzioni arbitrarie e illegali, montature giudiziarie ecc. (una cronologia dettagliata delle aggressioni subite dalla comunità a partire dal 7 agosto del 2002 è presente nel sito ufficiale della stessa Comunità www.cdpsanjose.org)

338 Nell'ottobre del 1997 vengono assassinati tre leader attivi nel processo di consolidamento del progetto della Comunità di Pace a riprova non solo dell'indifferenza degli attori armati nei confronti della richiesta di rispettare la neutralità della popolazione ma del deliberato obiettivo di colpire una comunità vista da tutti con sospetto. Vedi l'articolo del quotidiano *El Tiempo*, "Exigen respeto a la Comunidad de paz" del 9 ottobre 2007. Uno dei massacri più recenti che ha coinvolto un leader, Luis Eduardo Guerra, con tutta la sua famiglia è avvenuto nel febbraio del 2005 provocando la forte reazione dell'opinione pubblica internazionale. Vedi l'articolo "A garrote mataron a lider de la Comunidad de paz de Apartadò" in *El tiempo*, 28 febbraio 2005.

339 Sulla nascita delle *Convivir* vedi in questo lavoro il paragrafo 2.4. *Paramilitarismo o "warlordismo"*?

340 È esemplificativo di questa posizione un articolo pubblicato nel sito dell'Esercito Nazionale colombiano dal titolo "San Josè de Apartadò: Comunidad de paz?"(www.ejercito.mil.co/index.php?idcategoria=79445 , u.c. del 28/09/08) in cui si accusa apertamente la Comunità della sua avversione nei confronti delle istituzioni e del suo carattere sovversivo. In particolare si attacca la Comunità per aver accusato l'Esercito del massacro di otto persone nel febbraio 2005, accusa che nel 2008 è stata invece confermata dalle autorità giudiziarie e che vede sotto

Stato da sempre assente dal punto di vista dell'assistenza economica e sociale ha cercato di imporre la sua presenza solo militarmente e, sotto il governo Uribe, non ha nascosto la sua avversione nei confronti della Comunità di Pace e della sua scelta di dichiararsi neutrale[341.]

Quali sono i fattori, allora, che hanno permesso alla Comunità di Pace di sopravvivere fino ad oggi nonostante la forte avversione che la circonda? Il primo è consistito nella capacità di creare un ordine sociale e politico alternativo radicato su norme etiche condivise. Il secondo e decisivo fattore è stata la presenza e l'appoggio di influenti alleati esterni, il cosiddetto *patronage*. Partiamo dal primo fattore cercando di riflettere su quali basi e attraverso quali presupposti si sviluppa un movimento di resistenza pacifica come quello della Comunità di San Josè de Apartadò, ossia un'azione collettiva che si fonda su metodi nonviolenti[342]. Il suo patto fondativo, infatti, si basa prima di tutto sul rifiuto dell'uso della violenza e sulla pratica quotidiana di forme nonviolente di

---

processo decine di militari e paramilitari. Vedi gli articoli de *El Tiempo* "Ordenan captura de 15 militares por masacre de SanJosè de Apartadò" del 27 marzo 2008 e "Partecipacion de militares en masacre de Apartadò reconociò por primera vez Oficial del Ejercito" del 17 maggio 2008.

341 L'attuale Presidente Uribe e altri rappresentanti del governo, hanno in più occasioni accusato la Comunità di pace di San Josè de Apartadò di avere legami con la guerriglia e di ostacolare l'amministrazione della giustizia. Vedi in proposito l'articolo de *El Tiempo* "La polemica Comunidad de San Josè" del 5 marzo 2005 e sul dibattito inerente la questione della neutralità vedi "El debate de la neutralidad" in *El Tiempo*, 9 marzo 2005.

342 Come afferma Sharp, le azioni nonviolente sono una combinazione di tecniche attraverso le quali si può affrontare un conflitto senza fare uso della violenza. Secondo l'autore vi sono tre categorie di nonviolenza attiva: 1. azioni di protesta e persuasione nonviolente attraverso atti simbolici di opposizione pacifica; 2. azioni di non-cooperazione con istituzioni o regimi contro i quali si sta lottando; 3. azioni di intervento nonviolento che comprendono una serie di metodi che vanno dalla rottura di schemi stabiliti di comportamento e di relazioni considerati inaccettabili fino alla creazione di modalità organizzative alternative. Vedi Sharp J., *The politics of nonviolent action*, P. Sargent Publisher, Boston, 1973, tr. it. *Politica dell'azione nonviolenta*, (3 voll.), Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1997.

relazione e convivenza[343].

La questione che si pone è allora quella di capire in che modo una strategia di tipo pacifico possa essere efficace nel riuscire a impedire la perpetuazione degli atti di violenza degli individui coinvolti. Seguendo Petersen i meccanismi di decisione individuale nel caso di un movimento situato in uno stadio di "resistenza" pacifica, così come quelli alla base di un movimento allo stadio di "ribellione" caratterizzato da azioni violente, si fondano sui cosiddetti "calcoli di sicurezza" e sulle "norme di reciprocità"[344]. I primi hanno a che vedere con il calcolo razionale del rischio nella decisione di compiere un'azione: un individuo sarà più propenso a compiere un'azione quanto maggiore è il numero dei partecipanti. A un maggiore livello di partecipazione corrisponde, infatti, una diminuzione del rischio percepito dal singolo individuo. Le "norme di reciprocità" fanno riferimento al sentimento di reciprocità e di obbligazione che si instaura all'interno del gruppo e che si esplicitano in forme di cooperazione, condivisione e aiuto reciproco. Entrambi questi meccanismi sono possibili e efficaci, secondo l'autore, all'interno di "comunità forti", ossia all'interno di quelle comunità basate su comuni credenze e valori, in cui le relazioni tra i membri si caratterizzano per essere dirette e frequenti e caratterizzate dalla presenza di una condizione materiale tendenzialmente simile tra gli individui. Questa definizione

343 L'articolo 3 - par. 1 del regolamento interno della Comunità esplicita la decisa volontà di non partecipare a nessun tipo di azione militare e violenta e il divieto di portare armi. Inoltre la Comunità fa esplicito riferimento alla volontà di risolvere i conflitti ripudiando la violenza e optando per il dialogo e la collaborazione. Vedi la già citata pubblicazione "Bancos de datos de Violencia Politica, San Josesito de Apartadò – la otra version" in *Noche y Niebla*, 2005.

344 Petersen Roger, *Resistance and Rebellion, lessons from Eastern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.

riprende quella formulata da Taylor Michael che nel suo testo *Community, Anarchy and Liberty* sostiene che in assenza di un ordine sociale statale l'unica alternativa possibile è quella data proprio da questo tipo di relazioni tipiche delle comunità[345]. Secondo Petersen, gli altri importanti meccanismi che permetterebbero il raggiungimento di uno stadio di "resistenza" caratterizzato da azioni politiche nonviolente sono: 1. il meccanismo del *risentimento*; 2. il meccanismo del *riconoscimento di status*; 3. il meccanismo dei *punti focali*[346]. Il primo fa riferimento al sentimento di rancore che si sviluppa in un gruppo nel momento in cui prende coscienza della sua condizione di ingiusta sottomissione; questo tipo di emozione può portare ad una alterazione nella percezione del rischio e se da una parte incentiva all'azione, dall'altra può però portare i membri a compiere atti violenti mettendo così a repentaglio l'intero progetto di tipo pacifico. Il secondo elemento, ossia il meccanismo del *riconoscimento di status*, è presente proprio all'interno di comunità forti in cui le relazioni, come abbiamo detto, sono dirette e i membri sono particolarmente sensibili alle opinioni altrui per cui azioni riconosciute come eroiche possono incentivare e supportare l'azione di resistenza. Il terzo e ultimo meccanismo denominato dei *punti focali*, mette invece in evidenza l'importanza del ruolo di chiari "simboli" che hanno la funzione di mettere in comunicazione e coordinare gli interessi e l'azione comune dei membri.

---

345 Secondo Taylor all'interno di una comunità, ossia in simili contesti da lui definiti *anarchici* o *quasi-anarchici*, la condizione materiale dei membri è simile per cui si previene la possibilità che si sviluppino evidenti disuguaglianze. I tratti comuni a tutte le comunità sono che le relazioni tra i membri sono dirette e sfaccettate e caratterizzate da forme di reciprocità. Taylor M., *Community, Anarchy and Liberty*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

346 Petersen, *op. cit*., 2001, pag. 33.

Da questa rapida analisi dei meccanismi formulati da Petersen se da una parte si evince la conclusione che solo all'interno di "comunità forti" si possono costituire movimenti di resistenza pacifica, dall'altra tali meccanismi, in realtà, non comportano automaticamente la garanzia di riuscire a evitare che gli individui compiano atti violenti. Il sentimento del *risentimento*, come abbiamo osservato, è infatti uno dei meccanismi che maggiormente mette a rischio un'esperienza di tipo nonviolento.

È interessante allora, seguendo la riflessione di Stollbrock[347], prendere in considerazione la "teoria dei vincoli" formulata da Jon Elster[348] per comprendere se vi sono ulteriori meccanismi che permetterebbero di neutralizzare questo tipo di emozione distruttiva. Elster ha infatti individuato quattro meccanismi attraverso i quali l'individuo può modificare una sua preferenza a causa di una particolare emozione: 1. *distorsione cognitiva*; 2. *confusione cognitiva*; 3. *debolezza nella volontà*; 4. *miopia*. Il primo meccanismo porta a modificare la percezione delle conseguenze dell'azione; il secondo annulla la stessa percezione delle conseguenze; attraverso il terzo, nonostante si abbia consapevolezza delle conseguenze, si decide di agire ugualmente; infine attraverso la *miopia* si modifica la percezione di quanto incidano le decisioni sulle conseguenze.

Ne consegue che in base a un cambiamento nella percezione del nesso costi-benefici, o meglio nella percezione dei benefici che si

---

347 Stollbrock Gerrit, "Los movimientos de resistencia pacifica, la violencia y las restricciones. Una aproximaciòn con base en la obra de Roger Petersen", in Cante F. e Ortiz L. (a cura di) *op. cit.*, 2005.

348 Elster Jon, *Ulysses Unbound: Studies in Rationality, Precommitment and Constraints*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000; tr. it. *Ulisse Liberato. Razionalità e vincoli*, Il Mulino, Bologna, 2004.

potrebbero ottenere, si decide di compiere o meno una determinata azione. La decisione, allora, secondo Stollbrock[349] di preferire una condotta nonviolenta e dunque di non compiere azioni violente potrebbe essere spiegata attraverso l'analisi dei tipi di "vincoli" che secondo Elster restringono le possibilità di scelta di un agente nel momento in cui deve compiere un'azione. Secondo la sua teoria i "vincoli" possono essere di due tipi: 1. *vincoli accidentali*, ossia restrizioni che non vengono scelte dall'agente ma provengono dall'esterno; 2. *vincoli essenziali* o "pre-compromesso", che, al contrario, sono restrizioni che l'agente si autoimpone. I primi sono dei *vincoli* esterni nel senso che la restrizione non è intenzionale ed è contingente perchè strettamente dipendente dal contesto entro il quale si sviluppa. Un caso esemplificativo è dato, per esempio, dalla presenza di determinate leggi imposte dalla società che restringono la possibilità di compiere atti violenti. Un altro esempio riportato dall'autore fa riferimento a quelle comunità descritte da Sharp fondate su una condivisione di valori e codici morali improntati sul rifiuto della violenza[350]. In entrambi i casi citati la decisione di non compiere atti violenti deriva dunque da una specifica situazione preesistente che pone dei "vincoli" alla scelta individuale. I *vincoli essenziali*, al contrario, sono quelle restrizioni che gli individui di una comunità si impongono per scelta. Il problema in questo caso dipende dal fatto che le decisioni pertengono alla sfera individuale e quindi è necessario comprendere in che modo è possibile parlare di una intera comunità che si autolimita. Il caso infatti di un gruppo all'interno del quale tutti i

349 Stollbrock Gerrit, op. cit., 2005.
350 Sharp G., *There are Realistic Alternatives*, Albert Eninstein Institution, Boston, 2003.

membri, senza eccezione alcuna, hanno la preferenza per la nonviolenza, è una situazione ideale ma non sempre realizzabile nella pratica. A questa sorta di situazione "ideale", fa notare Stollbrock, ci si potrebbe avvicinare prendendo in considerazione un terzo percorso[351]: all'interno della comunità alcuni membri preferiscono una condotta nonviolenta e riescono a compiere un'opera di coscientizzazione presso l'intero gruppo. Solo attraverso questo meccanismo è probabile ottenere una preferenza consapevole e generalizzata piuttosto che imposta dall'esterno.

Quest'ultimo caso, che può essere considerato come una variante del meccanismo dei *vincoli essenziali*, è secondo noi applicabile all'esperienza della Comunità di San Josè de Apartadò dal momento che fin dalla sua nascita i suoi membri, anche grazie al lavoro di alcuni leader più motivati, hanno formulato una proposta etico-politica ben precisa intorno alla quale si è creato un consenso generale.

Tale consenso unanime ha permesso alla comunità di sopravvivere per quasi dodici anni fino ad oggi. Si può presumere, infatti, che l'alto livello di unità interna raggiunto dipenda direttamente proprio dalla presenza e condivisione di determinate norme etiche che, secondo noi, richiamano alcuni dei principi fondamentali su cui si fonda la *nonviolenza*[352].

---

351 Stollbrock, op. cit., 2005, pag. 133-134.

352 Negli anni '20 del secolo scorso fu Gandhi il primo a parlare di *non-violenza* (*non-violence*) traducendo dal sanscrito la parola *ahimsa* composta dal prefisso privativo *a* e dalla parola *hisma* che significa violenza, o meglio il desiderio di violenza insito nella natura umana. Il primo in Italia a indicare questo concetto attraverso un'unica parola fu Capitini per sottolineare l'importanza di interpretare la nonviolenza come qualcosa di organico e positivo (Capitini A., *Le tecniche della nonviolenza*, Linea d'Ombra Edizioni, Milano, 1967, pag. 9). La nonviolenza infatti non è definibile esclusivamente in termini negativi come semplice negazione della violenza ma ha un'importante accezione positiva che si esplica non solo attraverso una serie di

Maria Teresa Uribe sintetizza la proposta della Comunità di pace individuando i tre principali fondamenti etico-politci: 1. la partecipazione sociale; 2. la libertà; 3. la trasparenza[353]. Il primo è collegato direttamente al concetto di responsabilità solidale perchè si rifà al diritto di ciascuno di partecipare alle decisioni del gruppo con la consapevolezza che ogni azione individuale ricade sull'intera comunità. All'interno del documento ufficiale della Comunità si fa esplicito riferimento all'importanza del sentirsi un'unica entità, un "noi" solidale[354]. Tale sentimento viene costantemente nutrito dalla discussione, dal dialogo e dalla collaborazione in ogni settore della vita comunitaria. Tale principio, individuato dalla comunità come 'partecipazione sociale', secondo noi è riconducibile a una delle sei condizioni essenziali[355] alla base dell'azione nonviolenta di tipo

---

tecniche e azioni particolari ma anche attraverso l'adesione a una specifica etica e cosmovisione. Galtung spiega come i "mezzi pacifici", ossia i metodi di lotta e i processi di educazione e socializzazione, siano fondamentali per rispondere alla violenza che lui distingue in tre tipi: diretta, culturale e strutturale. Questa distinzione mette in evidenza come la violenza non è frutto esclusivamente di azioni consapevoli e volontarie di individui e gruppi ma può essere determinata anche in modo intenzionale dalle istituzioni e dalle strutture. Galtung, *Peace by peaceful means. Peace and conflict, Development and Civilization*, Sage, Londra, 1996; tr it., *Pace con mezzi pacifici*, Esperia Ed., Milano, 2000.

353 Uribe M. T., op.cit., 2004.

354 Citiamo testualmente la parte del documento dove si fa questo esplicito riferimento all'importanza della partecipazione sociale: "Moralmente y éticamente la Comunidad parte de una convicción: que no podemos pensar en tú o yo, sino que debemos pensar en el otro en un sentido de NOSOTROS. Por eso cada acción que realizamos la hacemos sabiendo que afecta a otros; por eso para nosotros es tan importante fortalecer los lazos comunitarios a través-del trabajo, por eso celebramos nuestro proceso cada tres meses y lo hacemos con actividades que nos permiten compartir. Siempre estamos buscando la posibilidad de la discusión y el encuentro comunitario porque sabemos que la unión es una fuerza de empuje frente a los que han querido pasar por encima de nuestros derechos y nuestra dignidad.", in *Noche y Niebla*, op. cit., 2005, pag. 13.

355 Pontara sintetizza queste sei condizioni essenziali di un comportamento non-violento nei confronti di altri individui all'interno di una condizione conflittuale: 1) non usare o minacciare violenza; 2) attendersi in ogni fase del conflitto alla verità; 3) essere disposti a compiere sacrifici per realizzare gli obiettivi ritenuti essenziali; 4) costante coinvolgimento nell'attuazio Actionne di un programma costruttivo; 5) essere disposti al compromesso sugli obiettivi ritenuti essenziali; 6) non iniziare l'azione diretta ricorrendo subito alle forme più radicali di lotta. Pontara, *op. cit.*,

satyagraha[356] formulata da Gandhi e precisamente a quella in cui si fa riferimento alla necessità di un costante impegno costruttivo. Secondo Gandhi, infatti, la lotta non-violenta se intesa e limitata esclusivamente ai momenti di azione diretta sarebbe incompleta e impraticabile. Un continuo lavoro costruttivo, ossia la costante collaborazione fra i membri del gruppo, è indispensabile prima di tutto perché aiuta a creare un senso di unione e solidarietà rafforzando il sentimento di fiducia reciproca. Solo l'impegno comune e il forte legame tra gli individui permetterebbero, secondo Gandhi, di sopportare i duri sacrifici a cui saranno inevitabilmente sottoposti i membri durante la lotta nonviolenta[357]. Il consenso unanime, come sottolineato da Sharp, è desiderabile ma non sempre possibile per cui saranno necessari degli sforzi deliberati da parte di alcuni attivisti per tenere alto il morale e rafforzare la solidarietà di gruppo[358]. Esattamente come evidenziato anche da Stollbrock, l'opzione non-violenta all'interno di un gruppo può dipendere quindi dall'opera di coscientizzazione portata avanti da alcuni leader. Il senso di appartenenza e lo spirito di gruppo sono dunque mantenuti grazie all'impegno cosciente e al continuo coinvolgimento in un programma di lavoro costruttivo.

Il secondo principio, quello della libertà, ribadisce la possibilità per la comunità e per ciascun individuo di esprimere e prendere

---

1996, pag. CI.

356 Con il termine *Satyagraha* si designa la particolare lotta nonviolenta formulata da Gandhi. La parola indiana letteralmente significa "adesione alla verità", tradotta anche come "forza della verità". La verità infatti è un concetto fondamentale del pensiero gandhiano sia dal punto di vista etico che dal punto di vista più prettamente tattico.

357 Gandhi M. K., *Constructive Programme: Its Meaning and Place*, Navajivan, Ahmedabad 1941, seconda edizione ampliata nel 1945.

358 Sharp G., *Politica dell'azione nonviolenta. 3. La dinamica*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1997, pag. 115; ed. originale *The Politics of Nonviolent Action III. The Dynamics of Nonviolent Action*, Sargent Publishers Inc., 1973

decisioni liberamente senza dover sottostare al volere della maggioranza. Si sottolinea così il rispetto della pluralità, sia dal punto di vista delle opinioni e delle scelte, sia dal punto di vista delle differenze etniche, religiose e ideologiche[359]. Si accetta dunque la possibilità dell'opposizione riaffermando un principio democratico fondamentale. La libertà individuale è anche un punto cardine del pensiero etico-politico gandhiano. Come afferma Pontara, Gandhi rifiutava qualsiasi sistema che negasse tale libertà e assegnava grande valore alla capacità di critica e all'autonomia di giudizio[360]. Allo stesso tempo però, ribadiva la necessità di conciliare, e dunque in qualche modo limitare, l'individualismo con le norme etiche indispensabili per l'esistenza stessa della società. Il concetto di libertà, così inteso, è allora strettamente collegato al primo principio dove con "partecipazione sociale" la comunità vuole ribadire il patto sociale liberamente sottoscritto dai membri ossia la volontaria accettazione dei vincoli imposti dalla collettività.

Il terzo e ultimo principio è quello della trasparenza delle proprie azioni e delle proprie decisioni sia a garanzia della posizione di neutralità nei confronti degli attori armati sia a garanzia del processo di denuncia dei soprusi subiti e di

---

359 In merito a questo principio scrivono: "Libertad**:** es la capacidad de autonomía de las comunidades y de cada miembro de ellas para tomar decisiones autónomamente sin ninguna clase de presión y sin sentirse excluido por no ser parte de la mayoría; lo importante es generar un proceso de respeto en medio de la pluralidad. [...] Respeto a la pluralidad: partiendo del respeto al gran principio: la neutralidad. Cada uno tiene derecho a discutir, a no estar de acuerdo y a plantear alternativas. Si se es negro, indígena, chilapo, paisa, liberal, conservador, comunista. Se respeta todo eso porque se está luchando por algo más grande: el respeto a la vida de todos." in *Noche y Niebla*, Caso tipo n. 6, op. cit., 2005, pag. 13.

360 Pontara Giuliano, "Il pensiero etico-politico di Gandhi" in Gandhi M. K., *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino, 1996 (Prima ed. nel 1973), pag. LXXXI.

conseguenza del diritto alla giustizia[361]. Tale principio, invece, sarebbe direttamente collegabile alla seconda condizione essenziale del *satyagraha*[362] che fa riferimento alla necessità che un individuo o un gruppo, coinvolto in un conflitto, si attenga sempre alla verità[363]. Questa condizione comporta dunque il rispetto dell'obiettività sui fatti inerenti la situazione conflittuale in cui si è coinvolti, sia per motivi etici[364] che tattici. Uno degli aspetti di tale condizione che maggiormente richiama il principio di trasparenza così come inteso dalla comunità ha a che vedere con la strategia, ossia con la necessità di operare sempre alla luce del sole evitando di creare sospetti nell'oppositore e dunque eventuali reazioni violente. Rendere pubblica la propria scelta di neutralità e tutte le decisioni prese e le azioni intraprese dalla comunità può, allora, rivelarsi una possibile alternativa in un contesto in cui le minacce provengono da più parti contemporaneamente.

Questo forte nucleo di norme etiche sta, dunque, alla base del regime intra-societario costituito all'interno di questa *Local Zone of Peace*. Su tale fondamento etico si fonda la particolare proposta politico-economico-sociale della comunità esplicitata attraverso la stesura di un rigido regolamento interno[365]. Per quanto concerne l'organizzazione sociopolitica, l'elemento essenziale da evidenziare

---

361 Su trasparenza e giustizia affermano "¿Por qué resistimos? Porque sabemos que hay una situación injusta. En la Comunidad de Paz de San José resistimos al hambre, a la muerte y lo hacemos creativamente." in *Noche y Niebla*, op. cit., 2005, pag. 13.

362 In proposito vedi la nota 355 del presente lavoro.

363 Pontara, pag. CI, *op. cit*., 1996.

364 Secondo Gandhi "la" norma morale fondamentale è quella che prescrive come dovere ultimo dell'uomo quello di ricercare e realizzare la verità in tutte le sue forme. Non a caso egli la definiva "la legge del nostro essere" e affermava: " La devozione a questa verità è la sola giustificazione alla nostra esistenza […] La Verità deve essere il nostro stesso spirito vitale", in Gandhi, *op. cit*., 1996, pag. 32.

365 Il regolamento interno è consultabile nel sito ufficiale della Comunità www.cdpsanjose.org

è che il patto fondativo della comunità si basa su un'adesione esplicita e volontaria dei singoli individui[366]. Un altro elemento importante riguarda il principio democratico su cui si basa l'elezione diretta di un organismo con funzioni amministrative e disciplinari, il cosiddetto Consiglio Interno. Per quanto riguarda invece la proposta di organizzazione economica, essa si basa su un modello di sviluppo alternativo incentrato sulla supremazia dell'interesse collettivo e sul lavoro comunitario. L'esistenza di terreni di proprietà collettiva e l'organizzazione del lavoro in gruppi rappresentano appunto la proposta di uno sviluppo economico alternativo contrapposto a quello capitalista e alle forme di potere verticale e di sfruttamento che ne derivano[367].

Come è possibile osservare, all'interno della proposta della Comunità è presente una sorta di contraddizione dovuta alla stridente compresenza di un'organizzazione socio-politica incentrata su principi liberali e democratici, in cui si mette in primo piano la libertà e l'autonomia del soggetto e il rispetto del pluralismo, con una organizzazione socio-economica di stampo comunitarista basata su un programma produttivo collettivizzato. Inoltre il rigido regolamento interno prevede una serie di norme e

366 Il carattere di assoluta volontarietà della sottoscrizione del patto, e di conseguenza anche della libera scelta di scioglierlo, è esplicitata nell'art. 1 e nell'art. 2 par. 5 del Regolamento interno: "Art. 1. Los miembros de la Comunidad de Paz, manifestan su aceptación y compromiso a la declaratoria y al reglamento de la Comunidad de Paz a través de un documento que será firmado por cada una de las personas que den su aceptación al proceso y sean mayores de 12 años. Los padres o adultos responsables responderán por las acciones de los menores de 12 años"; "Artìculo 2 Parágrafo 5: Si algún miembro de la Comunidad de Paz desea abandonar el proceso, lo podrá hacer libremente, luego de notificar al Consejo Interno de su decisión y dejando los signos que se le hubieran entregado."

367 La stessa Comunità dichiara di voler costruire al suo interno "alternative differenti da quelle imposte dalle armi ma anche da quelle dovute al soggiogamento economico del capitalismo" (tr. nostra) in Uribe, op. cit., 2005, pag. 162.

obblighi che vanno a limitare notevolmente la libertà individuale e che se non rispettate fanno scattare delle sanzioni disciplinari. Solo per fare un esempio citiamo il divieto di consumo di alcool o ancora, il diritto da parte dei rappresentanti della comunità di procedere a controlli periodici presso le abitazioni per assicurare il rispetto delle regole[368].

Questa combinazione renderebbe, dunque, la Comunità di Pace una sorta di "ibrido"[369] poiché sovrapporrebbe elementi di sistemi politici differenti apparentemente inconciliabili. Qualche studioso, infatti, mette in evidenza che proprio il fatto che la decisione di aderire al progetto comunitario sia una scelta prettamente individuale, implichi un elemento di forte debolezza del patto collettivo e di conseguenza della stessa esperienza di resistenza nonviolenta[370]. Come già evidenziato in precedenza, in un contesto caratterizzato da alti livelli di violenza per la contesa del territorio da parte più attori armati, un processo di protezione fondato sulla neutralità e sulla nonviolenza può avere successo solo grazie a un forte patto collettivo. Garantire margini di flessibilità e libertà a livello individuale potrebbe, infatti, minare l'intero processo di resistenza e mettere in pericolo la sopravvivenza stessa della Comunità di Pace. Solo per fare un esempio significativo, si fa riferimento a tensioni sorte all'interno di queste esperienze

368 All'interno dell'art. 2. par. 3 del regolamento interno si fa riferimento alla disposizione di visite periodiche presso le famiglie da parte del Consiglio Interno, mentre nell'art. 9 al punto **f** si fa riferimento al divieto di consumo e vendita di alcolici. Il regolamento interno è pubblicato nel già citato documento di *Noche y Niebla* (2005) e nel sito ufficiale della Comunità di Pace www.cdpsanjose.org

369 Uribe M.T. "Una lectura sociologica de la Comunidad de paz de San Josè" in *Noche y Niebla*,, op. cit., 2005.

370 Rueda Mallarino Maria, *Estrategias civiles en medio del conflicto: los casos de las comunidades de Paz y de Pensilvania*, Documentos Ceso n. 44, Bogotà, 2003, pag. 29.

comunitarie dovute al divieto imposto dai regolamenti interni per i membri di avere contatti con parenti e familiari che hanno legami con gli attori armati. Simili comportamenti infatti, anche se in maniera involontaria, rischiano di far percepire questa sorta di santuario come una minaccia per i diversi attori armati con tutte le conseguenze negative che ne deriverebbero per la Comunità[371].

Ma tale commistione tra liberalismo e comunitarismo più che rappresentare una contraddizione è, secondo noi, la condizione necessaria e funzionale all'esistenza stessa della Comunità di Pace. La sopravvivenza di un simile santuario e la sua efficacia dipende in gran parte dall'esistenza e dal rispetto di un preciso regolamento interno. Come infatti sottolineano anche i teorici della nonviolenza, l'azione nonviolenta è praticamente impossibile in assenza di disciplina[372]. Ovviamente in questi casi la disciplina non è da intendersi come un'imposizione esterna o da parte dei leader; eventuali misure per promuovere e garantire la disciplina hanno piuttosto la funzione di alimentare e rafforzare l'autodisciplina dei membri: "la disciplina nell'azione nonviolenta è quindi autodisciplina e disciplina interiore"[373].

In un contesto di emergenza umanitaria come quella della Comunità di Pace di San Josè de Apartadò, bisogna riconoscere che l'obiettivo di raggiungere e mantenere un forte consenso comunitario è arduo ma, al contempo, risulta essere una delle poche alternative praticabili. E proprio grazie al diffuso consenso che tale strategia ha ottenuto presso la popolazione nella zona di Urabà si è

371 Rueda Mallarino, *op. cit*., 2003, pag. 29.

372 Sharp, *op. cit*. 1997, pp. 155-159; Gandhi fa costante riferimento all'importanza della disciplina, dello spirito di abnegazione e della disposizione a sacrificare sé stessi nella lotta nonviolenta, vedi Gandhi, *op. cit*., 1973.

373 *Ivi*, pag. 155.

potuto creare un tessuto di relazioni non solo a livello locale ma anche nazionale e internazionale. Per quanto concerne infatti la funzione di incidere sul processo di pacificazione a livello nazionale, è necessario evidenziare che l'esperienza della Comunità di San Josè de Apartadò, che è stata la prima nel suo genere configurandosi cioè come una sorta di progetto pilota, ha dato impulso alla nascita di altre Comunità di Pace[374]. Se da una parte bisogna ammettere che fino ad oggi questo tipo di esperienze di resistenza comunitaria, circoscritte all'ambito locale, hanno mostrato di avere degli oggettivi limiti nell'incidere sulla trasformazione del conflitto armato del paese che persiste senza soluzione di continuità da decenni, dall'altra però è necessario sottolinearne le importanti potenzialità. Queste forme di resistenza nonviolenta hanno infatti iniziato a costruire nuovi patti di convivenza sostituendosi alle relazioni basate storicamente sulla violenza. Numerose popolazioni da anni identificano questa strategia come l'unica e migliore risorsa a loro disposizione per difendere i loro diritti e, attraverso diversi meccanismi di articolazione e diffusione di diverse forme di resistenza e soprattutto attraverso una costante comunicazione tra gli attori coinvolti, potrebbero col tempo riuscire a incidere nella trasformazione del conflitto a livello nazionale. Un ruolo importante in questo senso è svolto da tutte quelle entità esterne alla comunità che sostengono e accompagnano i processi di resistenza.

374 Nella regione sono sorte più di venti iniziative di questo genere. Tra le varie Comunità di Pace citiamo, per esempio, la Comunidad de Paz de Nuestra Senora del Carmen, Comunidad de Paz de Cacarica e Comunidad de Paz de Navidad de Maria. Oggi si stima esistano più di cinquanta iniziative di questo tipo nel paese, che differiscono tra loro per alcuni aspetti ma che fanno della neutralità e delle non-collaborazione con gli attori armati il fulcro essenziale della loro strategia di resistenza.

Introduciamo cioè la questione del cosiddetto *patronage* che, soprattutto nel caso della Comunità di San Josè de Apartadò, non svolge solo una funzione vitale per l'esistenza stessa di questo santuario ma mostra chiaramente le potenzialità insite in una strategia che implica importanti sviluppi a livello internazionale.

3.3.3. Il Patronage

In Colombia, e in particolare come abbiamo visto nella regione di Urabà, la violenza è diffusa e non sempre identificabile in maniera immediata e di conseguenza forme di protezione della popolazione civile "esterne" assumono una particolare importanza. In primo luogo per la difesa fisica in occasione di attacchi diretti da parte degli attori armati e in secondo luogo per supportare strategie di resistenza nel lungo periodo. In simili esperienze abbiamo evidenziato l'importanza dei fattori coesione e organizzazione all'interno della comunità che riteniamo siano indispensabili ma non sufficienti per garantire la durata e l'efficacia del processo di protezione. Nel caso della Comunità di Pace di San Josè de Apartadò l'importanza del *patronage* è ancora più evidente dal momento che la pesante stigmatizzazione di cui è vittima, soprattutto da parte delle istituzioni governative, ha reso il processo di resistenza ancora più difficile e pericoloso rispetto a altre

esperienze simili presenti nel paese[375]. L'accompagnamento e il supporto da parte di organizzazioni nazionali e estere ha comportato una sempre più crescente visibilizzazione di questa *local zone of peace* a livello internazionale e di conseguenza ne ha permesso la stessa sopravvivenza. La risonanza ottenuta a livello internazionale ha effettivamente ridotto gli atti di violenza contro la comunità negli ultimi anni anche se il processo prosegue tuttora in un clima di intimidazioni e forti pressioni psicologiche[376].

Si potrebbe affermare che queste organizzazioni svolgono un fondamentale ruolo di collegamento configurandosi come una sorta di *trait d'union* tra i membri della comunità e quindi tra il processo *bottom up* e quello *top down*, attivato cioè dalle alte sfere politiche. Lederach, uno dei maggiori studiosi della *conflict transformation*[377], in merito al processo di costruzione della pace mette in evidenza proprio l'importanza della compresenza di entrambi i processi dall'alto e dal basso[378]. In particolare sottolinea

375 Sulla stigmatizzazione della Comunità di Pace rimandiamo al par. 3.3.2 del presente lavoro. Il riconoscimento di tale posizione di ostilità da parte del governo è anche confermata all'interno di una nota informativa dalla stessa Defensorìa del Pueblo, ufficio governativo istituito per difendere i diritti delle popolazioni vittime di persecuzioni e violazioni. Vedi Defensoria del Pueblo, *op. cit.*, 2008.

376 Defensoria del pueblo, *op. cit.* 2008.

377 La *conflict transformation* appartiene a quel filone di studi sui conflitti e la ricerca della pace che mette in discussione l'approccio cosiddetto della *conflict resolution* (Azar e Burton 1986). L'accento posto sul concetto di "trasformazione" piuttosto che di "risoluzione" non si limita a riconoscere la natura inevitabile e costruttiva del conflitto ma pone l'accento sull'aspetto dinamico del processo e sulla necessità di incidere profondamente su tutti gli aspetti della società. Tra gli autori che hanno maggiormente contribuito allo svuluppo di tale approccio citiamo Lederach, Miall, Galtung, Vayrynen, Rupesinghe, ecc.

378 Lederach J. P., *Preparing for Peace. Conflict Transformation Across Cultures*, Syracuse University Press, Syracuse NY, 1996 e dello stesso autore *Building Peace. Sustainable Reconciliation in Divided Societes*, United States Institute of Peace, Washington, 1997 e *The Little Book of Conflict Transformation*, Good Books, USA, 2003. Un altro importante esponente di questo filone di studi è Miall Hugh che sottolinea l'importanza del coinvolgimento di diversi attori all'interno di un processo di trasformazione del conflitto. Egli suddivide gli attori in quattro gruppi: 1) stati e organizzazioni intergovernative; 2) organizzazioni umanitarie e dello

come il processo di trasformazione del conflitto si configuri come un processo graduale, di lungo termine, che deve necessariamente includere anche coloro che sono direttamente coinvolti nel conflitto[379]. Ogni attore, sia interno che esterno, svolge infatti una funzione specifica e complementare e quella ricoperta dalle varie organizzazioni non governative potrebbe allora essere considerata come una vera e propria funzione "ponte". Nel caso della Comunità di pace di San Josè de Apartadò tale ruolo si esplicita sostanzialmente attraverso un duplice percorso: da una parte viene supportata la popolazione nella creazione di propri meccanismi di protezione e dall'altra si svolge un'azione di pressione sulle istituzioni nazionali e internazionali.

Come abbiamo visto in precedenza, al momento della proclamazione ufficiale della Comunità di Pace, la popolazione fu supportata dalla Diocesi di Apartadò. Anzi fu proprio la Diocesi, rappresentata da Padre Leonida Moreno, a suggerire alla comunità di intraprendere questa strategia alternativa di resistenza e di appoggiarla fin dall'inizio per far fronte allo sfollamento forzato e alle violenze di cui era vittima. A collaborare attivamente a questa iniziativa fu anche un'associazione indipendente olandese, *Pax Christi Netherlands*, presente nella zona fin dagli anni '80 per contribuire al processo di mediazione e dialogo tra gli attori armati. Anche il supporto dato da questa associazione alla neonata Comunità di Pace fu di fondamentale importanza per i suoi sforzi orientati a reperire fondi a sostegno dell'iniziativa e soprattutto al

sviluppo; 3) ONG internazionali che si occupano di prevenzione e trasformazione di conflitti; 4) partecipanti al conflitto o altri gruppi rilevanti all'interno delle società colpite (vedi Miall H., Ramsbotham O., Wodhouse T., *Contemporary Conflict Resolution*, Polity Press, Cambridge, 1999).

379 Lederach J. P., *op. cit.*, 1996.

fine di contribuire alla creazione di una sorta di Dipartimento dei diritti umani all'interno della Diocesi. Alla formazione e professionalizzazione del personale contribuì anche la già citata ONG colombiana *Cinep*[380] che svolse anche la funzione di elaborazione del fondamento concettuale del progetto. Le attività svolte da tali organizzazioni soprattutto agli esordi del processo di resistenza rientrano quindi all'interno di quella prima importante funzione del *patronage* che abbiamo evidenziato in precedenza e che possiamo definire di "fornitura" degli strumenti base per l'avvio del progetto comunitario. Con questa espressione ci riferiamo in particolar modo alla presa di coscienza, sempre più crescente, da parte della popolazione dei propri diritti e soprattutto dell'apprendimento dei meccanismi adatti per poterli difendere, ciò che i teorici della *conflict transformation* definiscono *empowerment* degli attori interni. La conoscenza e la dimestichezza raggiunta rispetto a quelli che sono i valori fondamentali protetti dalla Costituzione del paese e dal diritto internazionale sono una delle armi più efficaci nelle mani dei membri della comunità.

La seconda, e forse più evidente, funzione svolta dal *patronage* è quella di garantire la maggior risonanza possibile all'iniziativa al fine di fare pressione sull'opinione pubblica e di conseguenza sulle istituzioni e organizzazioni nazionali e internazionali. Per esempio gli obiettivi principali dichiarati dall'associazione *Pax Christi Netherlands* sono quelli di monitorare in modo permanente la situazione colombiana per mantenere informata l'opinione pubblica europea e promuovere il supporto a livello internazionale di queste

380 Pax Christi Netherlands, *Comunidades de paz; A local peace initiative in Colombia*. *Evaluation of an experiment*, Settembre 2000, documento consultabile sul sito dell'associazione www.paxchristi.nl (u.c. 20/10/08).

iniziative locali di pace[381]. Il suo impegno, nello specifico caso della Comunità di Pace di San Josè de Apartadò, prevedeva fin dall'inizio una serie di precisi compiti così suddivisi: 1) sensibilizzare e diffusione dell'iniziativa presso il pubblico europeo e pressione sulle istituzioni olandesi e europee; 2) incoraggiare la presenza internazionale stimolando l'arrivo di altre ONG; 3) promozione e organizzazione di visite di delegazioni internazionali; 4) negoziare con gli attori armati[382].

Tenere i riflettori accesi sulla Comunità di Pace è stato, ed è tuttora, l'unica possibilità per garantirne la sopravvivenza. Questa costante attenzione è assicurata attraverso due meccanismi attivati dalle organizzazioni coinvolte e che sono strettamente intrecciati tra loro: 1. l'accompagnamento e il monitoraggio sul territorio grazie alla presenza di osservatori internazionali; 2. l'attivazione di una serie di canali di comunicazione a livello internazionale. Tra le organizzazioni non governative maggiormente impegnate in questo senso citiamo la statunitense FOR – *Fellowship of Reconciliation Colombia Program*[383] e la PBI – *Peace Brigate International.* La prima, attraverso l'attivazione nel 2002 del programma FOR-USA Colombia Peace Presence (CPP) ha inviato presso la Comunità dei volontari in qualità di osservatori dei diritti umani al fine di incrementare la sicurezza dei suoi membri e per fornirgli supporto morale. L'accompagnamento è stato garantito alla Comunità di San Josè fin dal 1998 anche dalle PBI, presenti con un team in Colombia già dal 1994 e attivi nell'accompagnamento anche di

381 Pax Christi Netherlands, *Peace in Colombia; A matter of civil initiatives*, International Delegation of Pax Christi Netherlands in Colombia (22 febbraio-10 marzo 2001).
382 *Pax Christi Netherlands*, op. cit., 2000.
383 Il sito ufficiale di questa organizzazione è www.forcolombia.org (u.c. 20/10/08).

altre Comunità[384].

Nonostante le stesse organizzazioni ammettano che la capacità di dissuasione in contesti così complessi è complicata, riconoscono che la presenza internazionale sul territorio è riuscita nel suo intento di deterrenza. Gli attori armati hanno diminuito notevolmente il numero di attacchi diretti contro la Comunità per salvaguardare la loro immagine a livello internazionale[385]. L'eco e l'impatto internazionale, infatti, aumentano notevolmente i costi politici di eventuali trasgressioni. L'intento dissuasorio è infatti tanto più efficace quanto più è capace di provocare costi al trasgressore. Per ottenere questi effetti è importante che l'azione deterrente sia chiara e credibile e nel caso specifico degli osservatori internazionali sia capace di suscitare l'interesse internazionale sulla specifica situazione di conflitto e fare pressione sui governi e sulle organizzazioni internazionali perché intervengano attraverso risoluzioni e atti specifici. La "pressione internazionale" si configura quindi come una sorta di 'dissuasione generale' che comprende l'insieme degli attori coinvolti a tutti i livelli laddove invece l'azione degli osservatori è da intendersi come un'azione di 'dissuasione immediata' contro eventuali violazioni all'interno di uno specifico contesto e in dato momento[386].

---

384 Informazioni su questa organizzazione e sulle sue numerose attività svolte in aree di conflitto sono reperibili sul suo sito ufficiale www.peacebrigades.org (u.c. 20/10/08).

385 In proposito un osservatore spagnolo presente nel Municipio di Apartadò dichiara: "L'effetto della presenza degli osservatori internazionali è duplice: è una forma di supporto psicologico alla Comunità di Pace ma è anche una forma di protezione. Gli attori armati non esitano a uccidere ma non gradiscono che si sappia a livello internazionale", in Pax Christi Netherlands, *op. cit*., 2000, (trad. nostra).

386 Eguren Luis Enrique, "Los observadores internacionales como medio de intervención en conflictos: analisis y perspectivas", *Revista de Conflictologia*, n.1,

Nella pratica l'azione di 'dissuasione immediata' si esplica prima di tutto con la presenza fisica degli osservatori che utilizzano segni e loghi distintivi facilmente riconoscibili e in secondo luogo grazie all'attivazione di una complessa rete di comunicazioni. L'importanza delle comunicazioni in queste situazioni è evidente sia per poter segnalare tempestivamente i casi di violazioni e per fare richiesta di soccorso che per documentare gli avvenimenti e diffondere tutte le informazioni inerenti la Comunità e la sua esperienza di resistenza. Assumono così importanza tutte le forme possibili di comunicazione, da quella interpersonale alle comunicazioni radiofoniche[387], telefoniche ma soprattutto quelle che passano attraverso l'uso dei mass media tradizionali e elettronici[388]. Soprattutto la diffusione delle nuove tecnologie ha permesso lo sviluppo di canali alternativi a quelli ufficiali che hanno dato vita a una vera e propria controinformazione in rete. Su tali strategie comunicative si basano infatti i cosiddetti *network* di attivisti, oramai considerati uno degli attori centrali della comunicazione politica internazionale per la loro sempre più crescente capacità di produrre flussi di informazioni a livello transnazionale e influenzare i processi decisionali di Stati e

---

Barcellona, 2000.

387 La forma di comunicazione radiofonica è molto diffusa tra gli stessi membri della comunità data la difficoltà in queste nelle zone rurali poco sviluppate di disporre di altri mezzi di comunicazione. Le 'radio comunitarie' sono dei mezzi efficaci per la divulgazione a livello locale di messaggi inerenti gli obiettivi e le azioni intraprese dalla collettività svolgendo quindi anche un'importante funzione di coesione e legittimazione del processo di resistenza. La Comunidad de Paz de San Josè de Apartadò, per esempio, ha fondato la Radio Comunitaria *Voces de Paz*.

388 Il ruolo fondamentale dei mezzi di comunicazione in situazioni di conflitto è messo in evidenza anche dalla *peace research* che attraverso la formulazione della cosiddetta *multi-track diplomacy* considera tali mezzi (individuati nella nona *track*) come uno dei pilastri essenziali nell'attivazione di una strategia diplomatica che si affida anche a canali non ufficiali. Vedi in proposito Diamond L., McDonald J., *Multi-Track Diplomacy: a systems Guide and Analysis*, Grinnell, Iowa, The Iowa Peace Institute,1991.

organismi internazionali[389].

Attraverso il *patronage*, quindi, l'esperienza comunitaria trascende la sua dimensione locale grazie alla creazione di un nuovo "luogo" in cui è resa "visibile" alla comunità internazionale. La Comunità di Pace di San Josè de Apartadò oltre che disporre di un proprio sito web ufficiale[390], ricco di informazioni e immagini sulla comunità stessa, è infatti una delle esperienze di resistenza civile nonviolenta più conosciute e citate nei siti che si occupano di queste tematiche[391].

Grazie alla costante e diffusa divulgazione delle informazioni inerenti questa particolare esperienza la comunità internazionale da anni fa pressione sul governo colombiano perché attui dei provvedimenti per garantire sicurezza e giustizia[392]. La Corte Interamericana dei Diritti Umani[393] ha emanato diverse risoluzioni in cui invita lo Stato colombiano ad adottare le misure necessarie e efficaci per garantire la vita e l'integrità personale di tutti i membri

---

389 Zaretti A., *Comunicazione politica e società globalizzata*, Philos Edizioni, Roma, 2005.

390 Il sito ufficiale della Comunità è www.cdpsanjose.org (u.c. 20/10/08)

391 Il caso della Comunità di Pace di San Josè de Apartadò è ormai conosciuto a livello internazionale tanto che digitando il suo nome sui maggiori motori di ricerca del web viene citato in centinaia di siti. Addirittura è presente la voce nella ormai nota Enciclopedia virtuale Wikipedia in cui si fa esplicito riferimento al massacro di otto membri della Comunità avvenuto nel febbraio del 2005 ("San Josè de Apartado massacre" in www.wikipedia.org , u.c. 20/10/08). In Italia l'esperienza di questa Comunità è conosciuta soprattutto grazie all'opera di sensibilizzazione e denuncia portata avanti dal Comune di Narni e dalla Onlus *Rete Italiana di Solidarietà con le Comunità di Pace* attraverso l'organizzazione di incontri e forum internazionali.

392 L'UNHCR, l'Alto Commissariato ONU per i Diritti umani, così come Amnesty International, denunciano costantemente le violazioni ai diritti umani di cui sono vittima i membri della Comunità di Pace di San Josè de Apartadò.

393 La Corte Interamericana dei Diritti Umani è un tribunale internazionale a carattere regionale volto alla difesa dei diritti umani che ha giurisdizione all'interno del continente americano per gli stati che hanno ratificato la Convenzione Americana dei Diritti Umani. Quest'ultima è entrata in vigore il 18 luglio 1978 ed è stata ratificata da 25 paesi tra cui lo Stato colombiano.

della Comunità di Pace e garantire giustizia per tutti i reati subiti[394]. Anche la Corte Costituzionale colombiana si è pronunciata a favore della Comunità riconoscendo la legittimità del processo di resistenza pacifica e obbligando lo Stato colombiano ad adempiere alle misure cautelari formulate dalla Corte Interamericana dei Diritti Umani[395].

Il ruolo del *patronage* nonostante la sua vitale importanza per questo processo di protezione della popolazione civile coinvolta in un conflitto, non è esente da critiche e difficoltà. Negli ultimi anni si è sviluppato un filone di pensiero alquanto critico nei confronti dell'intervento umanitario che ne mette in risalto le numerose ambiguità: propensione ad agire secondo una logica di impresa e business tipica del settore privato, asservimento istituzionale con conseguente perdita di autonomia[396] e fonte di una vasta gamma di "effetti perversi"[397]. Proprio la carenza di indipendenza di queste

---

394 La Corte Interamericana dei Diritti Umani ha emanato ben otto risoluzioni sul caso specifico della Comunità di Pace di San Josè de Apartadò: la prima risale al 9 ottobre del 2000 e l'ultima è del 6 febbraio 2008. Tutte le risoluzioni sono consultabili all'interno del sito ufficiale della Corte www.corteidh.or.cr (u.c. 20/10/08)

395 La Corte Costituzionale colombiana si è pronunciata su questo aspetto mediante la sentenza T327/2004, ma sul caso della Comunità di San Josè ha emanato numerose altre sentenze tra cui la T1025/2007 in cui obbliga il Ministero della Difesa a facilitare le investigazioni sui reati e sulle violazioni subite dalla Comunità negli anni 2005 e 2006 e in particolare facilitare l'investigazione anche del personale militare e di polizia coinvolti nei fatti.

396 Sulla critica agli aiuti umanitari vedi Marcon G., *Le ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica sul terzo settore*, Feltrinelli, Milano, 2002 e Bazzocchi, *La balcanizzazione dello sviluppo*, Il Ponte, Bologna, 2003.

397 Con l'espressione "effetti perversi", seguendo Boudon, si intendono le conseguenze inattese di un'azione sociale (Boudon R., *Effets perverse et ordre social*, Puf, Parigi, 1977). Con riferimento a questo particolare aspetto Maniscalco chiarisce come, nel caso degli interventi umanitari, tali ripercussioni inintenzionali possono andare dalla creazione di dipendenza nei confronti dell'aiuto da parte dei popoli in difficoltà con conseguente inibizione dello sviluppo autoctono, alla involontaria "sovvenzione" agli attori armati, fino a una vera e propria "occidentalizzazione umnanitaria" con l'imposizione esterna di una specifica visione del mondo. Vedi Maniscalco M.L. *La pace in rivolta*, Franco Angeli, Milano, 2008. In proposito vedi anche il testo di Antonelli, *L'Illusione di Prometeo. Conflitto e post-conflict nella*

organizzazioni non governative e internazionali hanno trasformato l'aiuto umanitario, come afferma Duffield, in una vera e propria "tecnica politica di controllo"[398]. Sono divenute, cioè, uno strumento nella mani del sistema occidentale per portare avanti programmi di assistenza che rientrano nel nuovo paradigma della sicurezza. Le emergenze complesse, gli Stati fallimentari, i conflitti, il sottosviluppo, sono infatti letti come una minaccia all'ordine globale e soprattutto vengono concepiti come una fase transitoria e irrazionale verso un inevitabile assetto liberal-democratico[399]. La nuova *governance* globale si fonda, quindi, su una stretta connessione tra i concetti di sviluppo e sicurezza e il sistema umanitario viene strumentalizzato all'interno di questa azione di controllo esercitata dal *centro* sulla *periferia*. All'interno della sua ampia riflessione critica Duffield sottolinea anche l'emergere di una sorta di 'schizofrenia' dei governi che da una parte sono responsabili dello scoppio di guerre e conflitti e dall'altra partecipano attivamente nel settore degli aiuti umanitari e ai processi di risoluzione dei conflitti[400]. Nel caso colombiano questo atteggiamento contradditorio è particolarmente evidente: si avviano programmi per la difesa e la promozione dei Diritti umani e il rispetto del Diritto Umanitario Internazionale[401] e

---

crisi dell'Occidente (Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2007) che compie una analisi critica degli interventi della comunità internazionale in aree di crisi attraverso uno studio comparato dei casi bosniaco e afghano.

398 Duffield, *op. cit*., 2004.

399 Rispetto alla riflessione di Duffield sull'argomento rimandiamo al paragrafo 1.4 del presente lavoro.

400 Duffield M., "NGO Relief in War Zones: Towards an Analysis of the New Aid Paradigm" in *Third World Quarterly* 18(3), 1997b, pp. 527-42.

401 Il governo colombiano ha avviato un programma per la protezione dei Diritti umani e del DIU denominato *Programa Presidencial de Derechos Humanos y Derecho Internacional Humanitario*. I dettagli sono consultabili nel sito ufficiale del Governo colombiano alla pagina www.derechoshumanos.gov.co

contemporaneamente le Forze Armate continuano ad avere pesanti responsabilità sul continuo sfollamento forzato. Nel caso specifico della Comunità di San Josè, come abbiamo visto, queste responsabilità sono ancora più gravi data l'implicazione, accertata in sede giudiziaria, di membri dell'Esercito nel massacro di otto persone del 2005. Queste forti contraddizioni che caratterizzano l'azione dello Stato sono alla radice non solo della scelta della Comunità di Pace di rifiutare la presenza statale, ma anche dell'esistenza di visioni conflittuali all'interno dello spazio umanitario. Alcune ONG e l'UNHCR seguono una politica di supporto di queste popolazioni fondata sul principio del rafforzamento dello Stato laddove altre organizzazioni, come per esempio *Justicia y Paz* e la stessa Diocesi di Apartadò, mirano a rafforzare le strutture comunitarie. Le prime propendono per processi di *peacebuilding* dall'alto mentre le seconde incentivano i processi di pacificazione dal basso coinvolgendo direttamente la popolazione locale[402].

Secondo alcuni la decisione della Comunità di Pace di autodeterminarsi può alimentare un processo di "deistituzionalizzazione" dal momento che pretende di portare avanti il suo progetto escludendo totalmente lo Stato[403]. Simili posizioni, però, non solo non tengono in debito conto la

402 Sanford Victoria, "EYEWITNESS: Peacebuilding in a War Zone: The case of Colombian Peace Communities" in *International Peacekeeping*, 10:2, 107-118, 2003.

403 Vedi in proposito Rueda Mallarino (*op. cit*. 2003) che nel suo studio mette a confronto le esperienze di alcune Comunità di pace, tra cui quella della Comunità di San Josè de Apartadò, con altri tipi di iniziative locali. Quest'ultime, al contrario delle prime, non solo non escludono la presenza statale ma considerano le istituzioni pubbliche come l'unico mezzo per portare avanti progetto di sviluppo sociale e economico. La stessa autrice è portata però ad ammettere che queste iniziative non riescono a generare una sufficiente fiducia nella popolazione e di conseguenza non ottengono una attiva e diffusa partecipazione come nel caso delle Comunità di pace.

complessità dello scenario in cui è inserita l'esperienza della Comunità di San Josè de Apartadò, ma soprattutto dimenticano l'evidente ambiguità, per non dire ostilità, che negli anni ha caratterizzato la posizione delle istituzioni statali nei confronti di questa popolazione.

Possiamo dunque concludere che in questo caso particolare il *patronage* svolge una funzione indispensabile ai fini dell'esistenza e dell'efficacia di questo *santuario "postmoderno"*. Il merito del supporto esterno è duplice: in primo luogo aver fornito alla popolazione gli strumenti adatti per portare avanti la strategia di resistenza e per difendere i propri diritti mediante la presentazione di istanze presso le istituzioni e gli organismi preposti, stimolando così un vero e proprio processo di "emancipazione sociale" all'interno di un difficile contesto di guerra[404]; in secondo luogo, attraverso un tenace impegno e una costante presenza fanno in modo che su questo caso non si spengano i riflettori dell'opinione pubblica internazionale.

3.3.4. Comunità come alternativa al conflitto: un bilancio.

Attraverso l'analisi del contesto in cui sorge la Comunità di Pace di San Josè de Apartadò abbiamo evidenziato gli alti livelli di violenza che caratterizzano questa zona del paese. Si tratta, infatti, di una delle regioni colombiane maggiormente colpite dal violento

404 Uribe M.T., op. cit., 2004.

conflitto interno in cui i diversi attori armati, legali e illegali, da decenni si contendono il controllo del territorio.

La violenza dello scontro e il forte radicamento degli attori armati illegali, guerriglia e paramilitari, nel tessuto sociale ha evidenti ripercussioni sulla popolazione civile. La prima e più drammatica conseguenza è quella dello sfollamento, della fuga forzata dalle proprie case e dalle proprie terre che, come abbiamo visto, in Colombia colpisce milioni di individui. Per coloro che decidono di rimanere nel proprio territorio le strategie di sopravvivenza che si prospettano sono molto limitate: oscillano da posizioni di più o meno esplicita complicità nei confronti dell'attore armato che controlla la zona, a atteggiamenti di accomodamento, fino ad arrivare a forme "non ortodosse" di resistenza che si esplicitano attraverso percorsi definiti di *neutralità attiva*.

Quest'ultimo caso rientra perfettamente nel modello delle cosiddette *Local Zones of Peace*, ossia di quelle nuove forme di protezione della popolazione civile che si stanno sviluppando all'interno di alcuni conflitti contemporanei. Il caso della Comunità di Pace di San Josè de Apartadò si configura come un esempio emblematico di quei particolari "santuari" che si basano su processi di protezione di tipo "bottom up", ossia attivati e portati avanti dalla stessa popolazione coinvolta nel conflitto. Il concetto di *neutralità attiva* sul quale si fonda l'azione di tale Comunità riassume efficacemente gli elementi e le funzioni fondamentali che stanno alla base di questa peculiare esperienza di protezione: la posizione di assoluta neutralità nei confronti di tutti gli attori armati è strettamente accompagnata da un costruttivo processo di elaborazione e attuazione di progetti alternativi di regolazione

sociale.

Attraverso l'analisi del caso studio possiamo concludere che la durata e l'efficacia di questo *santuario "postmoderno"* dipende direttamente da due elementi cruciali: la creazione di un solido "regime intra-societario" e la presenza di entità esterne che svolgono il ruolo di *patronage*. Entrambi i fattori, nel caso della Comunità di San Josè de Apartadò, si stanno rivelando di vitale importanza per la sua stessa esistenza. La creazione di uno specifico "ordine interno" fondato su un forte nucleo di norme etiche condivise e ispirate, anche se non esplicitamente, ai principi fondamentali della *nonviolenza* ha permesso lo sviluppo di una forte identità comunitaria e di conseguenza di una solida coesione interna del gruppo. L'esistenza di forti legami identitari e la condivisione di un ordine sociale e politico alternativo, sono condizioni necessarie ma non sufficienti per garantire l'efficacia del *santuario*. Dall'esperienza analizzata è, infatti, risultato di vitale importanza il ruolo del *patronage*, ossia il supporto di entità esterne come organizzazioni e istituzioni nazionali e internazionali, che si esplicita soprattutto nell'azione di "coscientizzazione" della popolazione e di denuncia delle violazioni. La strategia del cosiddetto "accompagnamento" delle comunità messa in atto da alcune organizzazioni non governative nazionali e internazionali, non solo ha inciso sulla diminuzione degli atti di violenza contro la popolazione ma ha soprattutto fornito alla comunità gli strumenti adatti per "emanciparsi" e portare avanti una reale proposta alternativa al conflitto.

Come abbiamo visto, si tratta di una proposta "alternativa" che, data la complessità del conflitto colombiano, per ora rimane

circoscritta al livello locale ma che evidenzia con forza, così come messo in evidenza dagli studi sulla *conflict transformation*, l'importanza delle iniziative "bottom up". Solo il coinvolgimento della popolazione civile, attraverso la radicale messa in discussione dell' "ordine" violento imperante, può incidere profondamente sul processo di trasformazione del tessuto sociale e contribuire così al più generale processo di pacificazione.

Conclusioni

L'obiettivo che ci siamo prefissati all'inizio del presente lavoro consisteva nell'analizzare uno dei tanti conflitti attualmente attivi nello scenario mondiale: il conflitto colombiano. L'attenzione è ricaduta su un conflitto raramente al centro dei riflettori della scena internazionale ma che rappresenta uno degli attuali conflitti interni più longevi della nostra epoca.

La guerra colombiana nasce agli inizi degli anni Sessanta con il sorgere delle prime formazioni guerrigliere sulla scia delle rivoluzioni *postcastriste*, inserendosi così perfettamente nel contesto internazionale caratterizzato dalla contrapposizione bipolare Est-Ovest. Proprio la fine della Guerra Fredda segna un passaggio cruciale verso un nuovo assetto globale e all'interno del dibattito sulla natura delle guerre viene considerato da molti analisti come un vero e proprio spartiacque tra "vecchie" e "nuove". Per la maggior parte di questi studiosi la natura delle guerre attuali si è trasformata in modo talmente profondo da mettere radicalmente in discussione il classico modello clausewitziano. La natura prevalentemente interna e la conseguente proliferazione e centralità di attori non statali in qualità di protagonisti principali dei nuovi conflitti hanno portato molti analisti a definirli come dei fenomeni

prettamente irrazionali, criminali e apolitici. Altri approcci, in risposta a tali interpretazioni evidenziano, al contrario, i tanti elementi di continuità esistenti, primo fra tutti il carattere razionale e politico di ogni guerra. Motivazioni politiche e estremamente razionali sembrerebbero essere alla base anche dei conflitti attuali, ancor più in un contesto globalizzato che apre continuamente nuovi spazi e opportunità di azione.

Attraverso l'analisi del lungo conflitto colombiano abbiamo verificato l'applicabilità di quest'ultimo modello interpretativo evidenziando la complessità del contesto e delle relazioni che si sviluppano a livello locale, nazionale e internazionale. Gli attori armati illegali, guerriglia e paramilitari, hanno mostrato negli anni grandi capacità di trasformazione e adattamento ai mutamenti accorsi sia in ambito nazionale che mondiale. In questo senso, piuttosto che individuare una netta frattura temporale dovuta al crollo del sistema bipolare, potremmo definire il conflitto colombiano, riprendendo l'acuta definizione clausewtziana, come una vera e propria guerra "camaleontica"[405], data la sua spiccata abilità nel mutare e adattarsi ad ogni nuova situazione. Se da una parte, infatti, gli attori armati hanno mantenuto per decenni un forte, seppur ambiguo, radicamento nel tessuto sociale di vaste zone del paese, dall'altra hanno magistralmente colto le opportunità offerte dal nuovo assetto mondiale globalizzato sfruttando i nuovi canali di comunicazione e soprattutto l'elasticità e il potenziale delle economie non-formali.

Il conflitto colombiano mostra così una dimensione che

[405] Clausewitz (1832).

potremmo definire “glocale”[406], in cui è evidente la forte interpenetrazione delle due dimensioni, locale e globale, tipica della società “post-moderna” o “tardo-moderna”.

Tale aspetto non è riscontrabile solo all’interno dell’analisi inerente la configurazione degli attori armati illegali ma è evidente anche all’interno di quei particolare processi di protezione della popolazione civile sorti di recente nei contesti di conflitto violento. In tal senso il caso della Comunità di Pace colombiana che abbiamo analizzato è emblematico: da una parte, attraverso il ruolo del *patronage*, mostra chiaramente la crescente penetrazione del “globale” in ogni interstizio del globo; dall’altra evidenzia come le influenze provenienti da fonti globali attivino dei processi di assimilazione e adattamento a seconda dei particolari contesti locali.

In conclusione, i due esempi riportati, sia quello che concerne gli attori armati che quello inerente il particolare caso di *santuario* “postmoderno”, ci inducono a definire il conflitto colombiano un conflitto “glocale” a conferma della sua natura “camaleontica” frutto, appunto, di una peculiare sintesi tra globale e locale.

[406] Robertson (1992); Bauman (1998).

Bibliografia

AA.VV., *Nuestra guerra sin nombre*, Editorial Norma – IEPRI, Bogotà, 2006.

AA.VV., *Pathways out of terrorism and insurgency: the dynamics of terrorist violence and peace processes*, Germani Sergio, Kaarthikeyan D.R.(a cura di), 2005.

Almond G. A., *Political Development: Essays in Heuristic Theory*, Little Brown, Boston, 1970.

Angstrom J, "Introducion: Debating the nature of modern war" in Duyvessteyn I. e Angstrom J. (a cura di) *Rethinkimg the nature of war*, Frank Cass, Oxon, 2005.

Antonelli, *L'Illusione di Prometeo. Conflitto e post-conflict nella crisi dell'Occidente*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2007.

Apter D. E.,

- *The Politics of Modernization*, University of Chicago Press, Chicago, 1965;
- *Rethinking Development. Modernization, Dependency and Postmodern Politics*, Sage, Newbury Park, 1987.

Arendt H., "What is Authority?" in *Between Past and Future: Eight Exercises in Political Thought*, The Viking Press, New York 1968.

Aron R., *Penser la guerre. Clausewitz*, 2 voll., Paris, Gallimard, 1976; *Sur Clausewitz*, Editions Complexe, Bruxelles, 1987.

Azar, E. and John W. Burton, *International Conflict Resolution: Theory and Practice*, Lynne Rienner and Wheatsheaf, Boulder, 1986.

Azar, E., *The Management of Protracted Social Conflict*, Dartmouth, Aldershot, 1990.

Bancos de datos de Violencia Politica, San Josesito de Apartadò – la otra version" in *Noche y Niebla*, Caso tipo n. 6, *CINEP*, Bogotà, ottobre 2005.

Bauman Z.,

- *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore, Roma, 2005.
- "On Glocalization: Or Globalization for Some, Localization for Some Others," in *Thesis Eleven, n.* 54,1998.
- *Globalization: The human consequences*, Polity, Cambridge, 1989.
- *Intimations of Postmodernity*, Rutledge, New York / London, 1992.
- *Modernità liquida*, tr.it., Roma-Bari , Laterza, 2002.

Bayart J.F., *L'Etat en Afrique: la politique du ventre*, Fayard, Parigi, 1989.

Bazzocchi, *La balcanizzazione dello sviluppo*, Il Ponte, Bologna, 2003.

Beck U.,

- *Che cos'è la globalizzazione*, tr. it., Roma, Carocci, 1999.
- Beck U. (2000), La società del rischio, tr. it., Roma, Carocci.

Beck U., Giddens A., Lash S., *Reflexive Modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Polity Cambridge, 1994.

Bejarano A.M., "La violencia regional y sus protagonistas: el caso de Urabà", in *Analisis Politico*, n. 4 maggio-agosto, Bogotà, 1988.

Black Jeremy, *War since 1945*, London, Reaktion Books, 2004; ed. it., *Le guerre nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Boaventura de Sousa Santos e Mauricio Garcia Villegas (a cura di), *Emancipacion social y violencia en Colombia*, Norma, Bogotà, 2004

Bobbio N.,

- "Guerra civile" in *Teoria politica*, vol.8, n.1-2, 1992.
- *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1979.

Botero Herrera F., *Urabá, Colonización, Violencia y Crisis del Estado*, Universidad de Antioquia, Medellín, 1990.

Boudon R., *Effets perverse et ordre social*, Puf, Parigi, 1977.

Buzan B., *People, States and Fear: An Agenda of International Security Studies in the Post-Cold War Era*, Lynne Rienner, Boulder, 1991.

Cante F. e Ortiz L. (a cura di) *Accion Politica no-violenta, una opciòn para Colombia*, Centro Editorial Universidad del Rosario, Bogotà, 2005.

Cante F. e Ortiz L., *Umbrales de reconciliaciòn, perspectivas de acciòn polìtica noviolenta*, Centro Editorial Universidad del Rosario, Bogotà, 2006.

Capitini A., *Le tecniche della nonviolenza*, Linea d'Ombra Edizioni, Milano, 1967.

Cardenas Sarrias J.A., *Los parias de la guerra, Analisis del proceso de desmovilizacion individual*, Ediciones Aurora, Bogotà, 2005.

Cardoso F.H., Faletto E., *Dependencia y Desarrollo en America Latina*, Siglo XXI, Mexico, 1969; trad. it., *Dipendenza e sviluppo in America Latina*, Feltrinelli, Milano, 1971.

Carver Michael, *War Since 1945*, G.P. Putnam's Sons -New York, 1981.

Castells Manuel, *The Rise of the Network Society* (vol. 1), Blackwell, Oxford, 1996; trad. it. *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano, 2002.

Cerny P.G., "Neomedievalism, Civil War and yhe New Security Dilemma: Globalisation as Durable Disorder", in *Civil Wars*, 1(1), primavera 1998, pp. 36-64.1998.

Chernick M., *Acuerdo posible. Soluciòn negociada al conflicto armado colombiano*, Ediciones Aurora, Bogotà, 2008, pag. 57.

CINEP "Urabà. Informe de la Comisiòn Verificadora de los Actos Violentos en Urabà" in *Coleccioned papeles de paz* del CINEP, Bogotà, 1995.

Clapham, *Africa and the international system: the politics of state survival*, University Press, Cambridge, 1996.

Clark I., *Globalization and International Relations Theory*, Oxford University Press, Oxford, 1999.

Clausewitz Carl, von, *Vom Kriege*, Dümmlers Verlag, Berlin, 1832; *Sulla Guerra*, trad. it. di Ambrogio Bollati ed Emilio Carnevari, Mondadori, Milano,1970.

CODHES

- "Un pais que huye", Bollettino n.17, 15 febbraio 1999.
- "Tapando el Sol con las Manos", Bollettino n. 77, 30 settembre 2008.

Collier e Hoeffler, "Greed and Grievance" in *Oxford Economic Papers*, 56(4):563-595, 2004.

Collier P., "Economic Causes of Civil Conflict and their Implications for Policy", in Crocker, Hampson, Aall, *Leashing the Dogs of War: conflict management in a divided world, USIP Press Books, 2007.*

Comisión Colombiana de Juristas, *Neoparamilitarismo y nuevas masacres*, Bollettino n. 29 del 3 settembre 2008.

Corte Interamericana dei Diritti Umani (CIDH), Capitolo IV relativo alla Colombia, Rapporto annuale del 2007.

Croce B., *Azione, successo e giudizio. Note in margine al «Vom Kriege» del Clausewitz*, in Ultimi saggi, Laterza, Bari, 1935;

Cuartas Montoya Gloria (a cura di), *Ante la impunidad y la indiferencia. La experencia de memoria, verdad y vida de la Comunidad de Paz de San Josè de Apartadò*, Fundacion Universidad Autonoma de Colombia, Bogotà, 2007.

Cuerpo de Generales y Almirantes en Retiro de las Fuerzas Militares,

Esquilando al lobo. La dimension desconocida del conflctto colombiano, Bogotà, 2002

D'Orsi A. (a cura di), *Guerre globali*, Carocci, 2006.

Dahl R.A., *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, Yale University Press, New Haven, 1961 (trad. it., *Chi detiene il potere?*, in *Antologia di scienza politica*, a cura di Sartori G., Il Mulino, Bologna, 1970, pp. 153-165).

Defensoria del Pueblo, *Informe Diagnostico Agosto 2008 – Proyecto Redes Territoriales de Apoyo a la Gestion Defensorial Decentralizada – Seccional Urabà*, Settembre 2008.

Deibert R. J., "'Exorcismus Theoriae': Pragmatism. Metaphors and the Return of the Medieval in I.R. Theory", in *European Journal of International Relations*, 3(2), giugno 1997, pp.167-192.

Diamond L., McDonald J., *Multi-Track Diplomacy: a systems Guide and Analysis*, Grinnell, Iowa, The Iowa Peace Institute,1991.

Dipartimento di Stato, Washington - Ufficio del Direttore del Controterrorismo del Dipartimento di Stato, "2001 Report Foreign Terrorist Organizations", 5 ottobre 2001.

Dos Santos T.,

- "The Structure of Dependency", in *American Economic Review*, vol. 60, n.21, 1970; trad. it., "La struttura della dipendenza", in Scapitini J.C., (a cura di), *Il sottosviluppo latinoamericano*, Angeli, Milano, 1971.

Duffield M.,

- "NGO Relief in War Zones: Towards an Analysis of the New Aid Paradigm" in *Third World Quarterly* 18(3), 1997b, pp. 527-42;
- "Postmodern Conflict. Warlords, Post-Adjustment States and Private Protection" in *Civil Wars*, primavera 1998, 1 (1), pp. 65-102;
- *Global Governance and the New Wars*, Zed Books, New York, 2001;
- *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Casa editrice il Ponte, Bologna, 2004.

Duncan G., *Los señores de la guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Editorial Planeta Colombiana, Bogotà, 2006; terza ed. luglio 2007.

Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, Ed. Comunità, Milano, 1989 (ed. orig. 1893).

Duyvessteyn I. e Angstrom J. (a cura di), *Rethinkimg the nature of war*, Frank Cass, Oxon, 2005.

Duyvesteyn I., "Contemporary War: Ethnic Conflict, Resource Conflict or Something Else" in *Civil wars*, vol.3, No. 1 (Primavera 2000), pp. 92-116.

Eguren Luis Enrique, "Los observadores internacionales como medio de intervención en conflictos: analisis y perspectivas", *Revista de Conflictologia*, n.1, Barcellona, 2000.

El tiempo,

- "A garrote mataron a lider de la Comunidad de paz de Apartadò", 28 febbraio 2005;
- "Contactos con 400 grupos en por lo menos siete países tienen las Farc para expandirse por América",10 maggio 2008;
- "El debate de la neutralidad", 9 marzo 2005;
- "Exigen respeto a la Comunidad de paz", 9 ottobre 2007;
- "La polemica Comunidad de San Josè", 5 marzo 2005;
- "Ordenan captura de 15 militares por masacre de SanJosè de Apartadò", 27 marzo 2008;
- "Partecipacion de militares en masacre de Apartadò reconociò por primera vez Oficial del Ejercito", 17 maggio 2008;
- "Polvareda por replica de Uribe", 10 settembre 2003;
- "Se calienta tema de derechos humanos", 15 settembre 2003;
- "Una polémica necesaria", 23 settembre 2003.

Elster Jon, *Ulysses Unbound: Studies in Rationality, Precommitment and Constraints*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000; tr. it. *Ulisse Liberato. Razionalità e vincoli*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Enzensberger H. M., *Civil Wars: from L.A. to Bosnia*, Free Press, New York, 1994 e dello stesso autore (trad. it) *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino, 1994.

Estrada Gallego Fernando, “Estado minimo, agencias de proteccion y control territorial”, *Analisis Politico*, n.56, Bogotà, gennaio-aprile 2006, pp. 115-131.

Featherstone M., (a cura di) *Global Culture: Nationalism, Globalization, and Modenity*, Sage, London, 1995.

Featherstone M., Lash S., Robertson R., (a cura di), *Global Modernities*, Sage, London, 1995.

Ferro J. G., “Las Farc y su relaciòn con la economìa de la coca en el sur de Colombia: testimonio de colonos y guerrilla”, in *L’Ordinaire Latino-américain*, n. 179, Université de Toulouse-Le Mirail, Toulouse, 2000.

Frank A.G., *Latin America: Underdevelopment or Revolution*, Monthly Review Press, new York, 1969; trad. it., *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1974.

Fukuyama F., The End of History and the Last Man, Free Press, New York, 1992.

Galtung, *Peace by peaceful means. Peace and conflict, Development and Civilization*, Sage, Londra, 1996; tr it., *Pace con mezzi pacifici*, Esperia Ed., Milano, 2000.

Gandhi M. K.,

- *Constructive Programme: Its Meaning and Place*, Navajivan, Ahmedabad 1941, 2° ed. ampliata nel 1945.
- *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino, 1996 (Prima ed. nel 1973).

Garcia Clara Ines *Uraba. Region, actores y conflicto 1960-1990*, pubblicato da Iner-Universidad de Antioquia, Medellin, Bogotà nel 1996.

Garcia Katz M. nel suo saggio *Experiencia regional de paz: El programa de desarrollo y paz del Magdalena Medio* in Garcia-Duran (a cura di), *Alternativas a la guerra. Iniciativas y procesos de paz en Colombia*, in *Controversia* n. 181, Editorial Cinep, febbraio 2004

Garcia-Duran M.,

- *Movimiento por la paz en Colombia 1978-2003*, Ediciones Antropos, Bogotà, 2006, pag. 224.
- Garcia-Duràn, “Colombia. Retos y dilemas en la

z en Colombia, in *Controversia* n. 181, Editorial Cinep, febbraio 2004;
- Garcia-Duran (a cura di), *Alternativas a la guerra. Iniciativas y procesos de paz en Colombia*, in *Controversia* n. 181, Editorial Cinep, febbraio 2004.

Garcia-Duran, Sarmiento e Fernandez, "Movilizacion por la paz en Colombia 1978-2002" in Garcia-Duran (a cura di), *Alternativas a la guerra. Iniciativas y procesos de paz en Colombia*, in *Controversia* n. 181, Editorial Cinep, febbraio 2004.

Giddens, *The nation-state and violence*, Cambridge Polity Press, Cambridge, 1985.

Giustozzi Antonio, *The debate on warlordism: the importance of military legitimacy*, Crisis States discussion papers, n.13, Crisis States Development Research Centre, London School of Economics and Political Science, London, UK, 2005.

Gleditsch N.P. (a cura di), "Armed Conflict 1946-2001: A New Dataset" in *Journal of Peace Research*, V. 39, No. 5, 2002.

Gusfield, J., "Tradition and Modernity: Misplaced Polarities in the Study of Social Change", in Claude Welch, (a cura di), *Political Modernization: A Reader*, Duxbury Publishers, Belmost, CA 47-62, 1971.

Gutierrez F. e Baròn M., "Estado, control territorial paramilitar y orden polìtico en Colombia", in AA.VV., *Nuestra guerra sin nombre*, Editorial Norma – IEPRI, Bogotà, 2006.

Gutierrez F., "Criminal rebels? A discussion of war and criminality from the Colombian experience", in *Politics and Society*, Vol. 32, n° 2, 2004, pp. 257-285.

Guzman German e Fals Borda, *La Violencia en Colombia*, Ediciones Terzer Mundo, Bogotà, 2° vol., 1964.

Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Bari, 1997.

Hall J.A., *Powers and Liberties: The Causes and Consequences of the Rise of the West*, Blackwell, Oxford, 1985.

Hancock L. E., Mitchell C. (a cura di), *Zones of Peace*, Kumarian Press,

Bloomfield, 2007.

Harbom L. e Wallensteen P., “Armed Conflict, 1989 – 2006” in *Journal of Peace Research*, V.44, No. 5, 2007, pp.623-634.

Harris L., “Al Qaeda Fantasy Ideology”, in *Policy Review*, n. 114, 2002.

Held D., *Democracy and the Global Order: From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Stanford University Press, Stanford 1995.

Helfrich e Kurtenbach (a cura di), *Colombia, caminos para salir de la violencia*, Iberoamericana, Madrid, 2006.

Hernández Delgado E. *Resistencia civil artesana de paz: Experiencias indígenas, afrodescendientes y campesinas,* Editorial Pontificia Universidad javeriana, Bogotá, 2004.

Hettne B. in *Development Theories and tha Three Worlds*, Longman Development Studies, Harlow, 1990, trad. it. *Le teorie dello sviluppo*, Asal, 1997.

Hobbes Thomas, *Leviatano*, Bompiani, Milano, 2001, (ed. or., 1651).

Holsti K.J.,

- “International Theory and War in the Third World” in Job, Brian, *The Insecurity Dilemma: National Security of Third Worl States*, Lynne Rienner, Boulder, 1992.
- “The coming Chaos? Armed Conflict in the World’s Periphery”, in Paul T.V. e Hall A., (a cura di), *International Order and the Future of World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp. 283-310.
- *The State, War and the State of War*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.

Homer-Dixon T. F., “On the Threshold: Environmental Changes as Causes of Acute Conflict”, Dixon *International Security*, Vol. 16, No. 2 (Autumn, 1991), pp. 76-116.

Hoselitz B.F., (a cura di) *The Sociological Aspects of Economic Growth*, Free Press, Glencoe, 1960.

IDMC, Internal Displacement – Global Overview of Trends and Developments in 2007, rapporto pubblicato nel 2008.

Ignatieff M., *The Warrior’s Honor: Ethnic War and the Modern*

Conscience, Henry Holt and Company, New York, 1998.

Jackson R.H.,
- "Quasi-States, dual regimes and neoclassical theory: international jurisprudence and the Third World" in *International Organization*, 4, 41, 1987, pp. 519-549;
- *Quasi-States: International Relations, Sovereignty and the Third World,* Cambridge University Press, Cambridge, 1990;

Jaramillo A.M e Gutierrez Sanin F., "Esmeraldos en Boyacà y milicias populares en Medellin", in Boaventura de Sousa Santos e Mauricio Garcia Villegas (a cura di), *Emancipacion social y violencia en Colombia*, Norma, Bogotà, 2004.

Jaramillo A.M. Et al., *En la encrucijada. Conflicto y cultura politica en el Medellin de los Noventa*, Corporacion Region, Medellin, 1998.

Kaldor M., *New and Old Wars: Organised Violence in a Global Era*, Polity Press, Cambridge, 1999. Trad. it. di G. Foglia, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Ed. Carocci, Roma, 1999.

Kalyvas S.,
- "Sociology of civil war. Warfare", Yale University, 2003;
- *The logic of violence in civil war,* Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- "New" And "Old" Civil Wars: A Valid Distinction? in *World Politics*, Volume 54, N. 1, October 2001, pp. 99-118, tr. in spagnolo "Nuevas y viejas guerras civiles. Una distincion valida?" in Cante F. e Ortiz L. (a cura di) *Accion Politica no-violenta, una opciòn para Colombia*, Centro Editorial Universidad del Rosario, Bogotà, 2005.
- "Esbozo de una teoria de la violencia en medio de la guerra civil" in *Analisis Politico*, n. 42 gennaio-aprile 2001, pp.51-76 e tr. in inglese con il titolo"The Ontology of "Political Violence:" Action and Identity in Civil Wars" in *Perspectives on Politics*, 1:3, 475-494, 2003.

Kalyvas, Shapiro I e Masoud T. (a cura di), *Order, conflict, and violence*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.

Kaplan R., "The Coming Anarchy: How scarcity, crime, overpopulation, tribalism and disease are rapidly destroying the fabric of our planet" in *The Atlantic Monthly*, febbraio 1994.

Keegan, *A history of warfar*e, Knopf, New York,1993.

Keen D., “The Economic Functions of Violence in Civil Wars”, *Adelphi Paper* n. 320, 1998.

Kent J. Rigsby, *Asylia. Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, University of California Press, 1996,

Krasner *Governance Failures and Alternatives to Sovereignty,* FSI Stanford Publications, Stanford University, 2004.

Krasner S.D., *Problematic Sovereignty: Contested Rules and Political Possibilities,* Columbia University Press, New York, 2001.

Leal Buitrago F.,

- “Las utopias de la paz” in Leal F. (a cura di), *Los laberintos de la guerra. Utopias e incertidumbres sobre la paz*, Tercer Mundo Editores, 1999.
- “Politicas de seguridad” in Leal Buitrago (a cura di), *En la encrucijada. Colombia en el siglo XXI*, Editorial Norma, Bogotà, 2006
- *La seguridad nacional a la deriva. Del Frente Nacional a la Posguerra Frìa*, Ceso, Alfaomega, Clacso, 2002.

Lederach J. P.,

- *Preparing for Peace. Conflict Transformation Across Cultures*, Syracuse University Press, Syracuse NY, 1996;
- *Building Peace. Sustainable Reconciliation in Divided Societes*, United States Institute of Peace, Washington, 1997;
- *The Little Book of Conflict Transformation*, Good Books, USA, 2003.

Lopez de la Roche Fabio “Etica periodistica, verdad noticiosa sobre el conflicto armado y reconciliacion nacional en Colombia” in Helfrich e Kurtenbach (a cura di), *Colombia, caminos para Salir de la violencia*, Iberoamericana, Madrid, 2006.

Lukes S., *Power; A Radical View*, Macmillan, London, 1974; (a cura di) *Power*, Blackwell, Oxford, 1986.

Lutwack E.N., “Great-powerless Days”, in *Times Literary Supplement*, 16 giugno 1995.

Maniscalco M.L. *La pace in rivolta*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Mann M., *The Sources of Social Power*, Vol. I-II, Cambridge University Press, New York, 1993.

Manrique, "The war for the Central Sierra", in S. Stern, ed., *Shining and Other Paths: War and Society in Peru, 1980-1995*, Duke University Press, London, 1998.

Marchal R. e Messiant C., "Las guerras civiles en la era de la globalizacion: nuevos conflictos y nuevos paradigmas" in *Analisis Politico*, n. 50, gennaio-aprile, Bogotà, 2004, pp. 20-34.

Marcon G., *Le ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica sul terzo settore*, Feltrinelli, Milano, 2002.

Marshall M., "Systems at Risk: Violence, Diffusion, and Disintegration in the Middle East", in Carment D. e James P. (a cura di), *Wars in the Mist of Peace: The International Politics of Ethnic Conflict*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1997, pp. 82-115.

Marulanda Elsy, *Colonizacion y conflicto. Las lecciones del Sumapaz*, Tercer Mundo Editor, Bogotà, 1991.

Mason Ann, "Las crisis de seguridad en Colombia: causas y consecuencias internacionales de un Estado en via de fracaso" in *Revista Colombia Internacional*, n. 49-50, Bogotà, 2001,

Medina C., *Autodefensas, paramilitares y narcotráfico en Colombia: origen, desarrollo y consolidación. El caso "Puerto Boyacà"*, Editorial Documentos Periodisticos, Bogotà, 1990.

Mejia Maria Emma, "Insugency, Narco-terrorism and the Colombian Peace Process", in Germani Sergio, Kaarthikeyan D.R.(a cura di) *Pathways out of terrorism and insurgency: the dynamics of terrorist violence and peace processes*, 2005, pp. 320-332.

Miall H., Ramsbotham O., Wodhouse T., *Contemporary Conflict Resolution*, Polity Press, Cambridge, 1999.

Michael Mann, "Has Globalization Ended the Rise and Rise of Nation-state?" in *Review of International Political Economy*, No. 4, 1997, pp. 472-496.

Mitchell "Comparing sanctuary in the former Yugoslavia and the Philippines", in Hancock L. E., Mitchell C. (a cura di), *Zones of Peace*,

Kumarian Press, Bloomfield, 2007

Molano Bravo Alfredo *Desterrados: crònicas del desarraigo*, El Ancora Editores, Colombia, 2001; trad. ing. *The Dispossessed. Chronicles of the desteraados of Colombia*, Haymarket Books, Chicago, 2005.

Mooney Eric "The Concept of Internal Displacement and the case for Internally Displaced Persons as a Category of Concern", *Refugee Survey Quarterly* – UNHCR. 2005.

Moore B, *Injustice: the social basis of obedience and revolt*, Sharpe, White Plains NY, 1978.

Morgenthau H.J., *Politica fra le nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Naranjo Giraldo Gloria Helena, "Reinvencion de la identidad. Implicaciones del desplazamiento forzado en las culturas locales y nacional", in *Exodo, patrimonio e identidad*, Museo Nacional de Colombia, Bogotà, 2001.

OCHA, Ufficio di coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite, *Guiding Principles on Internal Displacement*.

O'Donnel G., *Modernization and Bureaucratic Authoritarianism: Studies in South American Politics*, Institute of International Studies, University of California, Berkeley, 1973.

Oquist Paul *Violencia, conflicto y politica en Colombia*, Instituto de Estudios Colombianos, Bogotà, 1978.

Organski A.F.K., *Le forme dello sviluppo politico*, Laterza, 1970.

Ortiz Palacios, Iván David, *Genocidio político contra la Unión Patriótica: Nuevas miradas para nuevas lecturas*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, 2006.

Ortiz R.,

- "Guerriglia mutante" in Leal Buitrago (a cura di), *En la encrucijada. Colombia en el siglo XXI*, Editorial Norma, Bogotà, 2006.
- "The Strategic Behaviour of FARC: An Analysis in Historical Perspective", in AA.VV., *Pathways out of terrorism and insurgency: the dynamics of terrorist violence and peace processes*, Germani Sergio, Kaarthikeyan D.R.(a cura di), 2005, pp. 311-319.

Ortiz Sarmiento C. M.,
- *Urabà, pulsiones de vida y desafios de muerte*, La Carreta Editores, Medellìn, 2007.
- "Actores armados, territorios y poblaciones" in *Analisis Politico*, n. 42, gennaio-aprile 2001, pp. 67-94.

Ospina "Amenazas de paramilitares colombianos en Europa" del 24 ottobre 2008, pubblicato sul sito web delle Agencia Prensa Rural www.prensarural.org

Parsons, *The Social System*, Glencoe, The Free Press, 1951.

Pas-Program Suippcol, Consejeria en Proyectos Mugary Gabi "Encuentro de Comunidades en Resistencia", San Josè de Apartadò, 21-25 Settembre 2005.

Pax Christi Netherlands,
- *Comunidades de paz; A local peace initiative in Colombia*. *Evaluation of an experiment*, Settembre 2000, documento consultabile sul sito dell'associazione www.paxchristi.nl
- *Peace in Colombia; A matter of civil initiatives*, International Delegation of Pax Christi Netherlands in Colombia (22 febbraio-10 marzo 2001).

Peace and Conflict Research della Università di Uppsala, database consultabili sul sito http://www.pcr.uu.se/database/index.php

Pecaut D.,
- *Crònica de cuatro décadas de polìtica colombiana*, Editorial Norma, Bogotà, 2006.
- *Guerra contra la sociedad*, Editorial Planeta colmbiana, Bogotà, 2001.

Peñate Andres, "El sendero estrategico del ELN: del idealismo guevarista al clientelismo armado" in Deas M. e Llorente M.V. (a cura di), *Reconocer la guerra para construir la paz*, Norma, Bogota, 1997.

Peters e Richard "Why We Fight: Voices of Youth Combatants in Sierra Leone" in *Africa* 68, n.2, 1998.

Petersen Roger, *Resistance and Rebellion, lessons from Eastern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.

Piccoli G., *Colombia, il paese dell'eccesso. Droga e privatizzazione della guerra civile*, Feltrinelli Milano, 2003.

Pizarro Leongomez E.,

- *Insurgencia sin revoluciòn*, Tercer Mundo Editores, Bogotà, 1996.
- "Las FARC-EP: repliegue estratégico, debilitamiento o punto de inflexiòn?" in AA.VV., *Nuestra guerra sin nombre*, Editorial Norma – IEPRI, Bogotà, 2006, pp. 171-207.
- *Una democracia asediada. Balance y perspectivas del conflicto armado en Colombia*, Editorial Norma, Bogotà, 2004.
- "La insurgencia armada: raìces y perspectivas" in Sànchez e Peñaranda (a cura di), *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, La carreta Ed., Medellìn, 2007.

Pontara Giuliano, "Il pensiero etico-politico di Gandhi" in Gandhi M. K., *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino, 1996 (Prima ed. nel 1973).

Prebish R., *The Economic Development of Latin America and Its Principal Problems*, United Natons, New York, 1950.

Pye L.W., *Aspects of Political Development*, Little Brown, Boston, 1966; trad. it., Il concetto di sviluppo politico, in *Antologia di scienza politica*, a cura di Sartori G., Il Mulino, Bologna, 1970.

Ranzato G.,

- (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età moderna*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- "Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione." in Ranzato G. (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età moderna*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

Reis Bettina "Movimiento de paz y movimiento de derechos humanos: la voz autentica de la sociedad civil para salir de la violencia?" in Helfrich e Kurtenbach (a cura di), *Colombia, caminos para salir de la violencia*, Iberoamericana, Madrid, 2006.

Restrepo L. A., "Los dilemas de la paz en Colombia: las politicas de los dos ultimos gobiernos antes el conflicto armado" in Helfrich e Kurtenbach (a cura di), *Colombia, caminos para salir de la violencia*, Iberoamericana, Madrid, 2006.

Rete italiana di solidarietà “Colombia vive” (a cura di), *Sembrando vida y dignidad. Comunidad de Paz de San Josè de Apartadò: 10 años de resistencia noviolenta a la guerra*, GandhiEdizioni, Pisa, 2007.

Rice E., *Wars of the Third King. Conflict in Underdeveloped Countries*, University of California Press, Berkeley, 1988.

Richards P., *Fighting for the Rain Forest: War, Youth, and Resources in Sierra Leone*, James Currey, Oxford, 1996.

Robertson R, *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage, London, 1992; trad. it, *Globalizzazione: Teoria Sociale e Cultura Globale*, Asterios, Trieste, 1999.

Robertson R, Khondker H. H., “Discourses of Globalization: Preliminary Considerations”, in *International Sociology*, 13: 25 - 40. Marzo 1998.

Rojas D.M., “Estados Unidos y la guerra en Colombia” in AA.VV., *Nuestra guerra sin nombre*, Editorial Norma – IEPRI, Bogotà, 2006

Rojas Rodríguez Jorge “La construccion politica de la paz en Colombia: Un desafio de la sociedad civil” in Garcia-Duran (a cura di), *Alternativas a la guerra. Iniciativas y procesos de paz en Colombia*, in *Controversia* n. 181, Editorial Cinep, febbraio 2004.

Roldan Mary, *La Violencia in Antioquia, Colombia, 1946-1953*, Duke University Press, Dirham, 2002; tr. in spagnolo, *A sangre y fuego. La violencia en Antioquia, Colombia 1946 – 1953*, Instituto Colombiano de Antropologia e Historia, 2003.

Romero M.,

- “Paramilitares narcotràfico y contrainsurgencia: una experiencia para no repetir”, in Leal Buitrago (a cura di), in Leal Buitrago (a cura di), *En la encrucijada. Colombia en el siglo XXI*, Editorial Norma, Bogotà, 2006.
- *Paramilitares y autodefensas. 1982 – 2003*, Editorial Planeta Colombiana – IEPRI, Bogotà, 2003.

Rosenau J.e Czempiel E.(a cura di), *Governance without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

Rosenau J.,

- "Toward an Ontology for Global Governance," in M. Hewson and T. J. Sinclair, eds., *Approaches to Global*

Governance Theory, State University of New York Press, Albany, NY, 1999.
- *Along the Domestic-Foreign Frontier*., Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

Rostow W, *The Stages of Economics Growth*, Cambridge University Press, Cambridge, 1960 ; trad. it., *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino, 1962.

Rotberg R,
- *State failure and state weakness in a time of terror*, Brooking Institution Press, Washington, 2003;
- "The New Nature of Nation-State failure" in *The Washington Quarterly*, 25:31 pp. 85-96, estate 2002.
- -*When states fail: Causes and consequences*, Princeton University Press, Princeton, 2004.

Rueda Mallarino Maria, *Estrategias civiles en medio del conflicto: los casos de las comunidades de Paz y de Pensilvania*, Documentos Ceso n. 44, Bogotà, 2003.

Rupesinghe K, Rubio M., *The Culture of Violence*, United Nations University Press, New York,c1994.

Russell B., *Power: A New Social Analysis*, Allen&Unwin, London, 1938, (trad. it., *Il potere. Una nuova analisi sociale*, Feltrinelli, Milano, 1981).

Sànchez e Peñaranda (a cura di), *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, La carreta Ed., Medellìn, 2007.

Sanchez F. e Chacòn M, "Conflicto, Estado y descentralizacion: del progreso social a la disputa armada por el control local, 1974-2002" in AA.VV., *Nuestra guerra sin nombre*, Editorial Norma – IEPRI, Bogotà, 2006.

Sanchez G., *Guerra y politica en la sociedad colombiana*, El Ancora, Bogotà, 1991.

Sanford Victoria, "EYEWITNESS: Peacebuilding in a War Zone: The case of Colombian Peace Communities" in *International Peacekeeping*, 10:2, 107-118, 2003.

Schmitt C., *The Concept of the Political*, tr. di George Schwab, New Brunswick, N.J., Rutgers University Press, 1996.; pubbl. originale

1927; Trad. it., *Le categorie del «Politico»*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Scholte, J. A., *Globalization: A Critical Introduction*, St. Martin's Press, New York, 2000.

Scott James C., *Los dominados y el arte de la resistencia*, Era, Mexico, 2000.

Semana, "Aliados?" (ed. n. 1341, 14-21 gennaio 2008

Sharp G.,

- *There are Realistic Alternatives*, Albert Eninstein Institution, Boston, 2003.
- *The politics of nonviolent action*, P. Sargent Publisher, Boston, 1973, tr. it. *Politica dell'azione nonviolenta*, (3 voll.), Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1997.

Shaw M., *War and Genocide: Organized Killing in Modern Society*, Polity Press, Cambridge, 2003.

Sheridan J., *China in Disintegration: The Republican Era in Chinese History 1912-1949*, New York, Free Press, 1975.

Shultz George, "Low Intensity Warfare: The Challenge of Ambiguity" in U.S. Department of State, *Current Policy*, No. 783, gennaio 1986.

Simmel G., *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984, (ed. orig. 1900).

Sinn Ulrich, *Greek sancutauaries as places of refuge* in Marinatos N. e Hèagg R., *Greek sanctuaries: New Approches*, Routledge, London, 1993.

Smelser, *Toward a theory of Modernization*, Basic Books, NY, 1964.

Snow D.M.,

- *Distant Thunder: Patterns of Conflict in the Developing World*, 2° ed., M.E. Sharpe, London, 1997;
- *Uncivil Wars: International Security and the New Internal Conflicts*, Lynne Rienner, Boulder CO, 1996.

Stoll David, *Between Two Armies: In the Ixil Towns of Guatemala*, New York, Columbia University Press, 1993.

Stollbrock Gerrit, "Los movimientos de resistencia pacifica, la violencia y las restricciones. Una aproximaciòn con base en la obra de Roger

Petersen", in Cante F. e Ortiz L. (a cura di) *Accion Politica no-violenta, una opciòn para Colombia*, Centro Editorial Universidad del Rosario, Bogotà, 2005.

Strange Susan, *The Retreat of the State: The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996

Suàrez Andrès Fernando, *Identitades pilìticas y exterminio recìproco. Masacres y guerra en Urabà 1991-2001*, La Carreta Editore, Medellìn, 2007.

Taboni P.F., *Clausewitz: la filosofia tra guerra e rivoluzione*, QuattroVenti, Urbino, 1990.

Taylor M., *Community, Anarchy and Liberty*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

Tilly C.,

- *Le rivoluzioni europee 1492-1992*, Laterza, Bari, 1993.
- *The vendée*, Harvard University Press, Cambridge, 1964.
- *Coercion, Capital and European States AD 990-1992*, Blackwell Publisher, Oxfor, 1990.

Tobòn W. R., "Estado y crisis region. El caso de Urabà", in *Analisis Politico* n. 20 settembre-dicembre, 1993, pp. 23-38.

Touraine, *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1992.

UNHCR, Rapporto 2007: *Global Trends: Refugees, Asylum-seekers, Returnees, Internally Displaced and Stateless Persons*.

Uribe Alarcòn M.V., *Salvo el poder todo es ilusion*, Editorial Pontificia Universidad Javeriana, Bogotà, 2007.

Uribe de Hincapié M.T.,

- "Notas preliminares sobre resistencias de la sociedad civil en un contexto de guerras y transacciones", in *Estudios Politicos* n. 29, Medellin, luglio-dicembre 2006, pp. 63-78.
- "Una lectura sociologica de la Comunidad de paz de San Josè" in *Noche y Niebla*, Caso tipo n. 6, *CINEP*, Bogotà, ottobre 2005;
- "Emancipaciòn social en un contexto de guerra prolongada. El caso de la Comunidad de paz de San Josè de Apartadò" in Boaventura de Sousa Santos e Mauricio

Garcia Villegas (a cura di), *Emancipacion social y violencia en Colombia*, Norma, Bogotà, 2004, pp. 75-119.
- *Urabà: Regiòn o territorio*?, Corpourabà e Universidad de Antioquia, Medellìn, 1992.

Van Creveld Martin, *The transformation of war*, The Free Press, New York, 1991.

Vayrynen, R. (a cura di), "To Settle or to Transform? Perspectives on the Resolution of National and International Conflicts", *New Directions in Conflict Theory: Conflict Resolution and Conflict Transformation*. London: Sage, 1-25, 1991.

Verdery K., *What was Socialism and What Comes Next?*, Princeton University Press, Princeton, N.Y., 1996.

Wagner, *A Sociology of Modernity. Liberty and Discipline*, Routledge, London, 1994.

Waldmann P.,
- "Cotidianizacion de la violencia: el ejemplo de Colombia" in, *Analisis Politico*, n. 32, 1997.
- *Guerra civil, terrorismo y anomia social. El caso colombiano en un contexto globalizado*, Norma, Bogotà 2007.

Wallerstein I.,
- *Modern World System: Capitalist Agricolture and the Origins of the Europeans World Economy in the Sixteenth Century*, Academic Press, New York, 1974 (trad. it., *Le origini dell'economia mondiale nel XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1976);
- *The Capitalist World Economy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979 (trad. it., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., Il Mulino, Bologna, 1982).

Waltz K., *Theory of International Politics*, Addison Wesley, Reading (trad. it., *Teoria della Politica Internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987).

Weber, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961, pag. 53 (ed. or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tubinga 1922).

Weiss T. G e Takhur R., *The UN and Global Governance: An Idea and its*

Prospects, Indiana University Press, 2006.

Young Tom "A victim of modernity. Explaining the war in Mozanbique" in Rich e Stubbs, eds, *The Counter-Insurgent State: Guerrilla Warfare and State-Building in the Twentieth Century*, New York, St. Martin's Press, 1997, pp. 136-7.

Zaretti A., *Comunicazione politica e società globalizzata*, Philos Edizioni, Roma, 2005.

Zartman I. W., *Collapsed States: The Disintegration and Restoration of Legitimate Authority,* Lynne Rienner Publishers, London, 1995.

Sitografia

Acciòn Social
www.accionsocial.gov.co

Amnesty International
www.amnesty.org

Banca Mondiale
www.worldbank.org

Comunità di Pace di San Josè de Apartadò
www.cdpsanjose.org

Coordinaciòn Colombia-Europa-Estados Unidos
www.ddhhcolombia.org.co

Corte Interamericana dei Diritti Umani
www.corteidh.or.cr

Esercito colombiano
www.ejercito.mil.co

Farc-Ep
www.mondofariano.org

For - Fellowship of Reconciliation Colombia Program
www.forcolombia.org

Foreign Policy
www.foreignpolicy.com .

Fund for Peace
www.fundforpeace.org

Governo colombiano
www.presidencia.gov.co
www.gobiernoenlinea.gov.co

Movimenti Bolivariani
www.bolivarianoalfarista.blogspot.com
www.bolivarsomostodos.org
www.mbsuroccidentedecolombia.org,
www.farc.narod.ru

Pax Christi Netherlands
www.paxchristi.nl

Peace and Conflict Research - Università di Uppsala
www.pcr.uu.se

Peace Brigate International
www.peacebrigades.org

Prensa rural
www.prensarural.org

***Programa Presidencial de Derechos Humanos y Derecho Internacional Humanitario* del Governo colombiano**
www.derechoshumanos.gov.co

Rete Italiana di Solidarietà con le Comunità di Pace - Colombia Vive!
www.colombiavive.it

UNHCR
www.unhcr.org